Bandinotto

ERIC FRANK RUSSELL

WADE HARPER, INVESTIGATORE

(Three To Conquer, 1956)

1

Era un tipo tarchiato, dalle spalle larghe, le mani pelose e le sopracciglia foltissime. Correva a cento all'ora incontro ai guai guidando senza distogliere un attimo l'attenzione dalla strada.

Era il primo aprile del 1980. Pesce d'aprile per tutti! A Los Angeles, Chicago e New York esistevano già due o tre strade semoventi. E c'erano anche sei stazioni pressurizzate sulla Luna. Ma, a parte i motori installati posteriormente e il carburante a miscela d'alcool, le automobili erano poco diverse da quelle di trent'anni prima. Gli elicotteri continuavano a essere un lusso inaccessibile all'uomo della strada. I cittadini erano afflitti dalle tasse, come sempre... e meditavano sugli scherzi del fisco, il primo di aprile.

Da dieci anni si parlava della produzione in serie di elicotteri a duemila dollari l'uno. Ma non se n'era fatto niente. Forse era meglio così: chissà quanto sarebbero aumentati gli incidenti del traffico il giorno in cui ubriachi, deficienti e fanatici del brivido avessero imboccato le strade del cielo.

Negli stessi dieci anni i divulgatori scientifici avevano predetto che il primo atterraggio su Marte si sarebbe avuto entro i prossimi cinque anni. Anche in questo campo non era successo nulla. C'era da chiedersi se una simile impresa sarebbe mai stata realizzata. Cento milioni di chilometri sono una distanza tremenda per un trabiccolo che solca lo spazio come una lumaca.

I pensieri dell'uomo al volante furono bruscamente interrotti da una voce sconosciuta che risuonò nella sua mente straordinaria: *"Che male!* Oh, Dio... *che male!"*

La strada era larga e diritta, circondata da fitti boschi a destra e a sinistra. L'unico veicolo in vista era una pesante auto-cisterna che saliva lentamente un rilievo tre chilometri più avanti. Un'occhiata nello specchio retrovisore gli confermò che alle spalle non aveva nessuno. Nonostante questo, nessun segno di sorpresa apparve sul volto dell'uomo tarchiato.

"Che male!" si lamentava ancora la voce, affievolendosi rapidamente. *"Non ho potuto far niente... Quei bastardi!"*

L'uomo tarchiato rallentò la corsa fino a che la lancetta del tachimetro oscillò al di sotto dei trenta. Fece una rapida inversione a U e tornò indietro fino all'incrocio con una strada di campagna, piena di buche, che si addentrava nel bosco. Si infilò con l'automobile nella stradetta; sapeva esattamente che la voce era venuta da quella direzione.

Nei primi cinquecento metri c'erano due curve brusche, una a destra, una a sinistra. Dopo la seconda curva la strada era bloccata da un'automobile ferma al centro della carreggiata. L'uomo tarchiato frenò di colpo e deviò contro l'argine erboso per evitare il tamponamento.

Saltò giù dalla macchina, lasciando la portiera aperta. Esaminò l'automobile ferma, restando immobile e ascoltando attentamente più con il cervello che con le orecchie.

"Betty..." sussurrò la voce. *"Erano in tre... Hanno sparato... Buio... Non ce la faccio ad alzarmi. Bisogna avvertire Forst. Dove sei, Forst?"*

L'uomo tarchiato si volse e si arrampicò sull'argine correndo pesantemente, discese a balzi il pendio dall'altra parte e infine trovò l'uomo in un fosso. Non rimase a guardarlo a lungo, nemmeno due secondi. Risalì il pendio con fretta furiosa, pescò una borraccia nella tasca della portiera dell'automobile e tornò indietro.

Sollevò la testa del ferito e versò un filo di liquore fra le labbra sbiancate. Non disse nulla, non fece domande, non pronunciò nemmeno una parola di conforto o di incoraggiamento. Tenendo la testa del ferito sollevata con il braccio, cercava solo di mantenere accesa la fiammella della vita che si stava spegnendo. E mentre lo faceva, ascoltava, ma non con le orecchie.

"Uno biondo, alto" mormorava la mente dell'altro. Sembrava venire da una distanza enorme. *"Mi ha sparato... sono saltati fuori gli altri... mi hanno scaraventato giù dall'argine. Betty, io..."*

Il flusso dei pensieri si interruppe. L'uomo tarchiato lasciò cadere la borraccia, riabbassò la testa dell'altro e lo esaminò senza toccarlo. Nessun dubbio: era morto. Prese nota del numero del distintivo appuntato sulla giacca dell'uniforme.

Lasciato il corpo nel fosso, ritornò all'automobile del morto e sedette al posto di guida; trovò un microfono e lo tenne in mano mentre con l'altra spostava a casaccio alcuni interruttori. Non aveva idea di come funzionasse quell'aggeggio, ma era deciso a scoprirlo.

«Pronto!» chiamò spostando quella che gli sembrava la levetta più logica. «Pronto!»

Immediatamente una voce rispose: «Comando polizia di Stato. Parla il sergente Forst.»

«Mi chiamo Wade Harper. Mi sentite?»

«Comando polizia» ripeté la voce con un filo di impazienza. «Parla Forst.»

Evidentemente non lo sentiva. Harper provò ancora, mosse un altro

interruttore. «Pronto! Mi sentite?»

«Sì. Che cosa succede?»

«Chiamo dall'Auto Diciassette. Un vostro agente è qui vicino, in un fosso, morto.» Diede il numero di matricola del poliziotto.

Sentì un profondo sospiro, poi: «È Bob Alderson. Dove vi trovate?»

Harper diede i particolari necessari, e aggiunse: «Gli hanno sparato due colpi, uno all'addome e uno nel collo. Deve essere successo da poco perché era ancora vivo quando l'ho trovato. Mi è morto fra le braccia.»

«Ha detto qualcosa?»

«Sì, è stato un uomo alto e biondo a spararagli. C'erano altri con l'assassino, ma non ha precisato quanti. Nessuna descrizione.»

«Erano in automobile?»

«Non l'ha detto, ma potete scommetterlo.»

«Non muovetevi da lì. Vi raggiungeremo fra poco.»

Ci fu uno scatto nella comunicazione e intervenne una voce nuova. «Qui Auto Nove, Lee e Bates. Vi abbiamo sentito, sergente, ci stiamo dirigendo là. Siamo a tre chilometri.»

Harper rimise a posto il microfono e risalì sulla cima dell'argine da dove osservò corrucciato il cadavere. Una donna che si chiamava Betty avrebbe pianto quella notte.

Pochi minuti dopo venne dalla strada uno stridore di pneumatici sull'asfalto e una vettura imboccò la stradetta di campagna. Harper corse alla curva e fece segno al guidatore di rallentare per non finire contro le altre due auto. Due agenti della polizia statale scesero dalla vettura. Avevano l'espressione amara di uomini che avevano un grosso debito con qualcuno ed erano decisi a pagare tutto, con un grosso interesse per giunta.

Scesero fino al fosso, risalirono; uno disse: «Se n'è andato. Qualche figlio di buona donna la pagherà cara.»

«Lo spero» fece Harper.

Il più alto dei due lo guardò incuriosito e chiese: «Come avete fatto a trovarlo quassù?»

Harper era preparato a quella domanda. Sin da bambino aveva imparato a nascondere i suoi segreti. All'età di nove anni aveva scoperto che sapere troppo poteva creare risentimenti e che certi mezzi per acquisire conoscenze erano sgraditi e temuti.

«Avevo un bisogno e cercavo l'albero adatto. Ho trovato questa automobile ferma in mezzo alla strada. Dapprima ho pensato che qualcun altro avesse avuto la mia stessa idea. Poi ho sentito un lamento venire dal fossato.»

«Mi sembrano tanti cinquecento metri di strada solo per cercare un albero» osservò l'agente più alto, con sguardo ironico. «Forse bastavano cinquanta metri, non vi pare?»

«Forse.»

«Se la strada non fosse stata bloccata, sareste andato ancora più in là?»

«Non saprei» rispose Harper scuotendo le spalle con indifferenza. «Normalmente la gente va in cerca di un posto che gli sembra adatto e si ferma quando lo trova, non è così?»

«Non saprei» rispose il poliziotto.

«Dovreste saperlo» disse Harper «a meno che non siate un soggetto eccezionale.»

«Che cosa vorreste dire con questo?» domandò l'agente mostrandosi improvvisamente duro.

Il secondo agente interruppe il dialogo: «Piantala, Bert. Ledsom sarà qui da un momento all'altro. Lascia che se ne occupi lui. Lo pagano per questo.»

Bert fece un gesto seccato, ma rimase zitto. I due si diedero da fare a cercare indizi. In pochi minuti scoprirono tracce recenti di pneumatici d'auto in un punto sabbioso della strada una ventina di metri più avanti. Poco dopo scoprirono anche un bossolo nell'erba. Lo stavano esaminando quando sopraggiunsero altre tre automobili.

Un uomo che portava una borsa scese fino al fossato, risalì dopo poco e disse con voce stanca: «Due pallottole, probabilmente calibro 32. Entrambe mortali. Nessun segno di ustione. I colpi sono stati sparati da qualche metro di distanza. Le pallottole sono uscite dal corpo.»

Un altro, coi gradi di capitano, si rivolse ai due agenti più vicini. «Ecco l'ambulanza... tiratelo su di là.» E agli altri numerosi poliziotti: «Voi, ragazzi, cercate le pallottole. Dovete trovarle.» A Lee e a Bates ordinò: «Fate i calchi delle impronte dei battistrada. E vedete di trovare anche l'altro bossolo. Cercate bene lungo la strada anche la pistola: può darsi che il delinquente l'abbia buttata via.»

Raggiunse poi Harper e si presentò: «Sono il capitano Ledsom. Siete stato molto in gamba ad avvertirci con la radio di Alderson.»

«Mi è parsa la cosa più logica da fare.»

«Non sempre la gente fa le cose più logiche, specialmente se teme di rimanere coinvolta.» Ledsom lo squadrò con fredda autorità. «Come avete fatto a trovare Alderson?»

«Ho imboccato questa stradicciola per soddisfare un bisogno di natura. E l'ho trovato.»

«Avete fatto un bel pezzo di strada, non vi pare?»

«Sapete come vanno queste cose. Su una strada stretta come questa si tende a proseguire fino a uno spiazzo dove si possa fare manovra con l'auto per tornare indietro.»

«Sì, è vero. E non ci si ferma nemmeno in curva.» La spiegazione parve soddisfarlo, ma Harper vedeva con estrema chiarezza che la mente del capitano sospettava tutti quanti in un raggio di cinquanta chilometri. «Che cosa ha detto Alderson prima di morire?»

«Ha mormorato il nome di Betty e...»

«Sua moglie» lo interruppe Ledsom aggrottando la fronte. «Detesto l'idea di dover essere io ad avvertirla.»

«Ha accennato a un tizio biondo, grande e grosso, che gli sparava addosso. E ha parlato anche di altri che lo avevano gettato nel fossato. Disgraziatamente non ha fornito altri particolari. Era agli sgoccioli e la sua mente vaneggiava.»

«Peccato.» Ledsom spostò l'attenzione su un agente che si stava avvicinando. «Ebbene?»

«Capitano, le tracce delle ruote dimostrano che un'auto è venuta su per questa stradina, inseguita da Alderson. L'automobile si è fermata accanto all'argine dopo la curva. Alderson si è bloccato alle loro spalle al centro della strada. È saltato giù, ha fatto qualche passo verso la prima auto, ed è stato abbattuto. Almeno due uomini lo hanno sollevato e gettato al di là dell'argine.» Tese una mano. «Ecco il secondo bossolo.» Indicò un punto poco lontano. «Era là.»

«Automatica calibro 32» disse Ledsom esaminando i piccoli cilindri di ottone. «Per caso la vettura di Alderson non è stata spostata e poi rimessa in mezzo alla strada?»

«No»

«Allora hanno proseguito diritto. Non ce l'avrebbero fatta a tornare indietro con quell'auto che bloccava la strada.» Si strofinò il mento, riflettendo, e

riprese: «Questa strada serpeggia nel bosco per venticinque chilometri, poi piega a sinistra e si ricongiunge alla strada principale a una quindicina di chilometri da qui. Ormai, o sono tornati sulla strada, o si sono nascosti nel bosco.»

«Per fare venticinque chilometri di questa strada ci vogliono almeno venti minuti» calcolò Harper. «Anche se guidano come pazzi non possono essere andati lontano.»

«Sì, lo so. Avvertirò il comando di disporre blocchi stradali lungo l'arteria principale. Batteremo anche tutta la strada del bosco. È usata quasi esclusivamente dai taglialegna. Se quei maledetti conoscono bene questa stradetta è probabile che lavorino o abbiano lavorato in passato per una segheria. Seguiremo questa pista più tardi.»

Ledsom si infilò nella sua auto e parlò per qualche istante alla radio di bordo. Tornò fuori e disse: «Questa è fatta. I blocchi stradali saranno in funzione molto presto. Lo sceriffo sta venendo qua con quattro agenti.» Guardò con aria seria il bosco intorno a sé. «Sarà bene che si spiccino. I fuggiaschi potrebbero liberarsi dell'auto e proseguire a piedi; in tal caso ci vorrà un esercito per setacciare la zona.»

«Posso esservi utile?» domandò Harper.

Ledsom lo squadro per la terza volta, da capo a piedi, mentre la sua mente diceva fra sé: *"Qualche bel tipo che crede di essere molto furbo può anche pensare di dare prova incontrovertibile della propria innocenza andando a ficcare la testa nelle fauci del leone. Vorrei saperne di più sul suo conto. Il solo elemento che abbiamo in mano finora è la storia che ci ha raccontato lui."*

«Allora?» lo incoraggiò Harper.

«Avremmo una traccia se trovassimo l'arma del delitto» osservò Ledsom con l'espressione vaga di chi fa ipotesi oziose. «E non possiamo permetterci di tralasciare nessuna possibilità, per quanto remota sia.» Poi piantò deciso gli occhi in quelli di Harper e la sua voce divenne secca e autoritaria. «Perciò

dobbiamo perquisire voi e la vostra auto.»

«È naturale» commentò Harper con indifferenza.

"Diagnosi sbagliata'" stabilì la mente di Ledsom. *"Ha la coscienza pulita. Comunque, lo controlliamo lo stesso."*

Buttarono per aria la sua automobile da cima a fondo, frugarono Harper e trovarono una minuscola automatica brunita nella tasca destra. Ledsom afferrò l'arma, estrasse il caricatore dal calcio e lo esaminò inarcando leggermente le sopracciglia.

«Santo cielo! Ma che razza di gingillo è? Venti colpi nel caricatore e pallottole grosse come la capocchia di un fiammifero. Dove ve la siete procurata?»

«L'ho fabbricata io stesso. È un'arma molto efficace fino a cinquanta metri.»

«Lo immagino. Avete il porto d'armi?»

«Sì.» Harper lo tolse dal portafoglio e lo porse al capitano.

Ledsom lo osservò con crescente sorpresa. «Siete un agente federale?»

«No, capitano. L'FBI mi ha concesso questo porto d'armi per suoi motivi particolari. Se volete conoscerli dovrete chiederlo a loro.»

«Non sono affari che mi riguardano» disse Ledsom, un po' sconcertato. Gli restituì la licenza e la pistola. «Quel giocattolo non è l'arma che cerchiamo, comunque. Avete visto o sentito qualcosa di sospetto prima o dopo aver trovato Alderson?»

«Niente.»

«Il rumore di un'auto che si allontanava, per esempio?»

«Nessun rumore.»

«Non avete udito gli spari prima di arrivare?»

«Nemmeno.»

«Bah!» Ledsom era deluso. «Allora hanno avuto un vantaggio di almeno due o tre minuti. Voi siete un testimone e desideriamo avere da voi una deposizione al comando. Mi dispiace di procurarvi altri fastidi e altro ritardo, ma...»

«È un piacere esservi utile» lo interruppe Harper.

Ledsom ordinò a due pattuglie di esplorare la stradetta di campagna, poi rientrò con Harper e gli altri poliziotti al comando. Nel suo ufficio si abbandonò sulla poltrona dietro alla scrivania e sospirò profondamente.

«Maledetto lavoro! Devo ancora avvertire la moglie. E non erano nemmeno sposati da molto. Dio sa come la prenderà.» Sospirò di nuovo e tirò fuori da un cassetto un modulo stampato. «Sono costretto ad occuparmi di burocrazia anch'io, visto che tutti i ragazzi sono indaffarati. Avete un documento, signor Harper?»

Harper gliene porse uno. C'era scritto:

WADE HARPER - FORGIATORE

«Accidenti» sbottò Ledsom, sbattendo le palpebre. «Che ricercatezza di termini... Come se adesso i delinquenti cominciassero ad andare in giro chiamandosi *lestofanti.*»

«Sono un microfabbro.»

«Che razza di animale è?»

«Fabbrico strumenti tanto minuscoli da poterci operare un microbo.»

«Ma che cosa mi venite a raccontare!» esclamò Ledsom. «Nessuno ha una vista tanto buona da poterli usare!»

«Sì, invece... con un potente microscopio.»

«Ogni anno che passa ne pensano una nuova» commentò Ledsom stupito. «È impossibile tenersi aggiornati su tutto.»

«Ma non c'è nulla di nuovo in quello che faccio» lo assicurò Harper. «Gli esperimenti incominciarono nel 1899 per opera di un olandese di nome Schouten. Da allora l'unico passo avanti è stato compiuto dal micromanipolatore pneumatico manuale costruito da De Fonbrune. Io ho apportato alcune modifiche a quell'apparecchio.»

«Immagino che avrete molto da fare» osservò Ledsom chiedendosi quante persone al mondo avessero interesse a sezionare germi.

«Me la cavo. In tutto il mondo non ci sono più di due dozzine di microfabbri veramente abili. La domanda bilancia l'offerta.»

«E così l'FBI non crede di potersi permettere il lusso di perdervi.»

«È una vostra supposizione» disse Harper.

«Si tratta forse di una faccenda collegata alla guerra batteriologica?»

«Ancora una vostra supposizione.»

«D'accordo. Capisco quando debbo occuparmi degli affari miei.»

Si mise d'impegno a compilare il modulo; trascrisse nome, indirizzo e occupazione del testimone; poi, sotto dettatura, stilò il resoconto dei fatti; infine passò il modulo a Harper perché lo firmasse.

Quando Harper se ne fu andato, Ledsom fece una interurbana. Aveva appena finito la conversazione quando entrò il sergente Forst. Il sottufficiale lo

guardò incuriosito.

«Qualcosa che non va, capitano?»

«Quel tizio, Harper, mi ha fatto bere la storia più incredibile che si possa immaginare. E allora ho chiamato la polizia del suo paese per vedere se aveva precedenti.»

«E ne ha?»

«Sì.»

«All'inferno!» strillò Forst, lasciando cadere sulla scrivania un paio di libri e precipitandosi alla porta. «Lo faccio arrestare immediatamente.»

«No!» lo fermò Ledsom. E aggiunse pensoso: «La polizia del suo paese gli manda baci e abbracci. Li ha aiutati a risolvere parecchi casi complicati e per di più ha fatto fuori personalmente tre delinquenti.»

«Che cosa fa, il poliziotto privato?»

«Neanche per idea. Secondo loro, avrebbe l'abitudine di inciampare per caso nelle cose che tutti gli altri stanno cercando invano. Dicono che l'ha fatto un mucchio di volte e che ha dell'incredibile.» Fece una pausa per cercare una teoria soddisfacente, la trovò e concluse: «Probabilmente è un caso cronico di fortuna da principiante; e lui ne ha fatto un hobby.»

Se il soggetto in questione si fosse trovato in un raggio di un chilometro avrebbe captato la conversazione e avrebbe sorriso divertito.

Harper superò senza incidenti tre blocchi stradali guidando a media sostenuta sulla strada principale. La sua mente continuava a lavorare mentre procedeva. "Se un'auto inseguita" pensava "devia in una strada laterale, ci sono almeno novantotto probabilità su cento che il guidatore scelga una via di fuga sulla sua destra piuttosto che attraversare la strada e uscire a sinistra. La scelta sarebbe automatica o istintiva."

Dato che ora stava viaggiando sul lato opposto a quello da cui partiva la stradina del bosco, era molto probabile che Alderson e l'auto inseguita fossero venuti dalla direzione opposta.

Guardò l'orologio. Le sei e venti. Aveva trovato Alderson alle quattro e dieci, poco più di due ore prima. Un tempo sufficiente per allontanarsi anche di centocinquanta chilometri, se gli assassini non avevano perso tempo. Probabilmente i posti di blocco della polizia andavano oltre quel raggio; la polizia era in allarme in una zona enorme che comprendeva i territori di numerosi Stati.

Ma non sarebbe servito a molto. Non c'era una descrizione sufficiente dei fuggiaschi, nessuna descrizione dell'automobile. Non si poteva inseguire ogni individuo biondo e alto. Praticamente la sola possibilità che aveva la polizia di giungere a un rapido arresto era che gli assassini si trovassero a bordo di un'auto rubata e che un agente molto in gamba riconoscesse il numero della targa.

Procedette per qualche chilometro fino a che vide un distributore di benzina sul lato opposto della strada, il lato su cui viaggiavano, secondo la sua teoria, Alderson e i suoi assassini. Attraversò la carreggiata e si fermò presso le pompe di benzina. Due uomini gli si avvicinarono.

«Eravate in servizio alle quattro di oggi?»

Annuirono entrambi.

«Avete visto per caso un'auto-pattuglia della polizia guidata da un agente di nome Alderson? Era l'Auto Diciassette.»

«Conosco Bod Alderson» disse uno dei due. «L'ho visto passare due volte stamattina.»

«Non fra le tre e le quattro del pomeriggio?»

«No.» Poi ci ripensò. «Oppure, se è passato, non l'ho visto.»

«Nemmeno io» fece eco l'altro.

Le loro menti dicevano che avevano detto la verità. Harper ne era certo al cento per cento. Per quanto riguardava lui, non c'era nemmeno bisogno che avessero aperto bocca.

«A quell'ora c'era qui qualcun altro?»

«Solo Satterthwaite. Volete che gli chieda?»

«Ve ne sarei grato.»

L'addetto al distributore sparì dietro l'edificio della stazione di servizio. Harper li poteva udire mentalmente benché le loro voci fossero fuori portata.

"Senti, Satty, c'è un tipo che vuol sapere se hai visto passare Bob Alderson due o tre ore fa."

"Non l'ho visto."

L'uomo tornò indietro. «Mi dispiace. Satty non l'ha visto.»

«Nessun altro era in servizio a quell'ora?»

«No, signore.» Ora l'uomo pareva incuriosito. «Volete che dica a Bob che lo state cercando se per caso ripassa di qui?»

«Non ripasserà... mai più» disse Harper.

«Ma che cosa dite?»

«Un delinquente gli ha sparato verso le quattro. È morto.»

«Gesù!» esclamò l'uomo, impallidendo.

«Prima o poi arriverà la polizia a farvi le stesse domande.» Harper osservò la strada. «Sapete di qualche posto in cui Alderson era solito fermarsi quando era in servizio?»

«Spesso andava a bere il caffè allo Star.»

«Dove si trova?»

«A sette chilometri di qui, all'incrocio.»

«Grazie.»

Riprese la strada guidando velocemente. A tre chilometri di distanza, a metà strada fra il distributore e il Caffè Star, c'era un'altra stazione di servizio, questa sul lato destro della strada. Si fermò anche lì, per fare le stesse domande.

«Certo che l'ho visto» rispose un giovane sbrigativo, con i capelli color sabbia. «Non ho guardato l'ora, ma è stato circa tre ore fa.»

«Stava inseguendo qualcuno?»

Quello rifletté un momento. «Ora che ci ripenso, sì, è probabile.»

«Che cosa avete visto esattamente?»

«Una di quelle basse Thunderbug sportive, verde; andava a tutta velocità e lui veniva dietro, a meno di un chilometro, e non stava certo perdendo tempo.»

«Però non siete sicuro al cento per cento che stesse inseguendo la Thunderbug?»

«Al momento non ci avevo nemmeno pensato. Il traffico su questa strada è sempre molto veloce; ma ora che mi ci avete fatto riflettere, immagino che forse stesse inseguendo quella macchina.»

«Avete notato chi c'era dentro.»

«Non potrei dirlo.»

«Sapete se qualcun altro può aver notato il loro passaggio? C'era qualcuno con voi?»

«No.»

Harper lo ringraziò e ripartì. Aveva fatto un passo avanti, il primo: una Thunderbug verde. Nulla di cui gloriarsi, in verità. Non c'era voluta nessuna abilità speciale per scoprire quel dato. Sicuramente l'avrebbe scoperto anche la polizia prima di notte. Era un passo avanti a loro solo perché aveva concentrato la sua attenzione su una sola traccia mentre quelli seguivano cento piste. Harper aveva un gran rispetto per la polizia. Al Caffè Star una cameriera sveglia e loquace gli disse che Alderson aveva pranzato lì e se n'era andato verso l'una e mezza. Sì, era da solo. No, non aveva mostrato alcun interesse per gli altri clienti né era uscito contemporaneamente ad altri. No, non aveva visto un tizio alto e biondo con una Thunderbug verde.

Non aveva notato in quale direzione si fosse allontanata l'Auto Diciassette, ma avrebbe chiesto alle colleghe. Si allontanò, tornò indietro e disse che la sua amica Dorothy aveva visto Alderson girare a sinistra all'incrocio.

Harper seguì quell'indicazione tenendo l'acceleratore schiacciato a fondo. Un quarto d'ora dopo, il proprietario di una locanda disse di aver visto l'auto di Alderson passare a gran velocità poco dopo le tre. Aggiunse di essere corso alla finestra richiamato dal rumore di un'altra auto che filava come un proiettile. L'auto era scomparsa prima che facesse in tempo a identificarla ma aveva avuto modo di vedere il passaggio di Alderson. Sì, aveva pensato che Alderson stesse inseguendo qualcuno, probabilmente uno scavezzacollo sulla solita auto truccata.

Dieci chilometri più avanti Harper fece centro. Era un altro distributore di benzina. Un uomo anziano venne fuori e gli diede informazioni molto importanti.

«Poco dopo le tre una Thunderbug si è fermata davanti alle pompe per fare il pieno. C'erano dentro tre uomini e una ragazza. La ragazza sedeva sul sedile posteriore a fianco di uno dei tre e continuava a lanciarmi strane occhiate imploranti, mentre io ero lì accanto a riempire il serbatoio. Mi sembrava che volesse urlare, ma non osasse farlo. Tutta la scena mi pareva molto sospetta.»

«Che cosa avete fatto?»

«Niente, da principio. Ero solo e non sono più giovane come un tempo. Quei tre avrebbero potuto darmele fino a farmi cadere stecchito.»

«E poi?»

«Hanno pagato e se ne sono andati senza rendersi conto che mi avevano insospettito. Mi ero comportato in modo naturale perché non volevo avere guai. Ma appena hanno accelerato un po' sono corso in mezzo alla strada per vedere la targa dell'auto.»

«Avete rilevato il numero?» domandò Harper che già sperava di aver messo le mani sull'asso.

«No. Mi sono mosso troppo tardi. Non avevo gli occhiali e non sono riuscito a distinguere le cifre.» Il vecchio corrugò la fronte, ancora dispiaciuto dell'insuccesso. «Un paio di minuti dopo è passata una macchina della polizia, a velocità moderata. Ho fatto segno di fermare e ho raccontato all'agente la faccenda della ragazza. Mi ha assicurato che ci avrebbe pensato lui ed è partito all'inseguimento della Thunderbug a tutta velocità.» I suoi occhi stanchi si alzarono verso Harper con aria interrogativa. «Ci ha cavato qualcosa?»

«Sì... una bara. Lo hanno colpito all'addome e al collo. È morto senza soffrire molto.»

«Santo Dio!» esclamò il vecchio visibilmente scosso. Inghiottì un paio di volte, poi, con voce colpevole: «E sono stato io a dirgli di inseguirli.»

«Non avete nessuna colpa, nonno. Vi siete comportato nel modo migliore possibile, date le circostanze.» Harper attese che si riprendesse, poi gli domandò: «Quei tipi hanno detto niente che indicasse da dove venivano o dove erano diretti?»

«Fra tutti hanno detto una sola parola, nient'altro. Un tipo alto e biondo ha abbassato il finestrino e ha detto: «Pieno!». Gli ho chiesto se dovevo controllare acqua e olio, ma lui ha scosso il capo con impazienza. Nessun

altro ha parlato. La ragazza avrebbe avuto molte cose da dire se avesse incominciato a parlare; ma aveva troppa paura per incominciare.»

«Che aspetto avevano? Datemi la descrizione più completa e particolareggiata possibile.»

Quello si leccò le labbra e disse: «Il biondo guidava. Era un giovane massiccio, vicino ai trent'anni, capelli color paglia, occhi azzurri, mento quadrato, rasato alla perfezione; un bell'uomo, dall'aria intelligente. Avrei potuto definirlo una persona simpatica, se i suoi occhi non fossero stati più cattivi di quelli di un serpente.»

«Nessuna cicatrice in faccia o altri segni di riconoscimento?»

«Non ne ho notati. A dire il vero, però... era pallido. E anche gli altri due uomini. Capite, biancastri, come diventa la gente quando sta rinchiusa per un bel pezzo.» Diede a Harper un'occhiata significativa. «Dopo quel che è successo, ora so anche il perché.»

«Anch'io. Probabilmente sono appena usciti dalla galera. O sono evasi o sono in libertà condizionata; più probabile la prima ipotesi, a giudicare da come si comportano.»

«Sono d'accordo con voi.»

«Vi è parso che avessero alzato il gomito?» domandò Harper, pronto a lanciarsi su qualsiasi traccia, per esempio un locale dove avessero bevuto.

«Per quanto ho potuto notare, erano perfettamente sobri.»

«Ricordate altro?»

«Il giovane che sedeva a fianco del guidatore era della stessa età e corporatura; capelli neri, occhi grigi, barba appena fatta. Aveva anche lui la faccia pallida, lo stesso sguardo cattivo. Non sono invece riuscito a vedere bene il terzo, sul sedile posteriore.»

«E la ragazza?»

«Venti o ventun'anni, capelli e occhi castani, piuttosto in carne. Una ragazza attraente, senza essere una bellezza. Portava un soprabito color senape, una camicetta gialla e una collana d'ambra. Aveva una mano appoggiata al finestrino e portava al dito un anello con un opale; uno di quegli anelli che si regalano ai compleanni.»

«L'opale è la pietra dei nati in ottobre. Siete un asso, nonnino.»

«Come vi ho già detto, la ragazza si faceva notare» disse il vecchio.

«E gli uomini come erano vestiti?»

«Tutti allo stesso modo; giacca verde scuro, camicia grigia e cravatta verde scuro. Sembravano uniformi, senza distintivo e bottoni d'oro. Non ho mai visto gente vestita in quel modo. E voi?»

«Nemmeno io» ammise Harper. «Ma non sembra nemmeno un'uniforme da carcerato. Forse sono abiti sportivi che hanno portato via in qualche negozio.» Continuò il dialogo per qualche altro minuto, poi, quando ebbe finito, chiese: «Avete un telefono?»

«Certamente. Venite sul retro.» Fece strada e indicò l'apparecchio. «Ecco... fate pure.»

Una voce gutturale rispose: «Comando polizia di Stato. Capitano Ledsom.»

«Che fortuna» commentò Harper. «Proprio la persona che cercavo.»

«Chi parla?»

«Harper. Vi ricordate di me?»

«Ah, avete ripensato a qualche cosa che non ci avevate detto?»

«In quel primo, infelice momento vi ho riferito tutto quello che sapevo. Ma da allora ho scoperto molte cose.»

«Per esempio?»

«L'automobile che cercate è una Thunderbug verde ultimo modello con a bordo tre giovani e una ragazza. Ho la descrizione di tutti, all'infuori di uno degli uomini.»

Ledsom esplose: «Dove diavolo avete tirato fuori queste informazioni?»

Ghignando fra sé, Harper gli disse dove e come.

«Perché non vi arruolate nella polizia e vi sistemate una volta per tutte, invece di perdere il tempo con macchinette per affettare i microbi?»

«Perché sono cinque centimetri troppo basso, quindici centimetri troppo largo, detesto la disciplina e voglio continuare a vivere.»

Ledsom fece una specie di grugnito. «Manderò una pattuglia immediatamente. Magari i miei ragazzi riusciranno a scoprire qualche altro particolare. Intanto sarà bene che mi riferiate quello che avete raccolto.»

Harper fece tutto il racconto dalla a alla z. «Ovviamente» disse infine «ci sono ora due piste che non potrei seguire nemmeno se volessi. Si tratta di lavoro vostro perché voi avete i mezzi necessari a disposizione. Primo punto: tre uomini che rispondono a queste descrizioni sono recentemente evasi o sono comunque usciti da una prigione? Secondo punto: è stata denunciata la scomparsa di una ragazza come quella che vi ho descritto?»

Ledsom ridacchiò con tolleranza prima di rispondere. «Seguiremo noi queste due piste, insieme ad almeno altre sei che non avete preso in considerazione.»

«Per esempio?»

«Dove hanno preso gli abiti che indossano, il denaro che spendono, l'auto che usano, la pistola con cui hanno sparato?» Ledsom stette zitto per un istante, poi riprese: «Dirameremo un comunicato per indagare su tutte queste domande e forse qualche risposta salterà fuori. Con un po' di fortuna scopriremo il numero di targa della Thunderbug. Scommetto un milione che

l'hanno rubata.»

«Potrei proseguire lungo questa strada e forse scoprire altri fatti» disse Harper. «Magari si sono fermati a bere una birra o a mangiare e si sono lasciati sfuggire qualche parola credendo di non essere uditi. Ma perché dovrei preoccuparmi? Perché pago le tasse? Ho da badare ai miei affari.»

«State discutendo con voi stesso, non con me» gli fece notare Ledsom. «Nessuno vi chiede di fare qualcosa, nessuno si aspetta niente da voi.» Si affrettò ad aggiungere: «Naturalmente, vi siamo molto grati per quello che avete fatto finora. Dimostra il vostro alto senso civico. Avremmo vita molto più facile se tutti i cittadini fossero volenterosi come voi.»

Harper staccò la cornetta dall'orecchio, guardò il ricevitore con aria sospettosa, lo riportò all'orecchio e domandò: «Perché i telefoni di campagna non hanno gli schermi visori?»

«Ma questo cosa c'entra?»

«Si potrebbe vedere l'espressione di un uomo nell'atto di indorare una pillola.» Riappese il telefono, si volse e disse al vecchio: «Stanno arrivando. Sarà bene che approfittiate dell'intervallo per studiare bene tutti i fatti e vedere se potete ricordarvi di qualche cosa che avete tralasciato. Avranno bisogno di ogni minimo particolare.»

Risalito in auto, si rimise a pensare ai suoi affari, sicuro che l'episodio fosse chiuso, per quanto lo riguardava. Ne era fuori, non aveva più niente a che fare con quella storia; era solo stato un testimone che si era fermato un attimo ed era ripartito per la sua strada.

Non avrebbe potuto sbagliarsi di più.

Si fermò nella prima cittadina lungo la strada, trovò un albergo di suo gradimento e trascorse la serata assistendo a uno spettacolo di terza categoria. Prima di andare a letto, ascoltò il giornale radio di mezzanotte; c'era solo un breve accenno all'assassinio, condito con le solite dichiarazioni di circostanza della polizia che sperava di arrestare i responsabili nelle prossime ore.

La televisione stereoscopica dedicò al delitto un po' più di attenzione trasmettendo immagini di agenti della polizia statale e locale che perlustravano la stradina del bosco.

Sia la radio che la televisione erano più interessate all'incostanza delle condizioni atmosferiche, ai risultati della giornata sportiva, alla gara spaziale internazionale e a una complicata battaglia legale fra il governo e la Società per lo Sviluppo della Luna. Secondo quest'ultima, il governo stava cercando di sfruttare il suo monopolio dei trasporti Terra-Luna per costringere l'organizzazione privata a cedergli tutte le sue azioni, compresi i suoi larghi profitti. La Società Sviluppo Luna combatteva con tutti i mezzi. Era un episodio della lotta decennale fra impresa privata e interferenza burocratica.

Di fronte a quest'ultima notizia, Harper si mise nei panni dell'uomo importante e ricco, cosa che non era, o non era ancora, per lo meno. Nella sua attività aveva continuamente a che fare con gli apparati burocratici, ma, fortunatamente, il suo lavoro si svolgeva su basi cooperative piuttosto che autoritarie. Ciò nonostante simpatizzava per la Società Sviluppo Luna.

Dormì profondamente, si alzò alle otto, fece colazione e trascorse la mattina ai laboratori di ricerca Schultz-Masters, dove avevano bisogno di micromanipolatori di tipo speciale; per solleticare il suo amor proprio gli avevano fatto capire di ritenere che solo lui era in grado di costruirli. Alla una tornò in albergo, dopo aver risolto due grossi problemi tecnici, con altri due problemi da studiare e un contratto di massima in tasca.

Dopo pranzo ripartì verso casa ma alle tre e mezzo fu fermato dalla polizia a un posto di blocco a circa settanta chilometri dal luogo del delitto del giorno prima. Uno dei due agenti che si trovavano sulla vettura della polizia scese e

gli venne incontro.

Harper osservò l'agente con sorpresa e interesse, dato che la sua mente stava trasmettendo: *"Forse è così, forse no; ma se è così non la passerà tanto liscia questa volta!"*

«Qualche cosa che non va?» domandò Harper.

«Siete voi Wade Harper?»

«Sì.»

«Abbiamo ricevuto una comunicazione che vi riguarda, circa mezz'ora fa. Il capitano Ledsom vuole vedervi.»

«L'ho già visto ieri.»

«Ma oggi è un altro giorno» gli ricordò il poliziotto.

«Posso parlargli con la vostra radio di bordo?»

«Vi vuole vedere personalmente.»

«Sapete il perché?»

Quello scrollò le spalle. La sua mente mostrava che, effettivamente, non lo sapeva ma che vedeva in Harper un elemento molto sospetto solo perché il capitano voleva parlargli. Mostrava anche che lui e il suo compagno erano pronti ad affrontare con l'energia necessaria ogni rifiuto.

«Vorreste dire che devo perdere tempo a tornare fino al comando?»

«Proprio così.» L'agente fece un gesto autoritario che tradiva anche una certa impazienza. «Voltate la macchina e partite. Guidate con regolarità, non troppo in fretta e niente scherzi. Vi seguiremo.»

Harper si sentiva piuttosto irritato, ma fece quello che gli avevano ordinato. Non che avesse molta fretta, anzi, aveva abbastanza tempo libero; ma non gli

andava di ricevere ordini da una persona nella cui mente non aveva letto alcun motivo ragionevole.

Era sempre stato così da quando aveva smesso di succhiarsi il pollice. Le menti percettive non sopportavano gli atteggiamenti dittatoriali delle menti non percettive. Obbedire agli ordini gli dava la stessa sensazione che prova una persona guidata da un cieco.

A volte, in momenti di riflessione introspettiva, si rimproverava per le proprie tendenze anarcoidi nel timore che il fatto di trovarsi spiritualmente solo, completamente privo di contatto intimo con una mente simile alla sua, gli desse un complesso di superiorità derivante dalla sua stessa unicità. Non aveva alcun desiderio di essere umile, ma ancora meno desiderava essere sottoposto ad altri. Aspirava a una via di mezzo.

Entrò contro voglia nell'ufficio di Ledsom, si abbandonò su una sedia che scricchiolava e fissò con sguardo combattivo il capitano che gli sedeva di fronte, al di là della scrivania; lesse nella mente di lui un atteggiamento totalmente diverso da quello dell'ultima volta con la stessa facilità con cui una persona normale legge un libro.

«Bene, eccomi qua.»

Ledsom esordì con voce pungente. «Questa volta abbiamo in funzione un registratore.» Si sporse di fianco e accese l'apparecchio. «Dove avete trascorso la notte precedente al delitto?»

«In albergo.»

«Quale?»

Harper glielo disse.

«A che ora avete lasciato l'albergo?»

«Alle nove e mezza.»

«Dove avete passato la mattina?»

«Al Laboratorio Antiparassitario.»

«Fino a che ora?»

«Quasi la una. Poi sono andato a pranzo.»

«Dove?»

«Al Catai, un ristorante cinese.»

«Con chi?»

«Con nessuno. Ero solo. Ma ditemi, che cosa c'è sotto tutta questa storia?» La domanda aveva esclusivamente valore strategico. Già sapeva che cosa c'era sotto perché poteva seguire il ribollio che c'era nella mente di Ledsom.

«Non preoccupatevi, signor Harper. Limitatevi a rispondere alle domande. Voi non avete nulla da temere, vero?»

«Chi può dirlo? L'arcangelo Gabriele potrebbe suonare in qualsiasi momento la tromba del giudizio.»

«Lasciate stare gli arcangeli. Sapete quello che voglio dire.» Ledsom lo fissava senza la simpatia del giorno prima. «A che ora siete uscito dal Catai?»

«Verso le due, minuto più, minuto meno.»

«E poi?»

«Mi sono diretto a Hainesboro. Avevo un impegno oggi all'istituto Schultz-Masters.»

«E siete passato di qui?»

«Naturalmente. È sulla strada.»

«Verso che ora avete passato l'incrocio della strada di campagna?»

«Alle quattro.»

«Ora ditemi esattamente che cosa è accaduto da quel momento.»

«Oh, Signore! Vi ho già raccontato tutto ieri. L'avete addirittura messo per iscritto.»

«Lo so. Ma ora voglio risentire ogni particolare.» La mente di Ledsom, in segreto, pensava: *"Un bugiardo ha bisogno di una memoria di ferro. È qui che troveremo le contraddizioni, se ce ne saranno".*

Harper ripeté, molto seccato, il racconto per la seconda volta, mentre il registratore ronzava. La storia era identica dalla a alla z. Harper lo sapeva ed era anche convinto che Ledsom lo sapeva come lui.

«Parliamo di quella pistola giocattolo che vi portate a spasso» riprese Ledsom. «Non avete per caso l'abitudine di portarne un'altra, una calibro 32, per esempio?»

«No.»

«C'è uno stagno piuttosto profondo nel bosco a una cinquantina di metri dal punto in cui è stato ucciso Alderson. L'avete notato?»

«Non mi sono addentrato nel bosco.»

«Ci avete detto di aver preso quella stradicciola per un certo scopo. Probabilmente siete stato distratto da quello che avete visto. Avete poi soddisfatto il bisogno?»

«Sì.»

«Quando?»

«Dopo aver chiamato Forst alla radio.»

«Avete trovato Alderson, poi avete chiamato la polizia e infine siete entrato nel bosco?»

«Non è stato necessario addentrarmi; non c'erano signore presenti.»

Ledsom proseguì l'interrogatorio senza badare a quell'osservazione. «A che ora avete lasciato l'albergo ieri mattina?»

«Me l'avete già chiesto. Alle nove e mezza.»

«E dove siete stato tutta la mattina?»

«Al Laboratorio Antiparassitario. Se sperate di pescarmi in contraddizione, state sprecando tempo e fiato. Possiamo continuare botta e risposta per una settimana.»

«Va bene» fece Ledsom, cambiando tattica. «Se dovevate concludere un affare con l'istituto Schultz-Masters, perché ci siete andato solo oggi?»

Harper sospirò rassegnato e rispose: «Prima di tutto, perché l'appuntamento era per oggi e non per ieri. Secondo, sono arrivato a Hainesboro troppo tardi per discutere di affari; a dire il vero era già tardi quando sono partito da qui.»

«È proprio quello che ci interessa» gli disse Ledsom guardandolo fisso. «Eravate già molto in ritardo quando siete partito da qui. Eppure, avete perso altro tempo in caccia dei quattro sulla Thunderbug. Perché l'avete fatto?»

«Alderson mi è morto fra le braccia. Non è una cosa piacevole.»

Ledsom fu colpito dalla risposta, ma non mollò l'osso: «È la sola ragione?»

«La principale.»

«Ditemene un'altra.»

«Ormai la giornata era rovinata. Due ore in più o in meno non avrebbero fatto alcuna differenza.»

«Nessun altro motivo?»

«Sì, uno» ammise Harper con riluttanza.

«Ditemelo.»

«Ho provato una notevole soddisfazione personale nel trovare io stesso una traccia che conduce agli assassini.»

«Sempreché siano loro gli assassini» commentò Ledsom. Spense il registratore, meditò per un minuto, e proseguì: «Fino a due ore fa non ne dubitavo. Ora non sono più tanto certo.» Osservò il suo ascoltatore con attenzione, per coglierne la reazione. «Stiamo svuotando lo stagno. Forse troveremo la pistola e scopriremo chi l'ha usata.»

«State pensando a me?»

«Non l'ho detto.»

«Lo conferma ogni movimento dei muscoli del vostro viso» ribatté Harper con un gesto scoraggiato. «Non posso assolutamente biasimarvi per il fatto che sospettiate di tutto e di tutti. Avrei potuto uccidere Alderson. Concorda tutto: tempo, luogo, possibilità. Le sole cose che mancano sono la pistola e il movente. Non avevo mai visto Alderson in vita mia.»

«Quattro anni fa c'è stato un delitto apparentemente inspiegabile proprio da queste parti» ribatté Ledsom. «Due fratelli litigarono per una ragione incredibilmente futile; ne fecero una questione di principio, passarono dalla discussione alle minacce, infine vennero alle mani. Il più violento dei due colpì l'altro, lo uccise e fece un abilissimo tentativo di nascondere il delitto distraendo la nostra attenzione verso altre piste. Quasi ci riuscì... ma non del tutto.»

«Secondo voi, allora, io avrei seguito Alderson nella stradina, mi sarei fermato dietro a lui, avremmo incominciato a fare due chiacchiere... Una parola tira l'altra. Io sono matto, così gli sparo due colpi, getto la pistola nello stagno, infine vi chiamo perche veniate a dare un'occhiata.» Harper fece una

smorfia ironica. «È ora che vada a farmi visitare da uno psichiatra.»

«Non posso correre il rischio di sottovalutare nessuna ipotesi» ribatté Ledsom. «Vi ho solo fatto una serie di domande. Siete disposto ad affrontare lo stesso interrogatorio con la macchina della verità?»

«Nemmeno per sogno!»

Ledsom respirò a fondo e disse. «Vi rendete conto che saremo costretti ad attribuire un significato al vostro rifiuto?»

«Fate quello che volete; non me ne importa niente. È una macchina pseudo-scientifica ridicola e il grafico assurdo che ne esce non costituisce nessuna prova legale.»

«È utile per ottenere qualche confessione» dichiarò Ledsom, sulle difensive.

«Sì, dagli sciocchi. Io stesso fabbrico strumenti scientifici di altissima precisione. Portate una macchina della verità in tribunale e ve la distruggerò per sempre.»

Ledsom fu scosso da quella reazione. I suoi pensieri rivelavano che riteneva Harper capace di mantenere la minaccia e particolarmente competente per realizzarla. Lasciò cadere il discorso della macchina della verità; era stato un errore sciocco e avrebbe voluto non aver mai tirato fuori l'argomento.

«E il siero della verità?» lo incalzò Harper per completare la dose. «Se me ne darete la possibilità farò scomparire anche quello dai tribunali.» Si sporse in avanti; sapeva che, sia pure temporaneamente, le loro posizioni si erano invertite e che per qualche secondo sarebbe stato lui l'inquisitore e Ledsom l'imputato. «Da un punto di vista criminale che cosa ho io che non abbiano quegli avanzi di galera della Thunderbug? Li considerate un'invenzione della mia fantasia e pensate che abbia corrotto i testimoni perché confermassero la mia versione?»

«Quelli erano personaggi reali. Ne abbiamo la prova.»

«Bene, e allora?»

«Due ore fa abbiamo trovato la ragazza. La sua storia non coincide con la vostra. Uno dei due ha mentito.»

Harper si appoggiò allo schienale della sedia e guardò il capitano con aria meditabonda. «Ah, avete trovato la ragazza» disse. «La versione che vi ha dato è un segreto professionale?»

Ledsom rifletté per qualche istante poi decise che non aveva niente da perdere. «Ha perduto l'autobus e ha fatto l'autostop. Tre giovani l'hanno presa a bordo sulla Thunderbug verde. Erano allegri, le hanno fatto fare un lungo giro e, per scherzo, le hanno detto che l'avevano rapita. Alla stazione di servizio era spaventata davvero, ma dopo un altro giro, finalmente, l'hanno lasciata a destinazione. Era solo uno scherzo.»

«E Alderson?»

«Non ne sa niente, non l'ha mai visto.»

«Lo so. La ragazza dice che il tizio biondo guidava come un pazzo per l'unica ragione che ci trovava gusto; perciò è probabile che Alderson non sia riuscito a raggiungerli.»

«Voi credete a questa storia?»

«Io non credo a niente se non ci sono prove soddisfacenti. Ma devo osservare che la versione della ragazza getta molti dubbi sulla vostra.»

«Va bene. So che controllerete la mia; controllate anche la sua e guardate se regge.»

«Abbiamo già fatto controlli parziali su entrambe le deposizioni e arriveremo molto presto a una conclusione. La ragazza non sa il nome dei tre giovani né alcun particolare che già non conosciamo. Non ha notato il numero di targa. Dato che non le avevano fatto niente, non c'era ragione che lo facesse.»

«Una deposizione di grande aiuto.»

«Ma il resto della sua storia sembra convincente» riprese Ledsom. «È una ragazza con un'ottima reputazione; la sua è una famiglia stimata. È uscita di casa nell'ora esatta in cui dice lei, ha perduto l'autobus che ha detto di aver perduto, due testimoni l'hanno vista fare l'autostop e salire sulla Thunderbug verde. È arrivata a destinazione nel preciso istante in cui ha affermato di essere arrivata.»

«Quei giovani le hanno fatto fare un lungo giro?»

«Sì. Volevano farsi belli agli occhi di lei.»

«Ah, un bel modo per descrivere azioni come fuggire, fermarsi, sparare, fuggire di nuovo, il tutto in una strada di campagna.»

«Sentite, Harper, sono passate quasi ventiquattr'ore da quando Alderson è stato ucciso. Tutto quello che abbiamo siete voi e questa ragazza. Sappiamo soltanto che qualcuno ha usato una pistola e che qualcuno sta mentendo.»

«Se quella ragazza ha detto la verità, cosa di cui mi dovete permettere di dubitare» azzardò Harper «c'è un'unica soluzione. Una terza persona se ne sta andando in giro, libera e insospettata, e si sta facendo delle grasse risate alle nostre spalle.»

«Non abbiamo la minima prova di quanto suggerite.» Ledsom ebbe un attimo di esitazione, poi proseguì: «Non mi sognerei di star qui a perdere tempo con voi, se la polizia della vostra città non fosse isposta a mettere la mano sul fuoco per voi. Questo conta molto, dal mio punto di vista.»

«Lo immagino.»

«Perciò, vi dirò un'altra cosa. I tre uomini della Thunderbug non corrispondono a nessun terzetto rilasciato o fuggito da una prigione da un anno a questa parte.»

«E le prigioni militari? Il vecchietto del distributore di benzina pensava che

indossassero uniformi alterate.»

«Non esiste alcuna uniforme dell'esercito, della marina o dell'aviazione che corrisponda alla descrizione fatta.»

«Non nel nostro paese. Forse erano stranieri.»

«La ragazza sostiene che non lo erano. Parlavano la lingua come soltanto noi potremmo parlarla, e conoscevano la zona come le loro tasche.»

«Avete chiesto alle autorità se hanno mai visto un tipo di uniforme simile a quella?»

«No. La ragazza è convinta che i loro abiti avevano un aspetto vagamente ufficiale e che si trattasse di indumenti militari fuori uso, fatti tingere in verde. Se le cose stanno così, le nostre possibilità di scoprirlo sono scarsissime. Gli indumenti militari fuori uso, infatti, sono stati immessi sul mercato a migliaia.»

«E l'automobile? Pensavate che potesse essere stata rubata.»

«Fino a questo momento abbiamo ricevuto notizia di dieci denunce di furto di Thunderbug da varie partì del paese. Quattro riguardavano automobili verdi. Abbiamo richiesto urgentemente i numeri di targa. Finora nessuna risposta.» Lanciò uno sguardo preoccupato fuori dalla finestra. «Comunque, potrebbero averla ridipinta e aver cambiato la targa. O potrebbe essere di loro proprietà. O essere stata noleggiata. La Thunderbug è una marca molto diffusa. Ci vorrebbero dei mesi a controllare tutte le vendite e i noleggi da un capo all'altro del paese.»

Harper rifletté un istante, poi osservò: «Bene, la riconoscerete subito se riuscirete a trovarla. Avete l'impronta dei pneumatici e dovrebbe essere sufficiente.»

«Non è detto che quell'impronta l'abbiano lasciata loro. Chiunque avrebbe potuto percorrere la stradina in quello stesso giorno. Tutto ciò che abbiamo scoperto finora è che il veicolo che ha lasciato le tracce non appartiene a un

taglialegna o a una segheria. Né la descrizione dei nostri tre amici corrisponde ad alcun dipendente dell'industria del legno, licenziati compresi.»

«Qualunque cosa dica la ragazza, continuo a pensare che siano loro gli uomini che state cercando.»

«La ragazza era una testimone involontaria, in quel momento. Non era parte responsabile. Perché dovrebbe coprire degli estranei?»

«Forse non erano estranei» suggerì Harper.

«Che cosa intendete dire?»

«Il fatto che le abbiano dato un passaggio non significa che dovessero necessariamente essere degli sconosciuti per lei.»

«Lei giura di non averli mai visti prima.»

«Potete scommetterci che lo giura... se uno di loro, per esempio, fosse un fidanzato svitato o un parente pregiudicato.»

«Uhm...» Ledsom giudicò la cosa possibile, anche se improbabile. Scrisse una nota sul taccuino. «La polizia della città della ragazza ci ha inviato un rapporto sul suo carattere, condizioni di vita, situazione dei genitori. Varrebbe forse la pena di approfondire le indagini in questa direzione.»

«Se nasconde qualche cosa in un caso di assassinio, deve avere una ragione molto importante. Forse è vittima di un'intimidazione. Forse sono riusciti a convincerla che torneranno a tagliarle la gola se oserà lasciarsi sfuggire un'accusa.»

«Supposizione sbagliata» tagliò corto Ledsom. «Sono nel mestiere da parecchi anni e capisco immediatamente quando un indiziato ha paura e vuole nasconderlo. Non era il suo caso. La ragazza era sinceramente meravigliata di essere trascinata in una vicenda di cui non sapeva assolutamente niente.»

«Anch'io sono indiziato. Ben più di lei, a giudicare da quanto sta accadendo in questo momento. Pensate che abbia paura?»

«No» ammise Ledsom.

«Dovrei averne... se fossi colpevole. Ma non lo sono.»

«Eppure un colpevole c'è. Lo sappiamo per certo.» Ledsom lo studiò a lungo. «Potrei trattenervi per ventiquattr'ore, e lo farei se sapessi di avere almeno una possibilità di trovare un indizio contro di voi. Ma occorrerà più di un giorno per vuotare lo stagno. Così, potete andarvene. Dio vi aiuti, se dovessimo recuperare una pistola che ci faccia risalire a voi.»

«Comincerei a preoccuparmi.»

Harper uscì, sentendosi decisamente di cattivo umore, e percorse il lungo tragitto che lo separava da casa assorto in una silenziosa meditazione. Superò almeno cinquanta Thunderbug in quei mille chilometri, ma non vide nessuno che assomigliava al terzetto scomparso.

3

Aveva un piccolo laboratorio che dava lavoro a sei impiegati miopi, ma abilissimi. Aveva anche un ufficio, in cui c'era appena il posto per la sua scrivania e per quella di una segretaria-stenografa-telefonista. La ragazza, di nome Moira, era alta cinque centimetri più di lui, e larga circa la metà. Cupido non aveva speranze in quella stanza, e Harper era contento così.

Seduto alla scrivania, Harper stava osservando con una lente una serie di minuscole pinze di cristallo, quando Riley aprì la porta e con due passi raggiunse il centro della stanza. Nonostante gli abiti borghesi, tutto tradiva la

sua appartenenza al corpo di polizia.

«'Giorno, capo» salutò Harper, sollevando per un istante gli occhi dal suo lavoro.

«'Giorno, Neanderthal.» Non c'era una sedia, né spazio per un'altra persona nella stanza, e Riley si dovette accontentare di accomodarsi come meglio poteva appoggiando la sua grossa gamba su un angolo della scrivania. Si piegò in avanti per guardare nel microscopio. «Non capisco proprio come quelle vostre zampe grosse e pelose riescano a giocherellare con cosine tanto minuscole.»

«E perché no? Anche voi siete capace di usare uno stuzzicadenti, vero?»

«Lasciate stare le mie abitudini personali.» I suoi occhi ebbero un lampo accusatore. «Parliamo piuttosto delle vostre.»

Harper sospirò, ripose le pinze in un astuccio foderato di velluto, e le richiuse in un cassetto. Spostò la lente su un lato della scrivania e alzò gli occhi.

«Quali per esempio?»

«Quella di trovarvi a girellare proprio dove succede qualche cosa.»

«Che posso farci?»

«Non lo so. Ma la cosa mi fa pensare. È veramente strano che vi troviate sempre in mezzo, in un modo o nell'altro.»

«Cercate di essere più preciso» lo invitò Harper.

«Abbiamo ricevuto una telefonata. Qualcuno vuol sapere se siete ancora in giro. E se non ci siete, perché.»

«Va bene, sono ancora qui. Andate pure a riferirglielo.»

«Volevo sapere *perché* lui lo voleva sapere.»

«E lui ve lo ha detto. Ha detto che non c'era, nel fango.»

«Fango? Che fango?»

«Sul fondo dello stagno.» Harper lo guardò con un sogghigno. «E ha anche domandato se io possiedo una calibro 32.»

«Precisamente. Era il capitano Ledsom. Mi ha fornito tutti i particolari, dal primo all'ultimo.»

«In base ai quali avete risolto l'intero caso» suggerì Harper. «Due teste funzionano meglio di una sola.»

«Lo risolverete *voi*» rispose Riley.

«Io?» Harper si grattò il mento ispido. «Moira, cacciate fuori questo vagabondo.»

«Fateveli da solo i lavori sporchi» ribatté Riley. «Non la pagate certo perché vi faccia da guardia del corpo.» Si girò verso Moira. «Quanto guadagnate, silfide?»

Moira fece una risatina e rispose: «Non abbastanza.»

«Orribile» sentenziò Riley. «Non capisco proprio perché stiate appiccicata a questo taccagno irsuto.»

«Che parole» intervenne Harper. «Scommetto che sapete anche leggere.»

«E senza muovere le labbra» si vantò Riley. «Allora, torniamo al punto. Dovrete lasciar perdere le vostre faccende e giocare un po' a Sherlock Holmes.»

«Perché?»

«Per prima cosa perché ho detto a Ledsom che avreste potuto sbrogliare la questione se qualcuno vi avesse costretto a farlo a calci nel sedere. E così, vuole che venga a darvi i calci.»

«E poi?»

«Perché è stata promessa una ricompensa per ogni informazione che conduca all'arresto e alla condanna dell'assassino o degli assassini. Dato che siete un essere umano, e che andate in giro con un paio di scarpe vecchie e una cravatta evidentemente trovata in un uovo di Pasqua, non credo che vi facciano ribrezzo i quattrini.»

«È tutto?»

«Certamente no. Il bello viene per ultimo.» Sogghignò scoprendo i suoi larghi denti. «Un'ora fa un tipo dalla voce rauca ha telefonato a Ledsom e gli ha raccontato di aver visto Alderson discutere violentemente con un tipo basso e grosso che risponde abbastanza alla vostra descrizione. Vi rendete conto in che posizione vi venite a trovare?»

«In quella dell'agnello da sacrificare sull'altare» rispose Harper, cupo.

Riley fece un segno di assenso. «Vi avremmo arrestato e vi avremmo fatto sputare una confessione se non fosse per due ragioni. Una è che vi conosciamo troppo bene per credere che siate voi l'assassino. L'altra, che il testimone non è rintracciabile per procedere alla vostra identificazione.»

«Perché non è rintracciabile?»

«Ha fatto il suo raccontino per telefono e poi ha interrotto la comunicazione. Così Ledsom non sa chi sia.»

«È una storia che puzza molto.»

«Certa gente non vuol saperne di rimanere coinvolta in un'indagine» osservò Riley. «È un vero peccato.»

«Non mi sorprende. Comincio a pensare che io ho troppo senso civico. Guardate in che guai mi ha messo.»

«Ci siete saltato voi in mezzo. Ora datevi da fare e tiratevi fuori.»

«Non ho tempo per farlo.»

«Non potete nemmeno permettervi di gettare via il tempo in galera» gli fece notare Riley. «Se Ledsom ci chiederà di arrestarvi, dovremo farlo.»

«Pensate che lo farà?»

«Lo sa il cielo. Dipende dalle ulteriori prove che riusciranno a scoprire.»

«Se troveranno prove a mio carico, saranno solo indiziarie.»

«È una bella consolazione, quando si sta in cella ad aspettare il processo» proseguì Riley. «Nell'istante in cui Ledsom sarà convinto di aver raccolto prove sufficienti per convincere la giuria, ordinerà di arrestarvi. Potrà poi accadergli di scoprire che si era sbagliato, se la giuria non riterrà le prove soddisfacenti. Ma comunque, anche se riuscirete a cavarvela, sarete ugualmente passato sotto il torchio di un procedimento penale, avrete perduto un sacco di pazienza, di tempo e di quattrini.»

«Non hanno nessuna possibilità di mettermi con le spalle al muro se non trovano il testimone e quello non mi identifica» ribatté Harper. «E neppure quella sarebbe una prova schiacciante. Potrebbe solo servire a suggerire un movente. E se il testimone mi identificherà, sarà un bugiardo che la sa lunga sull'assassinio e cerca di confondere le carte in tavola. Non può farsi vivo senza diventare lui stesso un indiziato.»

«Può essere. Un modo di scoprirlo è mettersi sulle sue tracce e strappargli la verità.»

«La polizia può farlo da sola.»

«Forse sì» fece Riley «e forse no.»

«Forse nemmeno io potrei farlo.»

«Non ne sono tanto certo. Avete fatto cose maledettamente strane in questi ultimi anni.»

«Per esempio?»

«L'assassinio di Grace Walterson. Un caso archiviato da dodici anni... e poi, vi sedete per caso su una panchina del parco e sentite un vagabondo ubriacone che ne parla nel sonno. Venite a dirlo a noi. Lo arrestiamo e quello confessa.»

«Pura fortuna» commentò Harper.

«Davvero? Il caso di Grace Walterson era stato dimenticato da tempo e non era nemmeno di nostra competenza. Abbiamo dovuto rivolgerci all'esterno per avere i particolari. È vero, l'aveva uccisa quel tale. Era ubriaco come avevate detto voi. Ma c'era un punto in cui la sua confessione non coincideva con la vostra denuncia.»

«E cioè?»

«Non si era addormentato e non aveva parlato nel sonno. Giurò che era seduto sulla panchina un po' intontito ma ben sveglio e muto come un pesce; vi ha visto passare e poi tornare accompagnato da un agente di polizia.»

«Lui aveva scritto la sua confessione su un pezzo di carta, e io l'ho mangiata» disse Harper. «Proprio non riesco a resistere alla carta.» Corrugò la fronte. «Ma voi state dicendo sciocchezze. Quel pazzo espresse ad alta voce il peso che gli opprimeva la coscienza, e si tradì.»

«Va bene» commentò Riley, guardandolo con durezza. «Comunque, eravate presente quando parlò. E poi c'è stato il caso di Tony Giacomo. Rapina una banca, ammazza due persone e voi, due giorni dopo, lo scoprite per caso mentre...»

«Oh, piantatela» lo interruppe Harper seccato. «Ho trentasette anni, mi sono imbattuto in nove individui ricercati dalla polizia; e voi sostenete che si tratta di un'impresa eccezionale. Su quanti delinquenti avete messo le mani nel vostro mezzo secolo di vita?»

«Molti, direi. Ma nessuno di loro mi è venuto a dire di essere un delinquente

e mi ha pregato di portarlo al fresco.»

«E nessuno è venuto a pregare me, state certo.»

«I vostri nove delinquenti non lo hanno fatto, ma quasi. Hanno commesso tutti l'errore di andarsi a cacciare in un posto dove vi trovavate anche voi. Avete dato dei punti ai nostri migliori investigatori e il Commissario pensa che siate una specie di stregone. Decisamente c'è qualcosa di diabolico in quello che fate.»

«Spiegatevi meglio.»

«Non sono capace» confessò Riley. «Non riesco nemmeno ad immaginare una spiegazione logica.»

«Qualcuno si trova sempre presente quando succede un incidente» sottolineò Harper. «Non si può evitarlo. Così è la vita. Prendete per esempio mia zia Matilde...»

«Lasciate che la prenda qualcun altro... sono già sposato» lo bloccò Riley. «Volete risolvere questo caso o preferite stare seduto sul vostro grasso deretano fino a quando mi ordineranno di sbattervi dentro?»

«Quanto è la taglia?»

Riley volse gli occhi al soffitto come in atto di preghiera. «Oh, si sveglia all'odore del denaro. Cinquemila dollari.»

«Voglio tempo per riflettere.»

«Se pensate di aspettare in attesa che la taglia venga aumentata» lo ammonì Riley «l'attesa potrebbe essere troppo lunga. Da come parlava, Ledsom sembrava prontissimo a mettere in galera anche sua madre.»

Dopo di che, fece un breve cenno di saluto a Moira e uscì dall'ufficio. Sentirono il rumore dei suoi passi pesanti percorrere il corridoio e perdersi in lontananza.

«Moira, notate in me qualche cosa di strano?»

«Oh, no, signor Harper» gli assicurò la ragazza.

La risposta era sincera. La mente di lei rivelava che desiderava che lui fosse venticinque centimetri più alto e dieci anni più giovane. Il lavoro di ufficio sarebbe immediatamente diventato più attraente. Moira però non desiderava di più, dato che soddisfava altrove i suoi interessi sentimentali.

Harper non approfondì il sondaggio dei suoi processi mentali. La sua vita era come una perpetua passeggiata notturna in una città fatta di camere da letto aperte e ben illuminate. Cercava di non guardare, non voleva guardare, ma a volte non poteva evitare di vedere. Era colpevole di violazione dell'intimità del prossimo almeno venti volte al giorno, e altrettante volte se ne rammaricava.

«Riley parla per dare aria alla bocca.»

«Sì, signor Harper.»

Chiamò Riley per telefono alle dieci della mattina seguente e gli annunciò: «Mi avete messo le braci sotto i piedi.»

«Era proprio la mia intenzione» rispose Riley sogghignando nel piccolo schermo del telefono.

«Nel mio ufficio tutto è a posto, dato che siamo meglio organizzati di certi comandi di polizia. Devo ammettere che posso lasciare gli affari per qualche giorno senza rischiare il fallimento. Ma non voglio andare alla cieca.»

«Che cosa volete dire?»

«Innanzi tutto, farei ben poca strada se appena metto piede in quella città i ragazzi di Ledsom, tanto per far qualcosa, mi schiaffano dentro.»

«Mi occuperò io di questo» promise Riley. «Vi lasceranno in pace... a meno

che non siano già in grado di provare che siete pronto da cucinare.»

«Poi voglio gli indirizzi della vedova di Alderson e di quella ragazza. Anche del tizio che ha telefonato a Ledsom... se sono riusciti a pescarlo.»

«Lasciate fare a me. Vi richiamerò al più presto.»

Harper riappese il ricevitore e guardò il piccolo schermo fluorescente scurirsi e spegnersi. La situazione non gli piaceva. Non aveva nessun interesse a invischiarsi in un delitto. Quella storia si sarebbe chiarita da sola, prima o poi. Era l'ultima delle sue preoccupazioni.

Quello che lo preoccupava, invece, erano i vaghi sospetti di Riley, un uomo di corporatura massiccia ma di mente agile, sulla sua capacità di scoprire il male rimasto a lungo nascosto agli occhi di tutti. Benché incapace di formulare una teoria sufficiente per spiegare il fenomeno, Riley lo aveva classificato come un demonio dotato di istinto naturale per cacciare streghe.

Il gioco, per lui, era molto facile. Da molti anni aveva scoperto che se fissava troppo a lungo un uomo con la coscienza sporca, il destinatario dello sguardo diventava immediatamente guardingo e dalla sua mente incominciava a irradiarsi il senso di colpa, con precisi particolari. Per nove volte negli ultimi dieci anni un suo sguardo assente aveva fatto risuonare nel cervello di uomini insospettabili il campanello d'allarme; senza rendersene conto, questi nove uomini avevano trasmesso mentalmente i motivi del loro rimorso mettendosi in prigione o sulla sedia elettrica con le proprie mani.

Harper non aveva difficoltà a immaginare che reazione ci sarebbe stata se si fosse conosciuta la straordinaria capacità della sua mente: sarebbe stato lasciato in solitudine, senza un amico, tranne qualcuno con una mente come la sua, se esistevano individui come lui.

Quanto ai criminali, avrebbero fatto in modo che la sua vita non valesse un soldo bucato. L'esistenza piacevole che si era garantito finora mantenendo il segreto si sarebbe trasformata in un inferno di solitudine di giorno e di incessante minaccia di notte.

Mentre aspettava la risposta di Riley, si lasciò andare a macabre previsioni sulla sua sorte per mano di vili delinquenti. Ovviamente non avrebbero potuto ricorrere al metodo convenzionale del sicario nascosto in un vicolo. Un assassino simile non avrebbe potuto condurre a termine la sua azione senza pensare al compito che lo aspettava e avrebbe perciò messo in guardia la vittima. Nessuna tattica che richiedesse la presenza di una mente pensante avrebbe potuto essere efficace.

Avrebbero dovuto ricorrere a congegni controllati a distanza che funzionassero senza tradire le proprie intenzioni. Una bomba a orologeria sarebbe stata adatta.

Così, una mattina, sarebbe giunto in ufficio, avrebbe detto il solito salve a Moira, si sarebbe seduto al suo tavolo, avrebbe aperto il cassetto, e... bum! Poi il fumo si sarebbe diradato permettendogli la vista del mondo di là, se c'era.

Forse si era tradito lui stesso con la polizia, fornendo stupidamente troppe informazioni, così apertamente e spesso. Si era sentito costretto a farlo perché detestava di trovarsi in presenza di qualcuno che l'aveva fatta franca in barba alla legge e che avrebbe potuto, in qualsiasi momento, tentare di farla franca un'altra volta. Il suo senso di giustizia ne provava disgusto. E gli faceva piacere sapere che finalmente una vittima era stata vendicata.

Un delinquente che aveva scoperto, inseguito e infine ucciso, aveva commesso un assassinio e sette violenze carnali. Non poteva lasciare in giro impunito un bastardo come quello, solo per non far nascere sospetti in Riley.

In avvenire avrebbe fatto meglio a passare informazioni alla polizia con qualche metodo indiretto; per esempio, con le telefonate anonime. Ma era dubbio che una telefonata anonima bastasse a coprirlo. Nella sua città era diventato troppo noto perché la polizia non capisse qual era la fonte delle informazioni. Chiunque, dal Commissario all'ultimo agente, avrebbe fatto due più due e capito che si trattava di lui.

Suonò il telefono; era Riley. «Ho trovato quei due indirizzi.» Glieli lesse e Harper li annotò. Riley aggiunse: «L'autore della telefonata anonima non è

stato individuato ma Ledsom ora pensa che quell'informazione sia completamente priva di valore. Hanno trovato un tale molto simile a voi, che ha avuto una discussione con Alderson la mattina. C'erano molti testimoni e con ogni probabilità è stato uno di loro a chiamare.»

«Che cosa faceva quel tipo, alle quattro?»

«Non c'entra per niente. Si trovava a molti chilometri di distanza e può dimostrarlo.»

«Uhm! Va bene; andrò a dare un'occhiata in giro e spero che la fortuna mi assista.»

«È solo fortuna?» domandò Riley, pungente.

«Sfortuna, a mio modo di vedere» rispose Harper. «Se aveste messo al mondo dieci coppie di gemelli, lo capireste da solo che questa è sfortuna bella e buona.»

«Più probabilmente capirei che certuni sanno come si fa a fare i gemelli» ribatté Riley. «Questo è il vostro guaio... affrontatene le conseguenze.»

Scomparve dallo schermo. Harper sospirò per la terza volta, infilò in una tasca del panciotto il foglietto con l'appunto degli indirizzi e si rivolse a Moira:

«Telefonerò ogni giorno per sentire come vanno gli affari. Se c'è qualcosa di urgente e importante che non potete risolvere da sola dovrete tenerlo sospeso fino a che non telefono.»

«Sì, signor Harper.»

«E se qualcuno viene a cercarmi per arrestarmi, ditegli che è arrivato troppo tardi... sono uccel di bosco.»

«Oh, signor Harper!»

Ruth Alderson era una bella signora bionda con lo sguardo triste. Evidentemente era ancora sconvolta.

Harper sedeva di fronte a lei e girava oziosamente il cappello fra le dita. «Mi dispiace di dovervi disturbare in questo frangente, signora Alderson, ma è necessario. Ho un interesse particolare per questo caso. Sono stato io a trovare vostro marito e a parlargli per ultimo.»

«Ha...?» Inghiottì due volte e lo guardò con espressione patetica. «Ha... sofferto molto?»

«È avvenuto molto in fretta. Non credo che abbia provato dolore. Ha invocato il vostro nome, poi si è spento. Betty, diceva, Betty. Poi è morto.» Si interruppe perplesso, con la fronte aggrottata. «Ma voi vi chiamate Ruth» aggiunse.

«Mi chiamava sempre Betty. Diceva che mi si adattava. Era un appellativo affettuoso.»

Improvvisamente fu vinta da un'ondata di tristezza e si coprì il volto con le mani. Harper rimase a guardarla in silenzio per qualche istante. Quando la donna si fu ripresa, le disse: «Forse potete aiutarmi a trovare quel maledetto che l'ha ucciso.»

«Come?»

«Ditemi, Bob aveva dei nemici?»

Lei esaminò la domanda attentamente e si forzò di riunire i propri pensieri.

«Aveva arrestato parecchia gente. Alcuni erano andati in prigione. Non credo che lo amassero molto.»

«Qualcuno di loro gli aveva giurato vendetta il giorno che fosse uscito di prigione?»

«Se qualcuno lo aveva fatto, lui non me lo ha mai detto. Non era uomo da

raccontare queste cose.» Fece una pausa, poi proseguì:

«Quattro anni fa mise le manette a un delinquente di nome Josef Grundoff e Bob mi riferì che quando fu letta la sentenza di condanna, Grundoff giurò che avrebbe ucciso il giudice.»

«Non minacciò anche vostro marito?»

«Che io sappia, no.»

«Non ricordate che vostro marito sia stato personalmente minacciato?»

«No, non ricordo.»

«Non c'è mai stata una reazione risentita in conseguenza di qualche suo atto?»

«Discussioni gliene capitavano, almeno due volte in settimana» disse con stanchezza. «Spesso tornava a casa adirato con qualcuno. Ma per quanto mi consti erano solo i normali battibecchi che corrono fra polizia e cittadini. Non conosco nessuno che lo odiasse al punto da volerlo uccidere.»

«Solo questo Grundoff?»

«Grundoff si limitò a minacciare il giudice.»

«Non mi piace insistere così, signora Alderson, ma non ricordate, per caso, qualche incidente che abbia preoccupato vostro marito, magari anche solo temporaneamente? Qualsiasi fatto, anche insignificante, accaduto in qualsiasi momento nel passato?»

«Non per motivi collegati al suo lavoro di poliziotto» rispose lei. Un debole sorriso le illuminò il viso. «Tutte le sue preoccupazioni erano domestiche. Era nervosissimo quando i miei bimbi stavano per nascere.»

Harper fece un cenno di assenso, molto comprensivo e riprese: «Ancora una cosa. Sono costretto a chiedervela. Vi prego di scusarmi; lo farete?»

«Che cosa volete chiedermi?» I suoi occhi si dilatarono.

«Voi siete una donna attraente, signora Alderson. Sposandovi, Bob non si è attirato l'inimicizia di qualcuno?»

Lei arrossì e rispose con forza:

«È un'idea ridicola.»

«Non è ridicola. È sempre accaduto e continuerà ad accadere. La gelosia è forse il movente più antico del delitto. È un movente che si forma da solo, non visto, insospettato. È possibile che voi siate stata ammirata e desiderata, senza che ve ne rendeste conto.»

«Non credo.»

«Da quando vi siete sposati, c'è stato qualche amico o conoscente che abbia mostrato un'attenzione eccessiva nei vostri confronti, oltre i limiti della normale amicizia?» Harper vide l'irritazione crescere nella mente di lei e capì che avrebbe dovuto esprimersi con molto più tatto. Aggiunse in fretta: «Non mi aspetto che voi foste cosciente dell'esistenza di uno spasimante segreto. Vi sto solo chiedendo di aiutarmi a cercare un probabile assassino.»

La donna si calmò e disse con voce atona: «No, non c'è nessuno.»

«Quando avete conosciuto Bob, avete lasciato qualcuno per lui?»

«No. Ero libera e non ero legata a nessuno.»

«Grazie, signora Alderson.» Si alzò in piedi, lieto di aver concluso la visita. «Vi faccio le mie più sincere scuse per avervi sottoposto a queste domande. Ho veramente apprezzato il vostro spirito di collaborazione.» La seguì fino alla porta, si fermò un attimo e le batté sulla spalla. «Non ci sono parole adeguate. Le azioni sono più espressive delle parole. Vi ho lasciato il mio biglietto da visita. Ogni volta che vi potrò essere utile, per favore, chiamatemi. Sarà per me un grande piacere.»

«Siete molto gentile» mormorò la signora Alderson.

Harper risalì in automobile, guardò la donna mentre chiudeva la porta di casa, e partì dicendo a se stesso, con furia: «Maledizione! Maledizione!»

Dopo un paio di chilometri, si fermò accanto a una cabina telefonica e chiamò Ledsom.

«Ah, siete voi» disse il capitano, ovviamente non entusiasta. «Cosa volete, questa volta?»

«Informazioni.»

«Su che cosa?»

«Su un tipo di nome Josef Grundoff.»

«Siete stato in gamba a scoprire quel delinquente» commentò Ledsom. «Nemmeno a me sarebbe venuto in mente.»

«Perché no?»

«È stato condannato a venti anni per omicidio. Ci vorranno molti anni prima che torni fuori.»

«Tutto qua?» domandò Harper.

«Che altro volete sapere?»

«Una conferma ufficiale che è ancora dentro. Magari, è evaso.»

«Ci avrebbero avvertiti. I messaggi ci pervengono al massimo ventiquattro ore dopo.»

«Pensate che valga la pena controllare?» insistette Harper. «Può darsi che una comunicazione non sia giunta a destinazione.»

«Lo farò in cinque minuti.» Ledsom, perplesso, domandò: «Come avete fatto

a sapere di Josef Grundoff, comunque?»

«Dalla signora Alderson.»

L'altro rimase sorpreso. «Certamente non vi avrà detto che Grundoff...»

«Mi ha solo detto che aveva giurato di vendicarsi del giudice» interloquì Harper. «Così, mi è parso possibile che avesse sulla lista anche il nome di Alderson.»

«Non aveva nessuna lista. Stava solo vaneggiando. Il giudice disse vent'anni e Grundoff andò fuori di sé. Succede spesso.» Rimase un attimo in silenzio, poi proseguì: «Farò comunque un controllo. C'è una probabilità su un miliardo, ma non possiamo tralasciare nemmeno questa. Chiamatemi fra un po'.»

Harper lo chiamò da un ristorante, una trentina di chilometri più avanti.

«Nulla di fatto» lo informò Ledsom. «Grundoff è ancora al fresco.»

«Aveva degli amici che potessero fargli il lavoretto?»

«No. Era un lupo solitario.»

«Pensate che possa aver fatto qualche amicizia in prigione e che uno di questi nuovi amici, una volta in libertà, si sia interessato dei suoi affari?»

«Toglietevelo dalla testa!» sbottò Ledsom. «Nessun pregiudicato sparerebbe a un poliziotto solo per far piacere a un ex-compagno di carcere rimasto dentro. A meno che non ci sia denaro di mezzo, un mucchio di soldi. Grundoff non sarebbe capace di mettere insieme dieci dollari.»

«Grazie» fece Harper tetro. «Un altro albero sbagliato sotto il quale mi sono messo ad abbaiare. Oh, non importa, andrò avanti ugualmente.»

«E dove?»

«Dalla ragazza che si trovava sulla Thunderbug. Avete saputo altro di lei?»

«Sì. Il suo fidanzato è militare, all'estero. Non ha nessun parente con precedenti penali, non c'è nessuna pecora nera in famiglia. Dati molto utili, non vi pare?»

«E se stesse proteggendo una amica, afflitta da un amante dal grilletto facile?»

«E se i maiali si mettessero a volare? Le indagini condotte sono state accurate e complete. Tutto il parentado, vicinato e amici sono puliti.»

«Bene, bene, non arrabbiatevi. Io sono solo un indiziato che cerca di dimostrare la propria innocenza.»

Ledsom sbuffò rumorosamente e interruppe la comunicazione. Evidentemente, il punto morto a cui erano arrivate le indagini metteva a dura prova la sua pazienza.

Il secondo indirizzo portò Harper davanti alla casa centrale di una fila di costruzioni fuori moda ma ancora imponenti. La strada era ampia, calma, con due file di alberi ai lati e un'aria di rispettabilità borghese, un po' sostenuta. Harper salì i sei gradini dell'ingresso e premette il campanello. Un giovanotto di circa diciotto anni, alto e di bell'aspetto, aprì la porta squadrandolo con aria interrogativa.

«È in casa la signorina Jocelyn Whittingham?» domandò Harper, cercando di dare alla voce un tono ufficiale o per lo meno semi-ufficiale.

«No.» La mente del giovane confermava che era la verità, ma i pensieri dicevano anche: *"Joyce non vuole vedere nessuno. Chi è questo scimmione infagottato di muscoli? Un altro ficcanaso della polizia? Un cronista? Joyce è stufa di rispondere a domande. Perché non la lasciano in pace?"*.

«Avete idea di quando rientrerà?»

«No.»

Era una bugia. La ragazza aveva promesso di rientrare per le sei.

«Uhm!» Harper guardò su e giù per la via con l'aria indolente di chi non sa cosa fare nelle prossime ore libere. Con voce disinvolta cercò di inviare al giovanotto un richiamo mentale: *"Mai colpito un poliziotto?"*

Nessun campanello d'allarme vibrò nel cervello dell'altro. I suoi pensieri si agitarono confusamente increduli alle parole trasmesse dalle orecchie.

«Mai fatto che cosa?»

«Scusate» rispose Harper, rendendosi conto di non aver fatto centro. «Stavo pensando a un'altra cosa. Quando potrò trovare la signorina Whittingham?»

«Non lo so.»

Di nuovo la stessa bugia.

«Pazienza.» La mente di Harper captò un attimo di indecisione.

«Per quale ragione desiderate vederla?» chiese il giovane.

«Una questione personale.»

«Be', non è in casa, e non so quando rientrerà.»

«Posso tornare tra le sei e le sette?»

«Fate pure.» Il suo volto esprimeva una completa indifferenza, mentre la sua mente pensava che il visitatore era anche libero di andare a quel paese.

«Va bene, proverò più tardi.»

Con un cenno di assenso, il giovane chiuse la porta. Il suo interesse non era giunto neppure a chiedere il nome di Harper. Non aveva nulla da nascondere, e se ne infischiava degli affari della sorella, la signorina Jocelyn Whittingham.

Harper passò un'ora passeggiando senza meta nelle strade della città, in attesa che la sua automobile venisse lavata e ingrassata in un garage del centro. Quando mancarono venti minuti alle sei, ritornò a piedi verso la casa, arrestandosi a una cinquantina di metri vicino alla fermata di un autobus per poter tener d'occhio il rientro della ragazza.

Aveva soltanto una descrizione sommaria della testimone, ma non aveva bisogno di altro. Una domanda sarebbe stata sufficiente a stimolare l'auto-identificazione, volontariamente o involontariamente. Non c'è modo di impedire al cervello di registrare una reazione positiva o negativa, per quanto grande sia il desiderio di nasconderla.

Una volta che la ragazza fosse entrata in casa, sorgeva il problema di ottenere un colloquio che lei non desiderava. Se si rifiutava decisamente di vederlo, non gli sarebbe stato possibile costringerla. In questo caso, l'unica tattica possibile consisteva nell'indurre la polizia locale a convocarla per un ulteriore interrogatorio. Non lo avrebbero certamente fatto senza una ragione plausibile, e lui non trovava piacevole l'idea di doverne inventare una.

Si imponeva un colloquio a quattr'occhi. Se fosse stata in casa, lui avrebbe potuto star lì tutta la notte e captare i suoi pensieri, isolandoli da quelli dei vicini senza alcuna difficoltà. Avrebbe potuto sorvegliare la sua mente per una settimana, se avesse voluto.

Non gli sarebbe stato del minimo aiuto, però, se la mente di lei si fosse mossa lungo canali completamente estranei al caso che lo interessava. Era necessario porle delle domande ben precise per indirizzare il suo cervello al caso in questione e fargli così rivelare tutti gli indizi che poteva nascondere. Ci voleva uno stimolo vocale. Avrebbe perciò dovuto porle domande concrete, e trarre utili conclusioni da tutti i punti in cui i pensieri avessero contraddetto le parole.

Mentre aspettava, per due volte la sua attenzione venne attratta da ragazze che gli erano passate vicino. Ma dato che non si erano dirette verso le scale della casa, non fece alcun tentativo di identificarle mentalmente. Fin da ragazzo si era formato un proprio codice etico; non ascoltava le meditazioni

privative, tranne quando vi era obbligato dalle circostanze. Naturalmente, non poteva evitare di cogliere l'improvviso grido di una coscienza allarmata, o l'invocazione di aiuto come quella trasmessa da Alderson. Ma la voce attenuata di una mente di passaggio, se priva dell'eco di qualche menzogna difensiva, non veniva percepita da Harper. Si limitò a guardare le ragazze finché non ebbero oltrepassato la casa e furono scomparse dietro l'angolo.

Dopo pochi minuti una terza ragazza apparve all'estremità della strada. Anch'essa oltrepassò la casa, e continuò diritta fino all'incrocio successivo. Un autobus si arrestò alla fermata; scaricò quattro passeggeri e riprese la corsa. Uno dei quattro, un uomo alto, dal colorito olivastro, lo guardò con curiosità.

«Passerà mezz'ora prima che ne arrivi un altro.»

«Sì, lo so.»

L'altro scrollò le spalle, attraversò la strada ed entrò nell'edificio di fronte alla fermata. Harper si spostò a una certa distanza dalla casa, per poter continuare la sua osservazione, senza che quel tizio lo spiasse dalla finestra.

Alle sei meno cinque, una ragazza apparve a un capo della strada, vicino al suo primo posto di osservazione; camminava velocemente con un risonante ticchettio di tacchi. Era di media statura, dai lineamenti freschi e pieni; poteva avere circa vent'anni. Senza guardarsi intorno, né dar segno di aver notato Harper, salì gli scalini della casa, cercando le chiavi nella borsetta.

Da una distanza di settanta metri, Harper ne esplorò la mente, cercando la conferma della sua identità. Il risultato fu sconcertante. Nel preciso istante in cui la mente di Harper si mise in contatto con quella della ragazza, lei si rese conto dell'interferenza e lui, a sua volta, comprese che lei aveva capito. Nell'agitazione che la colse, lasciò cadere la borsetta, poi si chinò a raccoglierla mentre Harper si slanciava di corsa verso di lei.

La ragazza rovistò freneticamente nella borsetta. I suoi occhi ebbero un lampo quando trovò la chiave e la infilò nella serratura. Il sudore gocciolava dalla larga fronte di Harper; continuò a correre, inserì la mano destra nella

giacca, sotto l'ascella sinistra.

La chiave era entrata e già girava nella serratura. Harper si fermò a dieci metri di distanza, impugnando la pistola; la sua mano era contratta sull'impugnatura. Sparò con tale rapidità che sembrò il crepitio provocato dallo strappo di un pezzo di stoffa. Il rumore si era sentito appena. Le piccole pallottole di acciaio, grosse come la testa di un fiammifero, avevano colpito in pieno il bersaglio.

Jocelyn Whittingham, lasciò andare la chiave, e scivolò in ginocchio senza un suono, la testa abbandonata contro la porta. Harper rimase immobile, bagnato di sudore, guardò il sangue che le scorreva sotto i capelli e sentì il grido di morte del cervello della ragazza.

Si guardò intorno, non vide spettatori, né testimoni. La rapida scarica dell'arma da fuoco non aveva attratto l'attenzione di nessuno. Abbandonò la ragazza sulle scale e si allontanò a passi affrettati. Il suo volto era teso e bagnato quando risalì in automobile e uscì dalla città a velocità sostenuta.

4

La polizia doveva essersi mossa rapidamente e con notevole abilità. Harper aveva appena percorso cinquecento chilometri, quando ebbe le prime informazioni dalla radio e dai giornali. Stava cenando in una tavola calda quando lesse le notizie su un giornale della sera.

RICERCATO PER OMICIDIO, annunciava il titolo. Seguiva poi una descrizione abbastanza accurata di lui e della sua automobile, compreso il numero di targa. Sottovoce, imprecò mentre leggeva. C'erano una ventina di clienti nella sala, quasi tutti camionisti. Una buona metà aveva letto o stava leggendo il medesimo foglio. Alcuni sembravano non essersi accorti della sua

esistenza; altri alzavano per caso lo sguardo verso di lui, senza sospettare che l'oggetto della notizia si trovava proprio davanti ai loro occhi. Harper sapeva con assoluta certezza che non lo sospettavano, e questo era l'unico suo vantaggio.

Fuori, bene in vista, era parcheggiata la sua automobile. I numeri della targa gli sembravano diventati enormi. Tre uomini in tuta passarono lentamente dietro la macchina, salirono su un'auto vicina e se ne andarono. La fortuna poteva assisterlo ancora per un po' di tempo, ma non sarebbe durata per sempre. Prima o poi qualcuno dalla vista acuta e dalla memoria buona sarebbe riuscito a individuare il numero.

Avrebbe anche potuto lasciare l'automobile dove si trovava e prendersene un'altra. Quando si è ricercati per omicidio, un semplice furto non aggiunge nulla alla gravità del fatto. Ma, in compenso, ci sarebbero stati altri svantaggi. In breve tempo sarebbe stato trasmesso il numero di targa dell'auto rubata, e si sarebbe trovato al punto di prima. Per di più, in quel momento, nessuno sapeva se era diretto a Pechino o a Pernambuco, mentre se avesse sostituito l'auto avrebbe rivelato la direzione della sua fuga e messo sulle tracce ogni agente di polizia della zona. Avrebbe anche rivelato che aveva attraversato i confini statali per evitare l'arresto, un reato contemplato dalla legge federale che avrebbe messo di mezzo anche l'FBI.

Bisognava fare intervenire l'FBI. Di questo era più che convinto. Ma non gli andava affatto a genio l'idea che l'FBI si imbarcasse in una caccia all'uomo su scala nazionale contro di lui, specialmente considerando il fatto che qualche soggetto sovreccitabile avrebbe potuto imitare la sua tattica di sparare prima e poi rivolgere domande. Era nella stranissima situazione di voler raggiungere l'FBI prima che l'FBI raggiungesse lui.

Era facile immaginare come aveva fatto la legge a classificarlo come assassino: il fatto che Ledsom sapesse della sua visita alla ragazza. La descrizione del visitatore fatta dal fratello. La testimonianza dell'uomo che l'aveva notato alla fermata dell'autobus. E, soprattutto, i proiettili nel corpo, che non potevano essere usciti da nessun'altra pistola.

Rimuginando questi argomenti, non poté evitare di chiedersi se ormai Ledsom si ritenesse certo di sapere chi aveva ucciso Alderson. Sarebbe stato molto naturale da parte di quell'ufficiale concludere che la mano dell'assassino era stata la stessa in entrambi i casi, nonostante la differenza delle armi usate.

L'aspetto che meno gli piaceva di questo improvviso rumore intorno a un uomo di nome Harper non era il fatto che gli si era scatenata alle spalle la caccia ufficiale, quanto la possibilità che entrasse in azione una caccia non ufficiale. Le forze della legge e dell'ordine non sarebbero state le sole a interessarsi attivamente del tizio che aveva ucciso la signorina Jocelyn Whittingham. Anche altre persone, senza dubbio, lo avrebbero inseguito, impazienti di sapere perché l'aveva uccisa, impazienti di sistemarlo prima che fosse troppo tardi. Quei tre giovani della Thunderbug, per esempio.

Trangugiato il caffè che gli restava nella tazza, lasciò il locale il più in fretta possibile, senza attirare l'attenzione su di sé. Attese con grande nervosismo che gli facessero il pieno alla stazione di servizio, poi si mise in marcia alla massima velocità nel crepuscolo che presto lasciò il posto a una notte scura, senza stelle. Gli mancavano ottocento chilometri da percorrere.

Alle quattro e quaranta del mattino, mentre il pallido alone dell'alba incominciava a tingere l'orizzonte a est, un occhio di lince ben desto lesse il numero della sua targa, oppure decise di inseguirlo in base a un suo principio generale.

Stava percorrendo un tratto di strada in riparazione, lungo circa ottocento metri, ed era stato costretto a decelerare sui venticinque all'ora sull'asfalto sconquassato. Al termine dei lavori c'era la baracca del guardiano e, accanto alla baracca, un'automobile coi lampeggiatori accesi. Superò la baracca, accelerò, guadagnando rapidamente velocità. Si era allontanato di un paio di chilometri, quando l'auto parcheggiata incominciò a muoversi e si lanciò all'inseguimento sulla strada, con un riflettore puntato verso di lui.

Harper non poteva udire né la sirena né registrare i pensieri del suo inseguitore. Era troppo distante, e troppo impegnato nella guida. Schiacciò il

pedale dell'acceleratore a tavoletta e la sua macchina fece un balzo in avanti. Se gli inseguitori erano della polizia, come suggeriva il riflettore sul tetto, la sua fuga era un elemento sufficiente per convincerli a non mollare la preda.

Non aveva altre alternative che lasciarsi inseguire. Se doveva proprio essere preso, che venissero pure a prenderlo; ma doveva essere gente che sapeva il fatto suo, per riuscirci, e che possedesse determinate qualità. Era certo che nessuno sceriffo, nessuna pattuglia di polizia, urbana o statale che fosse, aveva le qualità necessarie per aspirare al titolo di suo catturatore.

I pneumatici stridettero e il cono di luce dei fari balenò a destra e a sinistra quando prese due curve a velocità da mozzare il fiato. La sua macchina era potente e veloce, in condizioni perfette, ma la vettura degli inseguitori poteva anche essere migliore. Per quanto poteva giudicare, sbirciando di tanto in tanto nello specchietto retrovisore, l'altra automobile effettivamente sembrava guadagnare terreno su di lui, dato che la luce intermittente del lampeggiatore si avvicinava, sia pure di poco.

Con l'ago del tachimetro che segnava più di 150 chilometri all'ora attraversò un incrocio e si infilò su un'arteria principale resa ancora più buia da due filari di alberi. Gli aberi lo sfioravano come enormi fantasmi, con le braccia protese, immobili di fronte a quell'inseguimento notturno.

Non c'era altro traffico, a parte la sua macchina e quella che lo inseguiva. Molto avanti, appena sulla destra, vedeva riflessa nel cielo la luce di una città; chissà se ce l'avrebbe fatta ad arrivare; ma poi, una volta arrivato, che cosa avrebbe fatto? Probabilmente, se gli si fossero avvicinati a sufficienza, avrebbero incominciato a sparare entro pochi chilometri. Che fare in tal caso?

Superò un'altra curva e per un istante non vide più i fari degli inseguitori che ormai erano a poco più di un chilometro di distanza. I suoi fari indugiarono per un istante su un breve sentiero che si perdeva in un bosco fitto sul lato della strada. Vi si precipitò tanto improvvisamente e incoscientemente che, per un paio di secondi, ebbe il terrore che la macchina si rovesciasse.

Spegnendo tutte le luci avanzò per un'altra cinquantina di metri nell'oscurità più completa, pregando di non finire contro un albero invisibile o di non

sprofondare in un fosso nascosto. Rametti e cespugli crepitavano sotto le ruote, ma la fortuna gli fu amica. Si arrestò, abbassò il finestrino, guardò e rimase in ascolto.

Ora poteva udire la sirena. Un'auto-pattuglia della polizia, certamente. Ormai stava giungendo alla curva. I fari solcarono l'oscurità, poi la vettura riaccelerò fragorosamente in rettilineo e scomparve lasciandosi alle spalle un ululato lamentoso. Passò troppo in fretta perché Harper potesse vedere in quanti erano a bordo o potesse captare un pensiero.

Rimase immobile nel buio fino a che vide svanire le luci dell'automobile al di là di una salita. Innestò la marcia indietro, ritornò sulla strada e si rimise in marcia nella direzione da cui era venuto. Raggiunto l'incrocio che aveva passato poco prima, prese a destra e proseguì il viaggio sulla nuova strada.

Giunse a Washington nella tarda mattinata, senza altri incidenti, lasciò l'automobile in un parcheggio di periferia e prese un autobus per il centro. Quando scese, chiamò il suo ufficio.

O il visore del suo ufficio era rotto oppure era stato spento; il suo schermo, infatti, non si illuminò e anche la voce di Moira gli parve spenta.

«Impresa Harper. Desiderate?»

«Solo Dio può darmi quello che desidero» rispose. «Sono il vostro capo.»

La ragazza soffocò una esclamazione.

«Che cosa c'è di sorprendente?» le chiese lui. «Mi avete già parlato al telefono altre volte.»

«Sì, signor Harper, certamente, signor Harper.» Andava disperatamente in cerca di parole. «Ma non mi aspettavo che chiamaste ora.»

«Perché no?» domandò lui facendo un ghigno rivolto allo schermo spento.

«Ve l'avevo detto che avrei chiamato, non è vero?»

«Certo, signor Harper, ma...»

«Ma che cosa?»

Moira non aveva nessuna idea in proposito. Aveva la lingua paralizzata.

«Avete letto i giornali» osservò Harper severamente. «Non importa. È successo qualcosa di nuovo?»

«Di nuovo?»

«Sentite, Moira, non date retta a quei ciccioni seduti sul mio tavolo. Ascoltate quello che vi dico io: sono arrivate delle lettere che richiedano il mio personale interessamento?»

«N-n-no, signor Harper.»

«Difficoltà che debba risolvere io?»

«N-n-no.»

«Bene. Passatemi uno di quei tipi che stanno lì con voi.»

La ragazza si confuse ancora di più. «Non capisco, signor Harper. Non c'è...»

«Avanti, avanti, niente bugie!» ordinò lui.

A quel punto cedette, e lui la udì sussurrare a qualcuno vicino: «Sa che siete qui e insiste per parlare con voi».

Ci fu un grugnito che esprimeva disgusto. Lo schermo dell'apparecchio di Harper si illuminò e apparve un volto bovino che gli faceva gli occhiacci.

Prima che quello potesse aprir bocca, Harper disse: «Quando non posso vedere quello che succede nel mio ufficio è segno che c'è qualcuno che me lo vuole impedire. So anche che Moira è stata incaricata di tenermi al telefono il

più a lungo possibile per permettervi di controllare da dove telefono. Bene, vi dico che state perdendo il tempo per cui noi poveri contribuenti, e io fra questi, paghiamo le tasse. Fate fagotto e occupatevi dei peccatori locali. Dite a Riley che, nonostante i suoi difetti, lo amo molto.»

La faccia diventò ancora più nera di prima. «Sentitemi, Harper...»

«Ascoltate me, invece» proseguì Harper impaziente. «Forse vi aiuterà a persuadervi che non serve a nulla scaldare il mio tavolo se vi comunico che sto telefonando da Washington e che mi sto dirigendo alla sede dell'FBI per costituirmi?»

Su quei tratti lontani apparve un'espressione incredula: «State dicendo sul serio?»

«Chiedetene conferma all'FBI fra un quarto d'ora. Vi diranno che mi hanno arrestato. E non celebrate l'avvenimento mettendo le mani addosso a Moira. La pago io, non voi.»

Riappese il ricevitore e uscì sul marciapiede unendosi alla folla dei passanti. Aveva appena percorso due isolati quando un giovanotto alto, ben vestito e con i capelli neri, gli lanciò un'occhiata penetrante passandogli accanto, lo squadrò una seconda volta, proseguì di alcuni metri, poi fece dietro-front e lo seguì.

Harper continuò a camminare tranquillamente sorridendo fra sé mentre spillava dati alla mente della sua ombra. Robert Slade, 32 anni, agente dell'FBI, ossessionato dall'impressione che Harper assomigliasse stranamente ad Harper. L'incontro era stato puramente accidentale, ma il giovanotto era decisissimo a non mollare la preda fino a che non fosse stato abbastanza sicuro della sua identità per arrestarlo.

Harper piegò in una laterale, camminò per altri tre isolati, poi non riuscì più a orizzontarsi: non conosceva bene Washington. Si fermò su un angolo, accese una sigaretta e guardò furtivamente attraverso le dita delle mani congiunte a coppa. Slade stava attentamente esaminando una vetrina di televisori.

Tornando sui suoi passi, Harper toccò il gomito di Slade e gli chiese: «Scusatemi, sto cercando la sede dell'FBI. Potreste indicarmi dove si trova?»

Quelle parole sconvolsero Slade più che se gli avesse piazzato la canna di una pistola nella pancia.

«Come... ah... sì, certamente.» I suoi occhi grigio-chiaro tradirono l'improvvisa incertezza dei suoi sospetti. La sua mente diceva: *"Diabolica coincidenza!"*

«Voi siete Robert Slade, non è vero?» domandò Harper, come se incominciasse una piacevole conversazione.

L'altro sussultò. «Sì. Mi conoscete? Io non ricordo di avervi incontrato.»

«Vi farebbe comodo arrestare un ricercato?»

«Che cosa volete dire?»

«Sto cercando l'FBI. Voi potete indicarmi la strada. Se volete farlo passare per un arresto, per me è lo stesso. Sono Wade Harper.»

Slade respirò profondamente. «State scherzando?»

«Perché dovrei scherzare? Non assomiglio a Wade Harper?»

«Certo che gli assomigliate. E probabilmente vi siete seccato di essere scambiato per lui. Se è così, non possiamo proprio farci niente.»

«Potrete scoprirlo subito. Le impronte digitali sono conservate nei vostri archivi.» Harper portò una mano all'ascella. «Ecco la mia pistola. Vi raccomando che i ragazzi della sezione balistica non la perdano... Spero di riaverla un giorno o l'altro.»

«Grazie.» Sempre più stupefatto, Slade se la infilò in tasca, poi fece un segno con il braccio teso. «Da quella parte.»

Camminarono fianco a fianco. Slade non accennò nemmeno a tirare fuori le

manette, né tenne un comportamento particolarmente cauto. L'atteggiamento di Harper lo lasciava molto perplesso; era incline a pensare che quella cattura non gli avrebbe procurato nessuna medaglia poiché il prigioniero era troppo sicuro di sé per poter essere altro che innocente.

Giunsero al grande edificio ed entrarono. Slade fece accomodare Harper in una piccola stanza e gli disse: «Aspettatemi qui un minuto» e si allontanò. L'uscita sulla strada era facilmente raggiungibile. L'unico ostacolo alla fuga era una guardia dalla faccia decisa, di servizio sulla soglia.

Sprofondato in una sedia pneumatica, Harper si divertì a seguire la mente di Slade. L'agente percorse un breve corridoio, entrò in un ufficio e si rivolse alla persona che vi si trovava:

"Ho appena arrestato Wade Harper. Si trova nella stanza numero quattro."

"Da solo?"

"Si."

"Sei pazzo? Basta che faccia un passo per tagliare..."

"Stava venendo qui quando l'ho trovato" lo interruppe Slade, che onestamente rifiutava il merito dell'arresto. *"Spontaneamente."*

"Santo cielo! C'è qualcosa di molto strano in questa storia." Una pausa, poi: *"Portalo qui".*

Harper si alzò in piedi, uscì nel corridoio e giunse alla porta dell'ufficio nell'istante in cui Slade l'apriva per venirlo a prendere. Per la terza volta Slade rimase senza fiato. Si fece da parte, zitto e stupefatto, mentre Harper marciava sicuro nella stanza, prendeva una sedia e piantava gli occhi nel volto dell'uomo magro che sedeva dietro la scrivania. Quest'ultimo gli restituì lo sguardo e gli si rivelò senza rendersene conto. William Pritchard, 39 anni, ispettore di zona.

«Buon giorno, signor Pritchard» esordì Harper con l'aria allegra di chi non ha la minima preoccupazione.

Pritchard strabuzzò gli occhi, ristabilì prontamente l'auto-controllo, poi disse: «C'è un mandato d'arresto contro di voi. Siete ricercato per l'assassinio di Jocelyn Whittingham.»

«Sì, lo so. Anch'io leggo i giornali.»

"Qualcuno ha preso un granchio" pensò Pritchard, colpito dalla sua sicurezza. *"Ha l'alibi."* Schiarendosi la gola, domandò: «Avete da fare dichiarazioni in proposito?»

«Molte... ma non a voi.»

«Perché non a me?»

«Nessun motivo personale, vi assicuro. Vorrei parlare con Sam Stevens.»

«Va' a vedere dov'è» ordinò Pritchard dopo breve esitazione; aveva deciso che dopo tutto un interlocutore valeva l'altro.

Slade uscì, ritornò poco dopo annunciando: «Stevens è a Seattle.»

Ci fu il suono acuto del telefono; Pritchard alzò il ricevitore per rispondere. «Sì? Come fate a saperlo? Ah, ve l'ha detto lui stesso. No, non scherzava. È proprio qui. Davanti a me in questo momento.» Riappese e guardò Harper con durezza. «Non potete vedere Stevens. È fuori sede.»

«Peccato. Sarebbe riuscito a farmi parlare con qualche persona importante. Voglio il più alto in grado possibile.»

«Perché?»

«Mi rifiuto di dirvelo.»

Corrugando la fronte in segno di disapprovazione, Pritchard si sporse in avanti verso di lui. «Avete sparato o no a questa ragazza?»

«Sì, le ho sparato.»

«Molto bene. Siete disposto a firmare la confessione?»

«No.»

«Ammettete di averle sparato ma rifiutate di firmare la confessione?»

«Proprio così.»

«Vi dispiace dirmi la ragione?» Io esortò Pritchard, studiandolo con attenzione.

«Ho un'ottima ragione. Non l'ho uccisa.»

«Ma è morta. Morta stecchita. Non lo sapevate?»

Harper fece un gesto con la mano come per dire che era un particolare di nessuna importanza.

«Allora le avete sparato ma non l'avete uccisa?» insistette Pritchard. «Le avete piantato una dozzina di pallottole d'acciaio nel cranio ma per qualche ragione non avete commesso un omicidio?»

«È la verità.»

Quella risposta fece scattare una molla. Le menti di Pritchard e Slade, in perfetta sincronia, soppesarono le prove ed emisero un verdetto simultaneamente: non colpevole d'omicidio per totale infermità di mente.

Harper sospirò e riprese: «Sam Stevens è la sola persona che io conosca in questa organizzazione. È venuto a controllare gli impianti della mia impresa, un paio d'anni fa. La mia attività rientra in un certo elenco per la sicurezza nazionale che voi tenete in archivio. Mi ha rilasciato un porto d'armi e una sfilza di istruzioni burocratiche che, praticamente, affermano che, nell'istante in cui scoppia una guerra, io divento proprietà del governo. Vengo confiscato, nazionalizzato, militarizzato.»

«E con ciò?» domandò Pritchard aggressivo, senza vedere alcun nesso in quel discorso.

«La faccenda Whittingham ha a che fare con la stessa materia, cioè riguarda la sicurezza nazionale. Pertanto, posso parlare solo a qualcuno che sappia di che cosa parlo.»

"Un tipo come Jameson" sussurrò immediatamente il cervello di Pritchard.

«Jameson, per esempio» aggiunse Harper.

Reagirono come se avesse pronunciato un nome sacro fra le pareti di un luogo profano.

«O meglio ancora, il suo superiore diretto» concluse Harper, per buona misura.

Intervenne per primo Pritchard con una nota di severità nella voce: «Avete appena dichiarato che Stevens è l'unico membro dell'FBI che conoscete. Allora come fate a sapere di Jameson? Ora che ci penso: come avete fatto a conoscere il *mio* nome?»

«Conosceva anche il mio» aggiunse Slade, che moriva dalla voglia di avere una spiegazione plausibile.

«È un problema che risolverò solo alla presenza di qualcuno molto in alto» disse Harper. Sorrise a Pritchard e gli chiese: «Come sta il vostro corpo?»

«Eh?»

Dalla mente disorientata di Pritchard, Harper estrasse una descrizione chiara e dettagliata del suo corpo e alla fine disse; con tono comprensivo: «Avete una voglia a forma di pesce sul lato interno della coscia sinistra.»

«Questo è troppo!» esclamò Pritchard alzandosi in piedi sconvolto. E a Slade: «Tieni d'occhio questo mago Hudini, mentre vado a chiedere a Jameson che cosa ne pensa.» Si allontanò in gran fretta.

Harper chiese a Slade: «Potete darmi un foglio di carta?»

Slade prese un foglio da un cassetto della scrivania e glielo porse. Poi vide Harper sfilarsi dal taschino la stilografica e prepararsi a scrivere. Finalmente la confessione, dopo tutto, pensò. Decisamente doveva essere uno svitato che rifiutava una cosa un momento e la concedeva il momento successivo. Strano che anche un uomo intelligente potesse uscire di senno in modo così totale. Forse una tara ereditaria.

Ignorando questi pensieri poco gentili che lo assalirono chiarissimi come se fossero stati pronunciati ad alta voce, Harper attese qualche istante, poi incominciò a scrivere. Scrisse con grande velocità, e finì un istante prima che Pritchard rientrasse nell'ufficio.

«Non vuole vedervi» gli annunciò Pritchard con l'aria di dire: "è così, io non posso farci niente".

«Lo so.» Harper gli porse il foglio.

Pritchard cominciò a leggere, sgranò gli occhi e si precipitò fuori. Slade rivolse un'occhiata interrogativa a Harper.

«È una trascrizione completa, parola per parola, della loro conversazione» lo informò Harper. «Volete scommettere che adesso vorrà vedermi?»

«No» rispose Slade. «Non mi va di buttare via quattrini.»

Jameson era un uomo di mezza età, di corporatura massiccia, con una folta chioma di capelli grigi ricciuti. Aveva occhi azzurri e freddi e il fare di chi è abituato da anni all'esercizio dell'autorità. Sedeva in posizione eretta, tenendo un dito tozzo premuto sul foglio di carta posato sulla scrivania davanti a lui. Non perse tempo con i preamboli.

«Come avete fatto?»

«Facilissimo. Ho preso la mira, ho sparato e lei è caduta a terra.»

«Non vi sto chiedendo di quello.» Il dito tambureggiava nervoso sul foglio. «Mi riferisco a questo.»

«Ah, la registrazione del colloquio!» Harper finse di aver capito solo in quel momento ciò che gli era stato chiaro sin dal primo istante. «Ho fatto esattamente come potrebbe fare il nemico ogni volta che vuole sapere tutti i nostri segreti.»

«Potete andare» disse Jameson a Pritchard. «Vi chiamerò quando avrò bisogno di voi.» Attese che la porta si richiudesse, poi con centrò tutta la sua attenzione su Harper. «State categoricamente asserendo che agenti di altre potenze sono in grado di leggere nella nostra mente a loro piacere?»

«No.»

«Allora, perché l'avete insinuato?»

«Sto semplicemente esponendo la teoria che se qualcuno può fare una certa azione, anche altri la possono fare» rispose Harper. «È una teoria in cui credo da anni. Fino ad ora, però, non sono riuscito a trovare nessuna prova per dimostrarla.»

«Ovviamente state parlando di qualche azione che *voi* potete fare. Di che cosa si tratta?»

«Di quello» rispose Harper indicando il foglio di carta.

Jameson non era uno stupido. Aveva afferrato l'idea fin dall'inizio, ma aveva trovato notevole difficoltà nell'accettarla. La spiegazione ovvia gli risultava molto indigesta. Cercò di trovare una formula meno cruda, ma non ci riuscì; infine decise di esprimersi nel modo più semplice e chiaro.

«Ci voleva una mente telepatica per fare un trucco come questo.»

«Né più né meno» concordò Harper.

«E chi ha mai visto individui telepatici?» domandò Jameson combattendo la propria incredulità.

Harper si limitò a scrollare le spalle.

Jameson accese il citofono e parlò nel microfono: «C'è la signorina Keyes? Passatemela. Signorina Keyes, desidero che scriviate a macchina una colonna di numeri di ventotto cifre, ciascuno scelto a caso. Portatemi il foglio appena avete finito.» Spense il citofono e rivolse a Harper uno sguardo di sfida. «Vediamo che cosa riuscite a fare» disse porgendogli il foglio di carta.

«Ora devo cercare nella massa degli impiegati la persona che compone numeri a casaccio» si lamentò Harper. «È probabile che perda il primo o il secondo mentre esploro i vari uffici.»

«Non preoccupatevi. Fate del vostro meglio. Se riuscirete a trascrivere esattamente anche solo un quarto, mi convincerò che l'età dei miracoli non è finita.»

Harper scrisse diciotto numeri più le ultime due cifre di un diciannovesimo. Jameson prese il foglio senza fare alcun commento e attese la signorina Keyes. Arrivò dopo pochi istanti, gli diede il foglio dattiloscritto e se ne andò senza mostrarsi sorpresa. Se le fosse stato ordinato di indossare come cappello la custodia di plastica della macchina da scrivere, lo avrebbe fatto senza obiezioni. Jameson confrontò le due colonne.

«È peggio di una bomba nel Pentagono» disse infine. «Non esiste più la proprietà privata del pensiero.»

«Lo so.»

«Come è successo?»

«Un uomo nato con il labbro leporino può spiegarvi il perché? Tutto quello che so è che sono nato così. Per qualche anno fui convinto che tutti fossero come me. Essendo un bimbo, mi ci volle parecchio tempo per capire che non era così, per capire che ero l'orbo nella terra dei ciechi, per capire che potevo

diventare fonte di paure e che chi è temuto è odiato.»

«Ma ci deve pure essere una qualche ragione» osservò Jameson.

«È davvero importante che ci sia?»

«Maledettamente importante. Voi siete un capriccio della natura creato da una specialissima combinazione di circostanze. Se potessimo esaminare a fondo queste circostanze, potremmo calcolare le probabilità che tale combinazione si verifichi altrove. Inoltre, ci faremmo un'idea di quanti altri individui esistono come voi e, se esistono, di chi se ne serve.»

«Non credo che nemmeno questo importi un accidente» ribatté Harper con voce calma e asciutta. «Per lo meno, non più.»

«E perché?»

«Perché mi sono messo in contatto mentale con Jocelyn Whittingham e lei, immediatamente, ha reagito con un appellativo insultante. Per questo le ho sparato.»

«Considerate un insulto un motivo sufficiente per giustificare un delitto?» incalzò Jameson.

«Dato l'insulto, sì.»

«Come vi ha chiamato?»

«Bastardo terrestre» rispose Harper, con uno sguardo duro.

5

Per due buoni minuti, Jameson rimase immobile come paralizzato. I suoi pensieri vorticavano pazzamente e, per tutto quel tempo, dimenticò che Harper poteva leggerli chiaramente come se fossero stati scritti in lettere luminose al neon. Infine domandò: «Ne siete certo?»

«La sola persona al mondo che non può sbagliarsi sul conto della mente del prossimo è un telepatico» lo assicurò Harper. «E voglio dirvi un'altra cosa: le ho sparato perché sapevo che non avrei potuto ucciderla. Era fisicamente impossibile.»

«Come siete arrivato a questa conclusione?»

«Nessun essere vivente poteva fare del male a Jocelyn Whittingham... per la semplice ragione che era già morta.»

«Sentite, abbiamo in mano un rapporto dettagliato della polizia che...»

«Ho ucciso qualcos'altro» lo interruppe Harper con effetto devastante. «La cosa che aveva già assassinato la ragazza.»

Jameson ripiombò immediatamente in un altro vortice di pensieri. Aveva una mente fredda e incisiva, abituata ad affrontare problemi molto complicati ma sostanzialmente normali. Questa era la prima volta, nella sua lunga esperienza, che veniva violentemente colpito da una realtà super-normale. Eppure cercava di affrontarla in termini razionali, con concetti di tutti i giorni. Era come cercare di misurare la distanza dalla Terra alla Luna con un doppio decimetro.

Harper, che seguiva il corso dei suoi pensieri, era sorpreso da un fatto: molta della confusione di Jameson era dovuta al fatto che mancava di certe conoscenze che ragionevolmente avrebbe dovuto avere. Per quanto Jameson fosse in alto nella scala gerarchica della burocrazia, evidentemente non era abbastanza in alto. Ciò nonostante, aveva influenza sufficiente per portare avanti la questione e mettere in moto gli ingranaggi.

«Voi avete il resoconto nudo e crudo della polizia» disse Harper. «Non è sufficiente. Vorrei fornirvi la mia versione degli avvenimenti.»

«Avanti» lo invitò Jameson, lieto di potersi concentrare su fatti che forse lo avrebbero aiutato a chiarirsi le idee.

Harper incominciò dall'istante in cui aveva captato il messaggio mentale di Alderson morente e riferì l'intera storia fino al suo arrivo a Washington.

Quando ebbe finito il resoconto, aggiunse: «Nessun essere umano ordinario può rendersi conto che qualcuno gli sta leggendo nella mente. Non prova nessuna sensazione di contatto fisico che gli serva d'avvertimento. Rimane completamente ignaro d'essere sondato. Ho assorbito i vostri pensieri per tutto il tempo in cui siamo stati insieme; i vostri sensi non hanno registrato questa mia interferenza, in nessun modo, non è vero?»

«È vero» ammise Jameson.

«Se non vi avessi detto che sono telepatico, e non vi avessi dato prova della mia capacità, non avreste avuto nessun motivo di sospettare che la vostra mente per me è come una finestra spalancata, non è così?»

«Sì.»

«Bene» proseguì Harper «nell'istante in cui mi sono messo in contatto con la mente che stava dentro Jocelyn Whittingham, quella mente si è resa conto del contatto, ha capito da dove proveniva, ha reagito allarmata e mi ha odiato con la ferocia più spietata. Contemporaneamente io ho registrato tutte queste reazioni e ho riconosciuto che quella mente non era umana. Il contatto non è durato più di una frazione di secondo, ma è stato sufficiente. Sapevo che non era una creatura umana. L'ho capito con la stessa chiarezza con cui i vostri occhi vedrebbero che un serpente a sonagli non è un bimbo appena nato.»

«Se non era una creatura umana» domandò Jameson molto scettico «che cosa era?»

«Non lo so.»

«Che forma aveva?»

«La forma della Whittingham. Doveva essere quella. Si serviva del corpo di lei.»

Un'ondata d'incredulità investì improvvisamente il cervello di Jameson. «Ammetto che siate un vero telepatico o che sappiate esercitare un trucco nuovo ed eccezionale che vi fa sembrare tale. Ma questo non implica che io debba bere questa versione del delitto. La vostra linea di difesa, in breve, consiste nell'affermare che avete sparato a un cadavere animato da Dio sa che cosa. Nessuna giuria o giudice della Terra darà il minimo credito a una simile storia.»

«Non subirò mai un processo» disse Harper.

«Credo di sì invece... a meno che non moriate prima. La legge non può fermare il suo corso.»

«Per la prima volta nella mia esistenza, mi trovo al disopra della legge» ribatté Harper, con fiducia impressionante. «E sarà la legge stessa a riconoscerlo.»

«Su che presupposti basate questa singolare conclusione?»

«Gli interessi della legge non si limitano alla morte di Jocelyn Whittingham. Coinvolgono anche l'assassinio dell'agente Alderson, e a maggior ragione, dato che era un poliziotto. E non riuscirete ad appiccicarmi la responsabilità di quel delitto, nemmeno se batterete la testa contro il muro fino a Natale. La ragione per cui non potrete, è che non l'ho ucciso io.»

«E chi è stato allora?» lo sfidò Jameson.

«Ah!» esclamò Harper dandogli uno sguardo carico di significato. «Ora arrivate al nocciolo della questione. Chi ha ucciso Alderson, e perché?»

«Ebbene?»

«Tre uomini in una Thunderbug. Tre uomini che, molto probabilmente, non avevano apprezzato l'intrusione di Alderson nel momento critico in cui loro si

impossessavano della Whittingham.»

«Si impossessavano?»

«Non guardatemi in quel modo. Come faccio a sapere esattamente quello che è successo? Io so soltanto che qualche cosa deve essere accaduta; anzi è accaduta, dal momento che ha prodotto i risultati che ho scoperto.»

Jameson parve sconcertato.

«Tre uomini» proseguì Harper con enfasi. «In abito verde, cravatta verde intonata, camicia grigia. Tre uomini con addosso un'uniforme che nessuno conosce. Perché quelle uniformi non sono state identificate?»

«Perché non erano uniformi» suggerì Jameson. «Avevano soltanto l'aspetto di uniformi... forse per il taglio particolarmente severo, chissà?»

«O perché erano uniformi che nessuno conosce» suggerì a sua volta Harper. «Perché il governo non ha detto niente a nessuno. Perché le autorità non ne hanno parlato ad anima viva. Forse che il contribuente sa sempre dove vanno a finire i suoi quattrini?»

«Dove diavolo volete arrivare?»

«Stiamo facendo a pezzi la Luna e nessuno ne parla. Lo sfruttamento del nostro satellite è in corso da tanti anni che ormai è diventato un argomento monotono. Una nave spaziale per la Luna adesso è un veicolo meno notevole di un transatlantico del passato. Siamo diventati tanto sofisticati, in questo campo, che abbiamo perduto la capacità di stupirci.»

«Sono perfettamente al corrente di tutto questo, dato che vivo nel presente» obiettò Jameson con un filo d'impazienza. «Che cosa c'entra?»

«Chi ha progettato lo sfruttamento di Venere o Marte? Avete forse mandato lassù qualcuno a dare un'occhiata, e, se è così, quando è stato? Dovrebbero essere già di ritorno? Erano per caso tre uomini in uniforme verde, con camicia grigia?»

«Dio mio!» esclamò Jameson, visibilmente scosso.

«Tre uomini sono andati da qualche parte, hanno trovato più di quello che cercavano e, involontariamente, l'hanno portato indietro, spargendolo. Questa è la mia teoria. Vedete se regge.»

«Se affronto la sezione competente con una fantasia del genere, penseranno che sono impazzito.»

«So perché avete questo timore; posso leggervi nella mente, ricordate? Primo, voi personalmente non sapete niente di spedizioni spaziali; non ne avete nemmeno mai sentito il minimo accenno. Secondo, non date credito alla mia diagnosi. Esatto?»

«È inutile negarlo.»

«E allora guardate le cose in questo modo: io so, anche se voi non potete esserne certo, che per un brevissimo istante sono stato in contatto con una mente non-umana che si era impossessata di un corpo umano. Una simile entità non salta fuori dal nulla, come per incanto. Deve essere giunta sulla Terra nella massima segretezza. Qualcuno deve avercela portata. Gli unici possibili sospetti sono quei tre uomini.»

«Continuate» lo incoraggiò Jameson.

«Non abbiamo la più vaga idea di quanto tempo questi tre se ne siano andati in giro. Magari una settimana, magari un anno.» Fissò il suo ascoltatore con uno sguardo d'accusa. «Perciò la Whittingham può non essere la prima e probabilmente non sarà l'ultima vittima. Quel trio può avere riservato lo stesso trattamento a cento persone e può darsi che stia dandosi da fare con altre cento in questo stesso istante in cui noi stiamo qui seduti a fare chiacchiere inutili. Se continuiamo ad appiattirci il sedere su queste sedie per un tempo sufficientemente lungo, ridurranno in schiavitù mezza umanità prima che muoviamo un dito.»

Jameson tamburellò sul tavolo e guardò tetro ed esitante il telefono.

«Brockman dei Servizi Speciali» lo esortò Harper. «È l'individuo che avete in mente in questo istante.» Fece un gesto d'impazienza. «Avanti, mettetevi in comunicazione con lui. Che cosa avete da perdere? Forse a voi dirà quello che non si sognerebbe di dire a me. Chiedetegli se c'è una spedizione in viaggio nello spazio e quando dovrebbe rientare.»

«Dieci a uno che ignorerà la domanda e vorrà sapere perché gliel'ho fatta» protestò Jameson. «Come faccio a mettergli davanti l'ipotesi formulata da voi, di seconda mano per giunta?»

«Cercherà di mettervi nei guai solo se la spedizione non c'è» asserì Harper. «Ma se ce n'è una, ed è segreta, la vostra domanda gli farà cascare i baffi, se li ha. Verrà qua volando, per sapere come si è sparsa la notizia. Provate e sentiamo cosa dice.»

Pieno di dubbi, Jameson sollevò la cornetta del telefono e chiese con voce rassegnata: «Passatemi la Sezione Servizi Speciali, il signor Brockman.»

Quando ebbe la comunicazione, Jameson parlò con la stessa riluttanza di chi fosse costretto ad annunciare l'arresto di Biancaneve e i sette nani.

«Abbiamo messo le mani su un fatto molto singolare. Non voglio disturbarvi con i particolari. Mi sarebbe molto utile sapere se una nuova spedizione spaziale è partita segretamente.» Ascoltò un attimo e la sua espressione si fece a poco a poco delusa. «Sì, è importante che lo sappiamo, in un modo o nell'altro. Davvero? Grazie molte!» Riappese.

«Non sa niente?» domandò Harper.

«Proprio così.»

«E dovrebbe saperlo?»

«Pensavo di sì. Ma potrei sbagliarmi. Più un'informazione è confidenziale, meno persone ne sono al corrente, e tanto più approfondite dovranno essere le

nostre ricerche per trovare una risposta, se ne esiste una soddisfacente.» Jameson tolse un fazzoletto azzurro dal taschino della giacca e fece l'atto di asciugarsi la fronte, benché in quel momento non stesse sudando. «Brockman richiamerà appena avrà raccolto le informazioni.»

«Risparmieremmo del tempo prezioso se chiamassimo la Casa Bianca e lo domandassimo al Presidente. Non ditemi che *lui* non sa quello che sta succedendo.»

Jameson sussultò. «Sentite, lasciatemi agire a modo mio, d'accordo?»

«Va bene. Ma se non ci sbrighiamo, è probabile che vi mettiate ad agire in modo strano.» Harper fece un ghigno acido. «Non avendo la pistola, sarei quindi obbligato a strangolarvi con le mie stesse mani... ammesso che sia più rapido di voi.»

«Smettetela!» ordinò Jameson, con l'aria di uno che sta per sentirsi male. Rivolse uno sguardo aggrottato al telefono, che immediatamente emise un trillo, facendolo sobbalzare sulla sedia. Afferrò la cornetta borbottando un «Allora?» mentre una mezza dozzina di espressioni diverse si alternavano sulla sua faccia. Quindi posò il telefono, si alzò e annunciò: «Ci aspettano là immediatamente.»

«E noi sappiamo perché, non è vero?»

Senza dare risposta, Jameson scese le scale, e prese posto in un'automobile guidata da un agente che sembrava un incrocio tra un commesso viaggiatore e un campione di pugilato. Percorsero una decina di isolati, e, fermatisi davanti a un palazzo in vetro e cemento armato, salirono al ventesimo piano ed entrarono in un ufficio dove quattro uomini dall'aspetto molto serio sedevano in attesa.

I quattro lanciarono una rapida occhiata a Harper, senza riconoscerlo, nonostante tutta la recente pubblicità di cui era stato oggetto. Evidentemente, non dovevano essere frequenti le occasioni in cui leggevano il giornale o guardavano la televisione.

Il più anziano dei quattro, un individuo dal volto magro, lo sguardo acuto e i capelli bianchi, investì Jameson: «Che cos'è questa faccenda di una spedizione spaziale? Da dove l'avete tirata fuori?»

Non trovando altra soluzione che quella di scaricare il tutto sulle spalle del responsabile, Jameson indicò il suo compagno.

«Quest'uomo è Wade Harper. La polizia di Stato lo ricerca per omicidio. È venuto da noi circa un'ora fa. La mia richiesta ha avuto origine dalla sua storia.»

Quattro paia di occhi si spostarono verso Harper. «Che storia?»

I quattro uomini avevano i nervi tesi, e Harper se ne era accorto. Poteva anche capire perché erano irritati: erano profondamente preoccupati che dati riservati divenissero di pubblico dominio. E vedeva anche che Jameson per il momento aveva dimenticato la sua dote particolare. Non è facile abituarsi a una anormalità quasi mitica, presentata sotto un aspetto perfettamente normale.

Rivolgendosi all'uomo dai capelli bianchi, dopo averne captato il nome, Harper esordì: «Signor King, so per certo che diciotto mesi fa abbiamo inviato un'astronave su Venere, il pianeta più vicino. Questo viaggio è il risultato di vent'anni di esperimenti governativi. L'equipaggio era formato da tre uomini. Per il ritorno erano previste due alternative. Se l'equipaggio trovava condizioni di vita possibili all'uomo, l'astronave sarebbe dovuta tornare lo scorso novembre; se le condizioni erano favorevoli e permettevano di effettuare un periodo di esplorazione, l'astronave sarebbe rimasta fino alla metà di giugno, cioè fra cinque settimane. Il fatto che non siano ancora tornati è ufficialmente considerato incoraggiante. Il governo aspetta il loro rientro, prima di darne l'annuncio al mondo.»

King rimase ad ascoltare questo discorso con una imperturbabilità apparente che sperava nescondesse i suoi pensieri in ebollizione. Con calma forzata domandò: «Come avete fatto a ottenere queste informazioni?»

Era troppo per Jameson che aveva ascoltato, stupefatto, l'intervento di Harper

e che si era finalmente svegliato. «Quest'uomo è telepatico, signor King. Me lo ha dimostrato in modo inequivocabile. Ha scoperto tutti i dati nella vostra mente.»

«Davvero?» King era chiaramente scettico. «Allora, come spiegate la vostra telefonata a Bockman venti minuti fa?»

«In quel momento avevo solo dei sospetti» rispose Harper. «Ma ora lo so per certo.» Studiò King attentamente, poi aggiunse: «Ora voi state pensando che se il mondo dovrà essere afflitto dai telepatici, forse sarebbe bene metterli in condizioni di non nuocere, e subito.»

«Voi sapete troppo» fece King. «Nessun governo potrebbe funzionare con sufficiente sicurezza, con gente come voi che ronza intorno.»

«Ho ronzato su questa Terra per un numero di anni tale che già vorrei non essere tanto vecchio. E non abbiamo avuto nessuna rivoluzione in questo periodo, no?»

«Però abbiamo un uomo sospettato di omicidio trascinato in un ufficio governativo da un direttore di sezione dell'FBI» ribatté King, dando all'osservazione il tono di legittima lagnanza. «Indubbiamente è una procedura nuova, mai sentita prima d'ora. Spero siano stati previdenti al punto di perquisirvi in cerca di armi nascoste.»

Jameson, che stava a fianco di Harper, arrossì e interloquì di nuovo: «Scusatemi, signor King, ma in questa faccenda ci sono elementi molto più importanti dell'aspetto che sembra irritarvi.»

«Che cosa, per esempio?»

«L'astronave è tornata sulla Terra» rispose Harper per lui.

Tutti e quattro sobbalzarono, come se fossero stati punti da uno spillo.

King domandò: «Quando è tornata? Dove è atterrata?»

«Non lo so.»

Tornarono a tranquillizzarsi, convinti che Harper avesse sparato un colpo a casaccio.

«Allora, come fate a sapere che è tornata?»

«Ha trovato tracce dell'equipaggio» lo informò Jameson. «Così gli sembra, per lo meno.»

Harper lo contraddisse, scegliendo con cautela le parole: «No, non è proprio come dite voi. Io ritengo che l'equipaggio sia morto.»

«L'equipaggio sarebbe morto, ma voi non avete la minima idea di dove l'astronave sia andata a finire, è così?» chiese King, che a questo punto stava prendendo in considerazione la teoria che Harper fosse fuori di senno, ma era contemporaneamente perplesso dal fatto che un individuo acuto come Jameson fosse diventato altrettanto pazzo. «E nonostante questo, voi *sapete* che l'astronave è tornata?»

«Sono pronto a scommettere un milione di dollari.»

«Ha fatto il viaggio di ritorno da sola? Una perturbazione cosmica più unica che rara le avrebbe fatto solcare cinquanta milioni di chilometri di vuoto e l'avrebbe scaraventata in un luogo sconosciuto e insospettato da tutti meno che da voi?»

«Il vostro sarcasmo è irragionevole, inutile e per di più mi irrita» sbottò Harper, facendosi aggressivo. «La nave è stata riportata indietro da una banda di Venusiani. Vi va bene ora?»

A King non andava bene per niente. La sua mente respinse senza esitazione quell'affermazione così esplicita, incominciò a vagliare una dozzina di obiezioni e cercò di decidere quale fosse la prima da esprimere.

L'uomo occhialuto che stava alla sua destra approfittò della pausa per dire la sua; si rivolse a Harper con il tono che si usa per convincere un bimbo

cocciuto.

«Pilotare una nave spaziale non è un'impresa facile.»

«No, signor Smedley, sono certo che è difficile.»

«Richiede molte nozioni tecniche e un lungo addestramento.»

«È proprio qui il guaio» ribatté Harper.

«Che cosa volete dire?»

«Chiunque possa impossessarsi di un'astronave e pilotarla fino a qui, senza l'aiuto di nessuno, è anche in grado di impossessarsi di tutto quello che abbiamo, con altrettanta facilità.» Harper concesse loro alcuni secondi per meditare, poi aggiunse: «Un passo dopo l'altro, una cosa dopo l'altra, fino a che avranno tutto loro e a noi non sarà rimasto più nulla... nemmeno la nostra anima.»

«È un'idea detestabile» commentò King, che incominciava a sentire un brivido freddo lungo la spina dorsale.

«Sono d'accordo con voi» ammise Harper. «Un'altra cosa... sarebbe bene che lasciaste perdere l'ultima ipotesi che state accarezzando.»

«Quale ipotesi?»

«Che io sia l'agente di una banda di spie d'oltre-oceano, che, in qualche modo misterioso, sta cercando di infliggervi un colpo mortale. Intrighi e complotti di questo genere da oggi non hanno più senso. Anche loro sono nei guai, come tutto il resto dell'umanità, e prima ce ne rendiamo conto, meglio sarà. Prenderanno paura appena lo sapranno, quanta ne ho io in questo momento.»

«Ne dubito. Saranno anche molto sospettosi. Ci accuseranno di cercare di turbare la pace mondiale con una diavoleria più grande e pericolosa.»

«Quando non saremo più esseri umani, non avrà nessuna importanza chi accuserà chi e per quale motivo. Anzi, a ripensarci, non saremo nemmeno

capaci di concepire un concetto come quello di colpa.»

King ribatté cocciuto: «Mi pare che stiate costruendo un castello di carte fondato su prove inesistenti. A voi sembreranno anche prove sufficienti, ma a noi, che le abbiamo di seconda mano, sembrano prive di valore. Anche se accettiamo per vera l'affermazione di Jameson che siete realmente telepatico, anche se prestiamo fede alle indicazioni che ci avete dato in questa stanza, rimane il fatto che la vostra capacità di costruire ipotesi con la fantasia non è inferiore a quella di qualsiasi altro essere umano. Non riesco a trovare nessuna ragione logica per supporre che un individuo dotato di facoltà telepatiche debba essere per forza sano di mente. Vi aspettate seriamente che noi diamo l'allarme a tutto il sistema di difesa del nostro paese basandoci su un'ipotesi non dimostrata?»

«No di certo» ammise Harper. «Non sono così stupido.»

«E allora, che cosa volete da noi?»

«Primo: voglio una conferma ufficiale del mio sospetto che un'astronave è stata effettivamente inviata nello spazio, al di là della Luna. È la ragione per cui sono venuto fin qui, evitando di finire nella rete della polizia che sa troppo poco e abbaia troppo. In un modo o nell'altro, dovevo riuscire a sapere dell'astronave.»

«E secondo?»

«Per ora mi aspetto da voi una reazione contenuta in limiti ragionevoli. Se tale reazione ci darà la prova necessaria, chiedo un intervento su scala nazionale.»

«È molto più facile parlare di una prova che andarsela a scoprire per proprio conto. Se la prova esiste, perché non l'avete trovata e non ce l'avete portata qui? Certamente il vostro buon senso vi dirà che più un fatto è straordinario, più ha bisogno di essere provato per diventare convincente.»

«Lo so benissimo» rispose Harper. «E ammetto che avrei potuto farvi fare un salto fino al soffitto se avessi potuto mettere le mani su un incartamento

nascosto nei vostri archivi super-segreti.»

«A che cosa vi state riferendo?»

«Le fotografie dei tre astronauti.» Harper diede a King e ai suoi collaboratori un'occhiata carica di rimprovero, sorpreso dalla loro incapacità di afferrare una conclusione ovvia. «C'è un testimone che ha potuto vedere, bene e da vicino, due di quei tre uomini e che si è impresso nella mente il loro aspetto. Mostrategli le fotografie. Se conferma che sono i nostri tre astronauti, il discorso è chiuso. Sarà la prova definitiva che cerchiamo.»

Jameson incurvò le sopracciglia e interloquì: «Sì, è il passo più logico da compiere. Dovrebbe darci la chiave, in un modo o nell'altro. E possiamo anche fare di più. Siamo in grado di eliminare ogni dubbio.»

«Come?» domandò King.

«Quella Thunderbug deve essere venuta da qualche parte. Magari ha percorso centinaia di chilometri prima di raggiungere il luogo fatale. Dieci, venti o quaranta persone possono averla notata e aver notato i tre uomini a bordo. Posso mobilitare i nostri agenti per ricostruire il percorso dell'automobile e scoprire altri testimoni. Se tutti sosterranno la stessa cosa, e cioè che quei tre uomini sono i nostri piloti...» Jameson lasciò la frase a metà rendendola ancora più sinistra.

«Per mettervi in grado di compiere questa indagine» gli fece notare King «dovremo togliere quelle fotografie dagli archivi segreti e fornirvene un gran numero di copie.»

«È evidente.»

«Ma questo significa divulgare dati riservati.»

Harper emise un lamento, si portò le mani al volto e recitò i nomi dei dodici apostoli.

Fissandolo con espressione disgustata, King disse: «Vedrò che cosa deciderà

la sezione competente.»

«Già che ci siete» suggerì Harper «provate a convincere qualche altra sezione competente a sequestrare il cadavere di Jocelyn Whittingham e a sottoporlo a un'autopsia minuziosa. Non so se servirà a qualcosa, ma può darsi. Vale comunque la pena provare.»

«Vedrò che cosa decideranno» ripeté King. Uscì, evidentemente malvolentieri. Gli altri tre rimasero nell'ufficio, nervosi e a disagio.

«Avete una pistola?» domandò Harper a Jameson.

«Sì.»

«È meglio che la teniate pronta.»

«Perché?»

«Perché se quando arriva in alto King non riesce a combinare niente, faccio una strage qua dentro.»

«È meglio che stiate calmo» gli consigliò Jameson.

«Preferisco morire in fretta scatenando un putiferio qui, che lentamente in qualsiasi altro posto» dichiarò Harper con convinzione.

Gli altri tre lo guardarono preoccupati.

King rimase via parecchio tempo. Infine ritornò, accompagnato da un tipo massiccio, dall'aspetto militaresco, di nome Benfield. Quest'ultimo aveva in mano tre grandi fotografie che mostrò a Harper.

«Conoscete questi uomini?»

«No.»

«Ne siete certo?»

«Certissimo. Non li ho mai visti.»

«Uhm! Potete almeno dire se rispondono alla descrizione del trio a cui pensate voi?»

«Abbastanza. Potrei essere più preciso se le fotografie fossero a colori. Quelle uniformi non dicono niente, in bianco e nero.»

«Sono di colore verde scuro con bottoni d'argento; camicia grigia, cravatta verde.»

«A parte i bottoni d'argento, i particolari coincidono.»

«Bene. Faremo un controllo immediato. Chi è il testimone?»

Harper gli disse del vecchio alla stazione di servizio mentre Benfield prendeva appunti su un taccuino.

Benfield disse a Jameson: «Cominceremo da quest'uomo. Se il confronto sarà positivo, faremo riprodurre un numero sufficiente di copie da permettere ai vostri uomini di ricostruire il percorso della Thunderbug. Intanto ne trasmetteremo una copia al vostro ufficio staccato laggiù. Non ci vorrà molto a scoprire se si tratta di uno scherzo o meno.»

«Un paio d'ore» disse Jameson.

«Un paio di minuti sarebbe molto meglio» osservò Harper. «E già che ci siete, perché non fate togliere il mandato d'arresto contro di me?»

«Ci penseremo quando avremo in mano il rapporto. Se dimostrerà che la vostra teoria non regge, sarà bene farvi esaminare da uno specialista di malattie mentali.»

«Sarebbe proprio divertente» lo assicurò Harper. «Una partita a poker in cui lui giocherebbe con i re e io con gli assi. Alla fine dovreste far ricoverare lui al manicomio.»

Benfield non fece commenti. Aveva preso quella storia dei poteri telepatici e tutto il resto con riserva. Il solo elemento che lo impressionava era che, in un modo o nell'altro, un tizio qualsiasi, per di più ricercato per omicidio, era riuscito ad aprirsi la strada a chiacchierare fino ai più alti gradi della gerarchia di Washington. Ciò implicava o un certo grado, sia pure incredibile, di verità nelle sue asserzioni, oppure un fantastico talento nell'esprimersi. Però era un uomo coscienzioso. Era disposto ad andare fino in fondo per trovare qualsiasi granello di verità disperso sul terreno.

«Mettetelo in un luogo sicuro» ordinò Benfield a Jameson «e tenetecelo fino a che avremo ricevuto la risposta.»

Harper protestò: «Pensate che abbia in mente di fuggire dopo aver fatto tanta strada per venire qui?»

«No, non credo... perché non ve ne daremo la possibilità.» Benfield diede a Jameson un'occhiata di avvertimento e se ne andò con le fotografie.

«Vi telefoneremo nel vostro ufficio appena sapremo qualcosa» promise King. Poi fissò Harper negli occhi, sforzandosi di affermare la propria autorità e continuò a fissare le ampie spalle di Harper quando questi si volse per uscire. I suoi pensieri però vagavano qua e là agitati e carichi di paura.

Harper, annoiato dall'attesa nell'ufficio di Jameson, disse: «Grazie per il pranzo. Fra poco, dovrete anche offrirmi la cena.» Guardò l'orologio. «Le tre e quaranta. Perché non riferiscono direttamente a voi? Sono i vostri uomini, dopo tutto.»

«Obbediscono agli ordini ricevuti.»

«Sì, lo so. Ordini ricevuti da altri. In questo momento state pensando che questa faccenda non rientra esattamente nelle vostre competenze. L'FBI è intervenuta per dare la caccia a tutto, meno che a piloti spaziali scomparsi. Ecco il vostro punto di vista. E non sapete decidere se qualche cosa salterà

fuori oppure no.»

«Lo sapremo al momento opportuno.»

«Ci mettono un bel po' di tempo per scoprirlo.» Harper meditò in silenzio per un paio di minuti, poi disse, allarmato: «E se il vecchio fosse morto e non potesse più identificare nessuno?»

«Ci sono ragioni per cui potrebbe essere morto?» domandò Jameson fissandolo attentamente.

«Sì. Quei tre potrebbero essere tornati a chiudergli la bocca per sempre.»

«Perché avrebbero dovuto farlo? La testimonianza della signorina Whittingham li ha resi insospettabili. Farsi coinvolgere di nuovo sarebbe un'azione particolarmente sciocca; riporterebbe l'attenzione su di loro, dopo che sono riusciti a stornarla.»

«Partite da un punto di vista sbagliato» dichiarò Harper «e vi ingannate su due fattori.»

«E cioè?»

«Il primo è che voi date per scontato che, colpevoli, si comporteranno come qualsiasi delinquente terrestre che abbia ucciso un poliziotto. Ma perché dovrebbero? Per loro, ciò che noi chiamiamo delitto non ha lo stesso significato. Per quanto ne so io, loro considerano un omicidio una cosa di scarsissima importanza, come un contadino ignorante che vede un uccello strano nel bosco, punta il fucile e gli spara. Magari era l'ultimo esemplare esistente al mondo e quella fucilata estingue la specie. Forse importa qualcosa al contadino?»

«Per la stessa ragione si potrebbe sostenere che non sono tornati né torneranno a tappare la bocca a un testimone» gli fece notare Jameson. «Non gliene importa abbastanza per farlo.»

«Questo non è vero. Il mio ragionamento è solo una prova contro la vostra

supposizione che la morte di Alderson dovrebbe essere la loro principale preoccupazione. Io ritengo che abbiano una preoccupazione molto più importante.»

«Che sarebbe?»

«Il timore di venire identificati troppo presto. Lasciate stare l'aspetto delittuoso della faccenda. Loro non vogliono essere riconosciuti come gente venuta dallo spazio. Se venissero identificati come i membri dell'equipaggio dell'astronave, incomincerebbe subito una caccia intercontinentale. A questo punto non vogliono essere riconosciuti e ricercati. Hanno bisogno di tempo per compiere ciò che sono venuti a fare qui.»

«Dato che siete così bene informato» disse Jameson con un filo d'ironia «forse potete anche rivelarci qual è lo scopo della loro venuta.»

«Solo Dio lo sa. Ma è uno scopo infame. Altrimenti, perché dovrebbero perseguirlo di nascosto? Un motivo onesto richiede un comportamento schietto e aperto. Chi agisce nell'ombra non mira a nulla di buono.»

«Forse state facendo lo stesso errore che avete appena attribuito a me» rilevò Jameson. «Li state soppesando in termini umani. Non è il modo giusto di valutare gli scopi di creature extraterresti, non vi pare?»

Harper sbuffò in segno di disprezzo. «Dato che le loro azioni ci riguardano, dobbiamo vederli dal nostro punto di vista. Può essere che siano giustamente considerati come i più grandi avventurieri e patrioti dalla storia di Venere. Ma se la loro lealtà nazionalistica dovesse costarmi anche solo l'unghia di un piede, sono tre maledetti pendagli da forca, per quanto mi riguarda.»

«Sono d'accordo con voi, su questo punto.»

«Bene. Ora quel vecchio della stazione di servizio non può indicarli come i responsabili dell'assassinio di Alderson. Al massimo, può suggerire qualche vago sospetto. Nulla, comunque, che possa convincere un tribunale a condannarli.» Si sporse in avanti, con sguardo pieno d'intensità. «Quello che invece *può* fare è esattamente quello che noi stiamo cercando di fargli fare. E

cioè guardare tre fotografie, fare un cenno di assenso e dare il via alla caccia. C'è un solo modo sicuro per impedirglielo ed è quello di tappargli la bocca per sempre, prima che sia troppo tardi.»

«È un ragionamento chiaro» disse Jameson «ma ha un grosso difetto.»

«Quale?»

«Tutti i mezzi di informazione hanno reso pubblici i particolari degli assassini di Alderson e della Whittingham. Tutti quanti, da una costa all'altra del continente, sanno che siete ricercato per il secondo omicidio e sospettato per il primo. I tre fuggiaschi sanno che loro non c'entrano e che, comunque, la descrizione che di loro potrebbe fare il vostro testimone si adatterebbe a migliaia di altri individui. Le notizie fornite non danno adito al sospetto che esista una sia pur remota possibilità che vengano mostrate a un testimone alcune fotografie pescate negli archivi segreti di Washington. Perciò, perché dovrebbero giungere a tale conclusione?»

«Perché io ho sparato alla Whittingham.»

«Non capisco» confessò Jameson, aggrottando la fronte.

«State a sentire: vi ho raccontato i fatti come li vedo io. Per una ragione qualsiasi hanno rapito quella ragazza, probabilmente perché volevano provare la loro tecnica e quella era una buona occasione. Potrebbero anche essere missionari in cerca di accoliti da convertire, e non rinunciano al principio generale del "più ce n'è, più stiamo allegri". Comunque sia, l'hanno trasformata in una di loro. Lei non era più Jocelyn Whittingham, ma continuava ad averne l'aspetto. Non domandatemi come possono aver fatto, perché non lo so e non riesco a immaginarlo.»

«E poi?»

«È questo il grande problema: sono stati in grado di notare e ricordare l'identità terrestre di questa ragazza? O non lo hanno fatto, perché lo consideravano di scarsa importanza, oppure perché risultava incomprensibile alla loro mente?»

«Proseguite» lo incoraggiò Jameson.

«Se non conoscono l'identità della ragazza, la notizia della sua morte non avrà per loro alcun significato. Sembrerà uguale a qualsiasi altro sordido assassinio, e loro non si renderanno conto di esservi in qualche modo coinvolti. Ma se *conoscono* la sua identità...»

«Avanti, non tenetemi così in sospeso» supplicò Jameson.

«L'uccisione gli metterà le ali ai piedi e li farà partire come razzi. Vorranno sapere perché è stata uccisa. Vorranno sapere se è morta perché un Venusiano può essere riconosciuto e, in questo caso, come e da chi. Capiranno immediatamente che la loro presenza sarà inevitabilmente collegata con la spedizione spaziale e saranno ansiosi di scoprire se sono ancora in tempo a spezzare questo collegamento tagliando un paio di gole.»

«Compresa la vostra.»

«Sì, io sono il capro espiatorio. Radio e televisione hanno gridato il mio nome e indirizzo ai quattro venti, e li hanno invitati a venire a prendermi... se possono. È non sarà nemmeno una morte rapida. Lo faranno lentamente, molto lentamente.»

«Che cosa vi fa pensare così?»

«Per quanto posso immaginare, hanno un'arma, una sola. Ma è un'arma formidabile. Si possono presentare sotto l'aspetto umano senza che nessuno sia in grado di riconoscerli, tranne un mostro come me. Per loro è della massima importanza scoprire come faccio a riconoscerli. Se non lo sanno, non possono fare alcun passo per impedire che il fatto si ripeta. Non possono affrontare una minaccia senza conoscerne la natura. Dovranno ottenere la verità da me, in qualunque modo, a qualsiasi prezzo. Altrimenti non sapranno mai quante altre persone sono in grado di identificarli, o quale sarà il loro ultimo istante. La loro vita non varrà più nulla.»

«I telepatici sono merce rara» osservò Jameson. «L'avete detto voi stesso.»

«Ma *loro* non lo sanno. Si trovano a dover lavorare di fantasia in circostanze per le quali nessuna fantasia giunge abbastanza lontano. Per quanto ne sanno loro, potrebbe anche darsi che tutti gli esseri umani coi capelli rossi siano in grado di fiutarli... e c'è un sacco di teste rosse in giro. Hanno bisogno di sapere come stanno le cose.»

«Voi non siete un pel di carota» disse Jameson «ma se un giorno vi troveremo disteso da qualche parte, scotennato, considereremo la vostra morte una prova sufficiente che avevate detto la verità.»

«Grazie» commentò Harper. «Divertitevi pure a spese del mio cadavere. Fateci sopra quattro risate, finché rimane qualche cosa di sollazzevole. Non passerà molto tempo prima che desideriate tutti di aver fatto la mia fine.»

«Sapete che stavo solo scherzando. Io...»

Jameson afferrò la cornetta del telefono prima ancora che finisse il primo trillo e la portò all'orecchio. Harper si alzò in piedi ansioso.

«Come prima» lo informò Jameson, riabbassando il ricevitore e avviandosi a prendere il cappello. «Ci vogliono da loro immediatamente. Tanto valeva che rimanessimo addirittura là.»

«Novità grosse in vista» commentò Harper mentre si precipitavano fuori e si infilavano in auto. «Se la prova delle fotografie si fosse rivelata un fiasco ce l'avrebbero detto e con un bel po' di pepe per giunta. Non ci avrebbero convocato solo per dirci che il confronto è stato negativo. Oppure sì? Dopo tutto, è la benzina dei contribuenti che stiamo consumando.»

Jameson gli sedeva al fianco con volto inespressivo e non disse una parola.

Questa volta, c'erano solo due uomini ad aspettarli. Uno aveva un volto rugoso e severo, che tutto il mondo conosceva: il generale Conway; alto, distinto, con i capelli grigi. L'altro era Benfield, decisamente truce ormai.

«Eccovi!» esclamò il generale Conway, fissando Harper con sguardo gelido. «Siete voi il lettore delle menti?»

«Dicendo così mi fate passare per un fenomeno da baraccone» ribatté Harper, per nulla intimorito.

«È molto probabile» ammise il generale, pensando che quella definizione non fosse poi tanto sbagliata. Esaminò Harper dalla testa ai piedi, e soffermò a lungo lo sguardo sui polsi grossi ed eccezionalmente pelosi. La sua diagnosi mentale non era lusinghiera: giudicava il soggetto come un uomo possente e presumibilmente intelligente, che avrebbe avuto la sfortuna di assomigliare a una scimmia, in uniforme da ufficiale. Troppo basso, largo e irsuto per fare una buona figura come capitano o colonnello.

Harper lo informò: «Questo è ancora niente. Dovreste vedermi nudo. Sembro uno zerbino.»

Il generale si irrigidì in posa autoritaria. Jameson era allibito. Benfield era troppo preso dalle sue preoccupazioni per mostrare alcuna reazione.

«Se sapete che cosa penso non c'è bisogno di perdere tempo a parlare» disse il generale, seccato di essere letto come un libro stampato. «Che cosa vi dicono i miei pensieri?»

«Che siamo in un grosso guaio» rispose Harper senza esitazione «e che mi giudicate sano di mente.»

L'altro fece un cenno di assenso. «Il vostro testimone ha confermato che gli uomini nell'automobile sono gli stessi astronauti partiti per Venere diciotto mesi fa. L'FBI ha scoperto altre tracce del loro percorso e ha già trovato altri due testimoni che affermano la stessa cosa.» Si appoggiò all'orlo del tavolo,

incrociò le braccia e fissò il suo interlocutore. «È una faccenda della massima gravità.»

«E continuerà a peggiorare» aggiunse Harper. «Se questo vi può consolare.»

«Non è il momento opportuno per scherzare» lo rimproverò il generale. «Stiamo affrontando la situazione con la serietà che merita. Tutte le forze dell'ordine della parte occidentale del paese sono mobilitate in uno sforzo congiunto per ricostruire l'intero percorso della Thunderbug, fin dall'inizio, nella speranza di trovare in quella zona l'astronave. Stiamo anche cercando di seguire il successivo percorso del trio, ma la caccia sarà probabilmente inutile, dato che a quest'ora avranno abbandonato l'automobile.»

«Né l'astronave né l'automobile hanno molta importanza. Sono quei tre che vanno in giro...»

«Cerchiamo anche loro» lo interruppe Conway. «Tutti i reparti militari e di polizia disponibili, e organizzazioni sussidiarie, sono già in allarme o lo saranno fra breve. Fotografie e impronte digitali dei tre, insieme alle altre informazioni necessarie, sono in corso di distribuzione alla massima velocità possibile. La loro cattura ha la priorità assoluta, ogni altra inchiesta criminale è stata sospesa fino al completo successo della caccia. Sfortunatamente, in questo stadio iniziale, non possiamo rendere la cosa di dominio pubblico senza creare un'ondata di panico e conseguenze che potrebbero sfuggire al nostro controllo.»

«Molto bene» approvò Harper. «A questo punto io esco di scena.»

«Al contrario, voi rimanete con noi. Siete venuto qui e siamo fermamente decisi a tenervi. C'è in corso una guerra, e siete arruolato.»

«Allora chiedo immediatamente una licenza.»

«Licenza negata» sbottò Conway, troppo preoccupato anche per sorridere. Passeggiò intorno al tavolo, si sedette e tamburellò la superficie con le dita, nervosamente. «L'aeronautica è mobilitata alla ricerca dell'astronave. È stato impartito a tutti gli aerei privati l'ordine di partecipare alle perlustrazioni.

Abbiamo confiscato il corpo della ragazza e del poliziotto e li abbiamo affidati a una troupe di scienziati per un esame speciale. Tutto ciò che è possibile fare è già stato fatto o lo sarà entro breve tempo. Il problema attuale è cosa fare di voi.»

«Di me?»

«Sì. Ci sono molte domande a cui dovete rispondere. Per prima cosa, potete spiegare il perché dei vostri poteri telepatici? Potete dirci come hanno avuto origine?»

«No.»

«È semplicemente accaduto?»

«Per quanto ricordi, sono nato telepatico.»

«Uhm!» Conway era deluso, ma proseguì: «Stiamo facendo indagini approfondite sul conto dei vostri genitori e nonni. Se possibile, vogliamo scoprire il motivo per cui siete così.»

«Personalmente» sottolineò Harper «non c'è nulla che mi interessi meno del motivo. Non mi ha mai interessato.»

«Ma interessa a noi. Dobbiamo stabilire il più presto possibile se esistono altri individui come voi e, in tal caso, quanti ne esistono. E se c'è un sistema per individuarli e arruolarli fino a che l'attuale crisi sarà superata.»

«Dopo di che, a loro volta, saranno affrontati come una calamità nazionale» disse Harper. «Il vostro grande problema allora sarà di metterli in naftalina fino al giorno in cui saranno di nuovo necessari.»

«Ehi, dovete capire...»

«So che cosa state pensando e non potete nascondermi niente. So che l'autorità si dibatte fra i corni di un dilemma gravissimo. Un telepatico è una minaccia per gli uomini che sono al potere ma una protezione contro un

nemico come quello che stiamo affrontando ora. Non potete distruggere la minaccia senza privarvi contemporaneamente della protezione. Non potete assicurarvi la libertà mentale se non al prezzo eventuale della schiavitù mentale. Siete in un pasticcio di prima forza che non esiste nella realtà, perché è esclusivamente immaginario e sorto dai preconcetti delle menti non telepatiche.»

Conway non fece nemmeno il tentativo di discutere quella precisa rivelazione dei suoi pensieri. Rimase seduto in silenzio, fissò la sua fredda attenzione su Harper e interloquì solo quando questi ebbe finito.

«Cosa vi fa affermare che non esiste un simile dilemma?»

«Perché tutti i bigotti irragionevoli che appestano questo stupido mondo saltano inevitabilmente alla conclusione che chiunque sia radicalmente diverso da loro deve essere per forza perfido. Questo modo di ragionare solletica le menti distorte. Ogni uomo si erge a modello di virtù e bontà.» Harper fulminò con occhi di fuoco il generale Conway e esplose con ira: «Un telepatico ha un codice etico valido come quello di chiunque... probabilmente molto più valido perché deve respingere molte più tentazioni. Io non ascolto i pensieri altrui a meno che le circostanze non lo rendano necessario. Non sento se non mi si urla addosso.»

Il generale era un uomo abbastanza schietto da apprezzare un ragionamento aperto. Ne rimase evidentemente impressionato. Appoggiandosi alla spalliera della sedia esaminò Harper con un nuovo atteggiamento.

«Abbiamo già fatto molti controlli su di voi. Avete sentito l'agente Alderson da una distanza di circa seicento metri. Senza ascoltare, immagino.»

«Ho udito il suo grido di morte. Sul piano telepatico è l'equivalente di un urlo. Non ho potuto fare a meno di sentirlo.»

«Avete contribuito all'arresto di una serie di criminali ricercati dalla legge ed è ora ovvio in che modo ci siete riuscito. Eppure, affermate di non ascoltare mai?»

«La colpevolezza è come un urlo che riecheggia in una strada. La paura muggisce come un toro infuriato.»

«Esistono pensieri trasmessi a un livello abbastanza basso da sfuggire alla vostra attenzione?»

«Sì... i pensieri comuni, innocenti, di tutti i giorni.»

«Voi non ascoltate questo genere di pensieri?»

«Perché mai dovrei farlo? Voi cercate di distinguere ogni parola nel continuo brusio della conversazione che vi circonda in un ristorante? Una telefonista impegnata nel suo lavoro perde tempo a seguire il fiume di parole che passa attraverso il centralino? Se andassi in giro cercando di cogliere ogni pensiero umano sarei già stato pronto per la camicia di forza dieci anni fa. L'incessante flusso dei pensieri altrui sarebbe una tortura per un telepatico, se non potesse escluderlo dalla propria mente.»

Ormai Conway era convinto per tre quarti. La sua mente si era sottoposta a un notevole riadattamento. Riprese a tamburellare con le dita sul tavolo e lanciò uno sguardo indagatore a Benfield e Jameson. Immediatamente i due assunsero l'espressione assente di osservatori imparziali che non si sentono qualificati per prendere una decisione.

«Devo dedurre» proseguì Conway «che fino ad oggi non avete incontrato un altro individuo telepatico?»

«È vero» annuì Harper con rincrescimento.

«Ma nel caso due telepatici si incontrassero senza ascoltare, nessuno dei due si renderebbe conto dell'esistenza dell'altro?»

«Immagino di no. Ma non potrei giurarlo. Se per esempio noi emettessimo pensieri a un livello più intenso di quello degli esseri umani normali...»

«Sì, ma la vostra mancanza di contatti con altri telepatici non dimostra di per sé la vostra unicità. Per quanto ne sappiamo, potrebbero esserci cinquanta o

cento telepatici in ogni città.»

«Ritengo questa ipotesi altamente improbabile, ma non oserei definirla impossibile.»

«Fino a che distanza agiscono i vostri poteri telepatici?» domandò Conway.

«Circa ottocento metri. Però variano di volta in volta. In certe occasioni ho captato pensieri a una distanza tre volte superiore. Altre volte non arrivo a cento metri.»

«Conoscete la causa di tali variazioni? Dipendono dalla natura dell'ambiente, per esempio dalla presenza di grandi edifici?»

«Non posso rispondere con precisione, dato che non ho studiato il problema sistematicamente. Però sono certo che l'ambiente non c'entra.»

«Avete una teoria in proposito?» domandò Conway.

«Sì» ammise Harper. «Ritengo che l'estensione dei miei poteri sia determinata dalla potenza dei pensieri della persona che ascolto. Più potente è la trasmissione, maggiore è la distanza a cui posso captare. Più è debole, minore è la distanza. Come ho detto, occorrerebbero però test scientifici per stabilire se questa teoria è vera o falsa.»

«Siete disposto a sottoporvi a dei test?»

«No» dichiarò Harper combattivo

«Perché?»

«Il problema immediato non è quello di decidere sulla sorte dei telepatici. È quello di affrontare l'invasione dei Venusiani. Nessuno riuscirà a fare di me una cavia da esperimenti. Continuate a occuparvi della preda a cui state dando la caccia. Hanno già combinato molti guai e il loro scopo è di combinarne molti altri. L'unico reato di cui sono colpevole è quello di aver compiuto un dovere pubblico.»

«Non prendetela su questo tono, signor Harper» ribatté Conway, con voce suadente. «Apprezziamo moltissimo ciò che avete fatto. Purtroppo, però, quello che avete fatto non ci basta. Vogliamo di più da voi. Vogliamo tutto quello che potete offrirci. Anzi, ne abbiamo talmente bisogno che ci sentiamo in diritto di chiedervelo.»

«Che cosa volete da me?»

«Tutti i dati che potete rivelarci, ora, e forse un intervento personale, successivamente.»

«Andiamo pure avanti. Che nessuno possa dire che Wade Harper non è stato capace di soffrire.»

Conway fece un cenno a Benfield. «Mettete in funzione il registratore.» Spostò di nuovo l'attenzione su Harper. «Questa domanda è della massima importanza. Voglio che rispondiate con la maggior chiarezza possibile. Che cosa vi ha spinto a sparare a Jocelyn Whittingham?»

«È una domanda difficile» rispose Harper. «Non posso tradurre la mia sensazione in termini che non comprendete; è come cercare di descrivere una rosa a una persona cieca dalla nascita.»

«Non vi preoccupate. Cercate di fare del vostro meglio.»

«Va bene. Ho provato una sensazione di questo genere: vi trovate nella stanza di vostra moglie. Notate sulla toilette un nuovo porta-gioie molto grazioso. Pieno di curiosità, lo aprite. L'oggetto contiene un serpente a sonagli vivo. Salta fuori. Nonostante lo shock, reagite rapidamente. Lo afferrate a mezz'aria, lo gettate a terra e lo schiacciate sotto il tacco. Ecco come è andata.»

«Capisco.» Conway lo guardò soprappensiero, poi chiese: «Potete esprimervi senza ricorrere a una similitudine?»

«La ragazza saliva le scale. Sapevo che probabilmente era la ragazza che cercavo. Ho diretto un pensiero nella sua mente al solo scopo di identificarla. Nel momento in cui ho raggiunto la sua mente mi sono reso conto di che cosa avevo sfiorato. Contemporaneamente...»

«*Che cosa* avevate sfiorato?» incalzò Conway.

«Qualche cosa di non umano. Non posso descriverlo con più precisione. Ho toccato in pieno con mano telepatica il campo mentale viscido di una entità non umana. Contemporaneamente, l'entità ha sentito la pressione del mio tocco. Se fosse stata necessaria, anche questa era una conferma, dato che nessun essere umano normale si è mai accorto delle sonde telepatiche che invio. In quella frazione di secondo mi sono reso conto di molte cose. Primo: che lei non sapeva da dove era venuto l'impulso mentale; non aveva un senso di direzione come quello che possiedo io. Ma è giunta ugualmente alla conclusione che proveniva da me, dato che ero l'unica persona nel suo campo visivo e stavo già correndo verso di lei.»

«Non *sapeva* che foste voi?» ripeté Conway. «Volete dire che lei non aveva facoltà telepatiche?»

«Non ne ho alcuna prova. Aveva solo quell'insolita sensibilità che, suppongo, si è sviluppata come meccanismo di auto-difesa in qualche altro luogo. Sapeva, senza alcun dubbio, che improvvisamente e senza preavviso una mente strana e pericolosa aveva sollevato la sua maschera e visto la verità che stava sotto. Ha espresso il pensiero terrorizzato di dover fuggire, di dover avvertire gli altri che non erano così ben nascosti come pensavano e che *potevano* essere scoperti.»

«A-a-ah!» esclamò Conway mostrando una improvvisa speranza. «Allora sapeva dove si trovavano gli altri? Sapeva come fare a mettersi in contatto con loro?»

«Se è vero» disse Harper «la sua mente non lo ha ammesso. È successo tutto molto in fretta. Eravamo entrambi sconvolti dall'incontro. La sua mente gridava: *"Scappa, scappa, scappa!"*, mentre la mia ordinava imperiosamente: *"Fermala, fermala... uccidi, uccidi!"*. Le ho sparato senza provare il minimo

scrupolo. Avevo completamente dimenticato che era una ragazza o era stata una ragazza. In quell'istante era un'entità diversa, un'entità che doveva essere eliminata. Le ho scaricato l'intero caricatore nel cranio. Ho sentito quella mente extraterrestre cessare di agitarsi e scomparire nel nulla. Questo dimostrava che poteva morire come qualsiasi essere vivente.»

«Poi ve ne siete andato senza compiere altre indagini?»

«Sì, e in fretta. Non avevo tempo per starmene lì a bighellonare. Non osavo rischiare di farmi arrestare in un posto che non fosse questo. Se avessi raccontato questa storia in qualsiasi caserma della polizia o nell'ufficio di uno sceriffo, dove erano all'oscuro di tutto, sarei sicuramente finito in un manicomio.»

«Non avreste risparmiato tempo, guai e preoccupazioni facendoci una telefonata da laggiù?»

«Sarebbe servita a qualche cosa? Avrebbe risposto un funzionario di terz'ordine, avrebbe fatto un sorriso di comprensione e avvertito la polizia di arrestare uno squilibrato in una cabina telefonica. È stata già dura arrivare alle persone adatte venendo qua personalmente. E credo di essere anche stato fortunato. Spero di arrivare alle porte del paradiso con meno fatica.»

Nessuno degli ascoltatori apprezzò quell'osservazione, ma non potevano negare che fosse vera. Una guardia formidabile di funzionari minori si frapponeva, come un setaccio, fra i dirigenti più alti e la pletora assediante di malcontenti, teorici, svitati e nemici dell'umanità. Inevitabilmente, erano inclini a sbarazzarsi anche dei pochi individui che avevano effettivamente qualcosa che valeva la pena ascoltare.

Il generale Conway rifletté per un poco, poi decise che non c'era nessun metodo efficace per ovviare a quell'inconveniente; infine proseguì: «Voi avete stabilito un contatto con una forma di vita extraterrestre. Per quanto ne sappiamo, siete l'unica persona che lo abbia fatto e che sia rimasta poi in grado di parlarne. Potete aggiungere qualche particolare che possa aiutarci a stabilire la natura reale del nemico?»

«Non l'ho visto con i miei occhi, quindi non posso darvene alcuna descrizione.»

«È vero. Però dovete esservene fatto un'impressione.»

Harper ci pensò sopra e ammise: «Sì, è così.»

«Riferiteci questa impressione. Per quanto vaga, noi abbiamo bisogno di qualsiasi dato sull'argomento.»

«Per nessun motivo particolare, ho avuto la sensazione che l'impossessamento da parte degli extraterrestri di un altro corpo vivente fosse un fenomeno naturale. Questo significa che sapevo, più o meno istintivamente, che la cosa che occupava il corpo di Jocelyn Whittingham era funzionalmente designata per quello scopo, si trovava perfettamente a suo agio e sapeva come servirsi di ciò che aveva ottenuto. La ragazza era un essere umano dalla testa ai piedi, sotto tutti i punti di vista tranne uno: si era sostituita in lei un'altra, diversa, scintilla vitale.»

«Il che suggerirebbe che ha natura totalmente parassita» osservò Conway. «E che il possesso di un altro essere vivente è il suo modo normale di esistere.»

«Sì. E, come parassita, è molto abile.»

«Si può quindi concludere, secondo voi, che quando penetra in un corpo si impossessa anche di tutto il patrimonio intellettuale di quell'individuo: abitudini, conoscenze, memoria, eccetera?»

«Indubbiamente. Non potrebbe sopravvivere altrimenti. Si tradirebbe subito.»

Rivolgendosi a Benfield, il generale osservò: «Dobbiamo quindi dedurre che Venere è abitato da varie forme di vita, alcune delle quali costituiscono la preda naturale di un essere parassita. Questo parassita è in grado di prendere possesso anche di forme di vita più sviluppate di quelle esistenti sul pianeta. Può adattarsi a vivere fuori dal suo ambiente e, se così si può dire, è capace di elevarsi al livello intellettuale delle sue prede e di arrangiarsi.»

Benfield fece un cenno di assenso.

«Inoltre» proseguì Conway «si tratta di un parassita microscopico, probabilmente germiforme. Almeno, io lo immagino così. Dovremo però lasciare l'ultima parola su questo a persone più competenti. Saranno in grado di valutare esattamente le sue caratteristiche.»

«Faremmo un notevole passo avanti se riuscissimo a scoprire in che modo quella ragazza è caduta nelle loro mani» fece notare Harper. «Potremmo trovare la soluzione esaminando il suo cadavere.»

«Stiamo facendo anche questo. Abbiamo sequestrato il corpo nonostante la violenta opposizione dei parenti.»

Harper lo osservò con gli occhi che lampeggiavano. «Qualche parente ha protestato con maggior decisione?»

Conway, che stava per aggiungere qualcosa, si arrestò improvvisamente, chiuse la bocca, la riaprì, mostrando segni di turbamento.

«Perché mi fate questa domanda?»

«I Venusiani devono rimanere uniti.»

«Allora...»

«Sì, intendo proprio quello che state pensando.»

Conway serrò con forza le labbra e si precipitò al telefono. «Prendete immediatamente in custodia tutta la famiglia Whittingham» ordinò. «No, non si tratta di arresto. Non c'è nessuna accusa contro di loro. Dite che è una semplice misura per proteggerli. Come? Se il loro avvocato interviene, ditegli di rivolgersi direttamente a me.»

«Splendida idea» osservò Harper, ironico. «Se uno dei Whittingham non fa più parte di questo mondo, lo aiuterete a organizzare un reparto di polizia venusiana nell'ovest.»

«È un rischio che dobbiamo correre.»

«Non necessariamente. Potreste rinchiuderli in gabbie per animali e dargli da mangiare usando dei bastoni. Qualsiasi cosa purché non possano avvicinarsi quanto basta per impossessarsi dei loro stessi guardiani.»

«Sarebbe una pesante violazione dei diritti costituzionali. Potremmo giustificarci solo mettendo le carte in tavola di fronte alla opinione pubblica. Ma per fare questo dobbiamo rendere pubbliche certe informazioni che preferiamo mantenere segrete, almeno per il momento.» Conway interrogò con gli occhi Harper, come per dire: "Che suggerite adesso?".

Harper colse a volo la domanda inespressa. «Dite loro la verità. Spiegate a tutta la famiglia Whittingham che Jocelyn è stata uccisa da una nuova malattia infettiva, altamente contagiosa. Devono essere isolati fino a che un medico avrà stabilito che loro sono immuni. Una specie di ritorno della peste, insomma.»

«Ma se sanno che è stata uccisa a colpi di pistola?»

«Sono stato *io* a contagiarla. Ero appestato e il male mi aveva fatto impazzire. L'ho toccata, le ho trasmesso il germe. È una fortuna che sia morta. Dovete rilasciare un certificato medico a tutti coloro che le si sono avvicinati dopo la morte. Potrete servirvi di qualche disposizione della legge sanitaria per giustificare il loro isolamento. Nessun difensore delle libertà civili se la sentirà di battersi per rimettere in circolazione un probabile lebbroso. E per di più, la storia sarà sostanzialmente vera, non vi pare?»

«Forse avete trovato la via d'uscita giusta.» Conway fece una seconda telefonata, impartì le disposizioni e concluse: «Consultate il professor Holzberger per i termini tecnici che diano al pretesto una veste credibile. Abbiamo bisogno di un pretesto abbastanza solido da convincere, ma non tale da provocare panico.» Riappese la cornetta e chiese a Harper: «E ora?»

«Appena possibile, fatemi andare là a dare un'occhiata. Se li trovo normali, sottoponeteli a un finto esame clinico da parte di qualche professore dall'aspetto preoccupato, poi lasciateli pure andare. Si sentiranno talmente

sollevati da non ricordarsi nemmeno di protestare.»

«Ma se uno di loro fosse veramente contagiato?»

«Me ne accorgerò sin dal primo istante. E se ne accorgerà anche lui. Lo terrete in custodia a ogni costo. Quando gli altri se ne saranno andati, vivisezionatelo e vedete se riuscite a trovare il baco. Potete farlo senza alcun rimorso. Per quanto riguarda il punto di vista umanitario, si tratterà di un essere morto a tutti gli effetti, come uomo. Sezionerete un cadavere animato. Se siete fortunati, potrete isolare il germe che lo ha trasformato in Venusiano.»

Conway corrugò la fronte. Jameson sembrava sul punto di vomitare e anche la reazione di Benfield non era certo di gioia; stava pensando a se stesso nell'atto di farsi la barba con una mano guidata dal volere altrui.

«Affronteremo questo problema più tardi» disse Conway. «C'è ancora un argomento essenziale da prendere in considerazione. Avete detto che nell'istante in cui avete riconosciuto la ragazza, la sua reazione immediata è stata quella di fuggire.»

«Sì.»

«Non ha accennato a un luogo preciso dove fuggire?»

«No.»

«Perciò il suo impulso a fuggire era solo frutto d'istinto?»

«Non completamente. Ha subito il trauma di chi senza aspettarselo, viene privato di un principio assolutamente vero, incrollabile da lungo tempo; nel suo caso particolare, l'impossibilità del riconoscimento da parte delle altre persone. Si è trovata di fronte a un fatto irrefutabile che contraddiceva ogni sua esperienza. Ha sentito l'assoluto bisogno di sfuggirmi e di andare a informare gli altri.»

«Quali altri? *Dove*?»

«Non lo so.»

«Sapete solo che lei non lo sapeva?»

Harper passeggiò nervoso per la stanza, osservando i disegni del pavimento. «Francamente, non sono in grado di darvi una risposta soddisfacente. Forse non aveva la minima idea di dove si trovassero gli altri. Oppure lo sapeva, ma è riuscita a nascondermelo, cosa che per altro dubito. Oppure...»

«Oppure che cosa?»

«Poteva essere in possesso di una sensibilità a noi sconosciuta che permette agli individui della loro specie di mettersi in contatto fra loro. Una sensibilità estranea alla natura umana. Come l'istinto che hanno i cani e i piccioni per tornare a casa.»

«Però siete convinto che non fosse telepatica?»

«Non lo era nel modo in cui lo sono io.»

«Forse in un modo diverso?»

«Nulla è impossibile» rispose Harper seccamente. «Non rientra nei miei poteri elencarvi le caratteristiche di cose provenienti da una distanza di molti milioni di chilometri, con un'osservazione durata meno di un secondo. Prendetene una dozzina. Li esaminerò con più attenzione e vi saprò dire di più.»

Obbedendo a un cenno di Conway, Benfield spense il registratore.

«Prenderne una dozzina» fece eco Conway. «E come possiamo farlo? Ne conosciamo tre e non trascende le nostre possibilità trovarli e arrestarli, prima o poi. Scoprirne altri che forse sono in giro è un discorso completamente diverso. Non abbiamo nessun indizio, nessun particolare che ce li possa rivelare, nessun modo di identificarli.» Sollevò gli occhi fino a incontrare lo sguardo di Harper. «Abbiamo un solo mezzo: e siete voi. Per questo vi abbiamo arruolato. Chiediamo la vostra collaborazione per esaminare ogni

individuo sospetto su cui potremo mettere le mani.»

«E così, io dovrei rimanere a vostra disposizione, aspettare che voi arrestiate i sospetti, esaminarli e dire sì o no?»

«Esattamente. Non c'è altra via.»

«Ce n'è un'altra» lo contraddisse Harper.

«E quale?»

«Usarmi come esca.»

«Come?»

«Vogliono il mio corpo peloso con la stessa intensità con cui volete il loro. Vogliono sapere che cos'è che mi rende tanto pericoloso per loro, come voi volete sapere la stessa cosa sul loro conto. Da questo punto di vista, hanno un vantaggio. Voi dovete cercare di prendere un numero indefinito di pseudo-esseri umani ignoti. Loro devono mettere le mani su un solo uomo, il cui nome e indirizzo e numero di targa dell'auto sono stati gridati ai quattro venti in ogni angolo del paese. Per quegli individui sono il soggetto più desiderabile per una vivisezione, da quando hanno fatto l'ultimo picnic su Saturno. Concedetegli mezza occasione e si precipiteranno come falene intorno a una lampada. Vi basterà intervenire e pizzicare chiunque abbia in tasca un bisturi.»

Conway respirò a fondo e obiettò: «È un rischio, un rischio gravissimo.»

«Credete che io mi diverta molto a correrlo?»

«Se per qualsiasi ragione andasse male, avremo perduto la nostra più efficiente arma di difesa e ci troveremo nell'impossibilità di sostituirla.»

«La cosa più bella» disse Harper allegramente «sarà che a quel punto non me ne importerà assolutamente niente. I morti sono del tutto indifferenti davanti al problema di chi vince o perde una guerra o di chi conquista un mondo.»

«Può darsi. Ma noi saremo ancora vivi.»

«Neanche questo mi riguarderà. Alla mia povera bisnonna non interessa minimamente quello che faccio o non faccio.»

«E anche *voi* potreste essere ancora vivo» ribatté Conway. «Anche se morto.»

«In un modo o nell'altro, non esisterò più» insistette Harper con filosofia. «Che cosa me ne può importare, quindi, se un microbo extraterrestre mi indosserà come una pelliccia di visone?»

Rivolse a tutti un sogghigno, divertito dalla repulsione espressa dalle loro menti.

Il generale era come un giocatore di scacchi che cerca di decidere se riuscirà a dare scacco matto all'avversario sacrificando la regina. Non ne era affatto convinto, ma non era capace di trovare un'alternativa soddisfacente. Per la sua mentalità militare, i telepatici potevano essere benissimo mandati allo sbaraglio, purché fossero sostituibili all'infinito. Sfortunatamente non erano né proiettili, né fucili. Non potevano essere fabbricati in serie. Per quanto gli constava, aveva una e una sola arma telepatica nel suo arsenale. Se l'avesse perduta, non ce ne sarebbero state altre.

Anche se fosse esistita gente con poteri supernormali in numero sufficiente per eliminare una volta per tutte la minaccia extraterrestre, la situazione sarebbe rimasta critica. Ci sarebbe stato anche un "dopo". Che fare dei telepatici? Ci si poteva fidare di loro. Oppure l'esperienza degli ultimi avvenimenti sarebbe servita a rivelare loro l'ampiezza del loro stesso potere, li avrebbe spinti a unirsi per impossessarsi del pianeta? Avrebbero avuto anche una buona scusa per farlo, una scusa abbastanza convincente per tirare le masse dalla loro parte: "solo noi abbiamo potuto salvarvi l'ultima volta; solo noi vi potremo salvare la prossima".

Conway stava ancora meditando, quando suonò il telefono. Sollevò il ricevitore soprappensiero, ascoltò qualche parola, poi, improvvisamente, si fece attento.

«Chi? Quando è accaduto? Sì, sì, sarà meglio.» Depose il ricevitore e guardò fisso di fronte a sé, corrucciato.

«Qualcosa che non va?» domandò Harper.

«Sapete già di che cosa si tratta. Dovete aver letto i particolari che registravo nella mente.»

«Non stavo ascoltando. Ero preso dai miei pensieri. Non posso occuparmi degli affari miei e contemporaneamente dare retta allo strombettio cerebrale del mio prossimo.»

«Uno dei testimoni è morto... il vecchio della stazione di servizio.»

«Assassinato?»

«Sì. È accaduto un paio di ore fa, ma hanno scoperto il cadavere solo da un quarto d'ora. Chiunque l'abbia fatto, ha già un discreto margine di vantaggio.» Conway lanciò a Jameson uno sguardo interrogativo. «Non so che cosa pensare. Voi avete molta più esperienza di me in queste cose. Ritenete che si tratti di coincidenza?»

«Come è stato ucciso?» domandò Harper.

«Hanno scoperto il corpo fra le pompe di benzina, con il cranio fracassato da un solo colpo, vibrato con un oggetto pesante. Sembra che sia stato colpito mentre stava per riscuotere i soldi, dopo aver rifornito un'automobile.»

«C'è stata una rapina? Gli hanno vuotato le tasche oppure ripulito la cassa?»

«No.»

«Uhm. Ciò non dimostra che il movente non era la rapina» osservò Jameson. «Può darsi che gli assassini si siano spaventati prima di portare a termine il loro piano. Oppure che si tratti di scapestrati che lo hanno colpito per andarsene via senza pagare, ma hanno esagerato finendo per ucciderlo.» Fece una smorfia, riflettendo, e concluse: «Queste stazioni di servizio isolate sono

da anni obbiettivo di violenze. È possibile che si tratti di una coincidenza. Attribuire un significato speciale a questo delitto ci potrebbe fare perdere tempo prezioso lungo una pista sbagliata.»

Conway si rivolse a Harper: «La polizia, laggiù, si sente bloccata a causa dell'ordine di abbandonare ogni indagine che non sia la caccia ai piloti dell'astronave. Eppure, un'indagine potrebbe avere a che fare con l'altra e non vorrei che venisse del tutto ignorata se c'è un punto di contatto. D'altra parte, non vorrei dare un contrordine, se tale connessione non esiste. Voi che cosa ne pensate?»

«Se lo hanno ucciso i Venusiani per chiudergli la bocca, sono arrivati in ritardo. Il vecchio ha già visto le foto e ha dato il via al fuoco d'artificio prima che potessero impedirglielo. Però *loro* non lo sapevano.»

«Pensate che siano stati loro e non sia stata una coincidenza?»

«No» rispose Harper con cautela. «Jameson ha espresso il suo punto di vista e io sto cercando di considerare l'aspetto opposto. Vi assicuro che se i tre conoscono l'identità della ragazza di cui si erano impossessati, la sua morte deve avergli messo addosso una gran paura. Due più due fa quattro su tutti i pianeti. Metteranno insieme le notizie, calcoleranno esattamente il totale e concluderanno che la ragazza è stata scoperta, Dio sa come.»

«E allora...?»

«Sanno che inizierò una caccia contro di loro su scala nazionale, se non riescono a correre ai ripari. Ciò servirà solo a ritardare le cose, ma tutto quello di cui hanno bisogno è proprio guadagnare tempo. Se riescono a ritardare la loro cattura abbastanza a lungo, sarà una cattura inutile. Molta gente li ha visti a bordo della Thunderbug, ma solo due li hanno visti con la ragazza per il tempo necessario a identificarli. I due erano Alderson e il vecchio. Il primo è troppo morto per dedicarsi allo studio di fotografie. A loro faceva comodo che anche l'altro si venisse a trovare nelle medesime condizioni. Ecco il loro punto di vista. Ogni tipo di mente, da qualsiasi mondo provenga, è in grado di capire le elementari necessità per la propria sopravvivenza.»

«Ma, allora, perché sono stati così lenti a raggiungerlo?» commentò Conway. «Si sono occupati di lui con tre o quattro ore di ritardo.»

«Io ho ucciso quella ragazza e sono venuto al più presto, poi sono stato qui a far niente per tutto il giorno. La notizia non è stata resa pubblica per un certo periodo di tempo, dopo che me ne ero andato. Quando sono stati informati è probabile che fossero già lontani. Si saranno precipitati a uccidere il vecchio alla massima velocità possibile, ma anche al giorno d'oggi ci vuole un po' di tempo a spostarsi.»

«Lo immagino.» Con una espressione di dubbio, Conway rivolse lo sguardo a Benfield. «Avete qualche idea in proposito?»

«Sì, generale. Penso che sia necessario andare a fondo in questa faccenda, senza tralasciare assolutamente nulla.»

«Ottima idea» approvò Harper. «Con tutte le truppe e i corpi di polizia che infestano questo paese, dovremmo riuscire a trovare un paio di dozzine di uomini da lanciare su questa pista. Non sarà una perdita tanto grave da farci inciampare.»

Conway non approvò la battuta umoristica che, a suo giudizio, sapeva di sarcasmo gratuito. Ma servì allo scopo di lanciarlo immediatamente in azione. Si mise di nuovo al telefono reggendo la cornetta con l'aria di essere terribilmente seccato di tenerla in mano.

«Williams, per quell'assassinio alla stazione di servizio. Voglio un'indagine. Rapida e completa. Sì, gli ordini sono sospesi solo per questo caso. Potrebbe avere un legame con l'indagine principale. Se è così, uno degli uomini ricercati si è trovato oggi in quella zona. Tenetemi periodicamente informato.» Rivolse agli altri un'occhiata di sfida. «È questo è a posto. C'è poco altro che possiamo fare, fino a che non catturiamo il primo... e speriamo di prenderlo vivo.»

«C'è anche da sperare che la cattura del primo conduca agli altri» osservò Benfield.

«E inoltre, che prima di Natale qualcuno si decida ad accettare o a rifiutare la mia offerta di penzolare all'amo come esca» aggiunse Harper.

«Il vostro primo lavoro è di controllare la famiglia Whittingham» esplose Conway. «Dopo di che, penseremo a quello che si dovrà fare di voi.»

«Allora, andiamo.» Harper rivolse un cenno di saluto familiare al generale Conway, come una recluta ancora troppo inesperta per sapere come comportarsi. Involontariamente Conway rizzò il pelo, cosa che a Harper diede una grande soddisfazione.

«Non c'è senso a cercare di irritare il vecchio a ogni costo» osservò Jameson in tono di riprovazione, dopo che furono usciti ed ebbero raggiunto l'automobile. «Ha già abbastanza seccature.»

«Stavo riaffermando la libertà dell'individuo in un momento in cui corre il rischio di essere messa in discussione» ribatté Harper. «E inoltre, anche un gatto può guardare un re. È un principio sempre valido, anche quando tutto sta andando a rotoli.»

Jameson preferì non continuare la discussione.

Rientrati in sede, Jameson disse: «La cosa migliore è che vi rechiate immediatamente laggiù e sbrighiate quell'affare al più presto. Vi manderemo in aereo o in elicottero. Sedete un attimo, mentre aspettate... Vedrò quello che si può fare.»

«Già che ci siete, potreste ridarmi il buon umore» suggerì Harper. «Sospendete l'ordine di cattura nei miei confronti. Non mi piace, anche se momentaneamente viene ignorato. La priorità della ricerca dei piloti spaziali non impedirà a qualche volenteroso dall'occhio di lince di mettermi le mani addosso se mi troverà proprio sotto il suo naso.»

«Staremo attenti anche a questo. Per il momento vi facciamo accompagnare da un paio di agenti, per sicurezza.»

«Pensate che non sia in grado di badare a me stesso?»

«È un ordine di Conway.»

«Ah, va bene.» Mentre l'altro si dirigeva verso la porta, Harper lo richiamò: «E voglio la mia pistola. È mia proprietà, non è vero?»

Jameson ritornò dopo un paio di minuti, porgendogli l'arma e una grossa busta marrone. «Dateci un'occhiata finché organizzo la gita... tutti gli aerei sono in servizio e dovrete usare un elicottero.» Uscì di nuovo.

Harper sistemò la pistola sotto l'ascella sinistra ed aprì la busta. C'erano tre fotografie di grande formato. Ciascuna aveva una didascalia dattiloscritta sul retro. Le esaminò attentamente.

Il primo era William Gould, ventotto anni, capo pilota collaudatore: volto aperto, capelli biondi, Gould era un giovanotto atletico, di ottanta chili, con una cicatrice a forma di mezza luna al sopracciglio sinistro. Il volto più sottile, che sorrideva sulla seconda fotografia, era quello di Cory McDonald, ventiquattro anni, capelli scuri, pilota collaudatore addetto al calcolatore elettronico: un tipo magro sui sessantacinque chili; non aveva nessun segno particolare di identificazione. La terza foto mostrava i lineamenti seri e pensierosi di Earl James Langley, anche lui pilota collaudatore e ufficiale navigatore, di ventisette anni: capelli neri, sessantotto chili, piccolo neo sulla coscia sinistra, cicatrici bianche su entrambe le ginocchia.

«Gould, McDonald e Langley» ripeté Harper fra sé, passando e ripassando le foto davanti agli occhi per imprimersi nella mente quei volti. «Gould, McDonald e Langley. Tre bravi ragazzi partiti pieni di speranza e tornati con l'inferno addosso. Che le loro anime riposino in pace!»

Si sentì ribollire dentro la vendetta, guardandoli. Non gli sembrava giusto che gente come loro dovesse fare le spese dell'espansione umana nel cosmo. Il sale della Terra gettato via per il bene della Terra. E ciò che già avevano pagato non era sufficiente: avevano datto la vita; quando i loro fratelli della Terra li avrebbero trovati e distrutti, avrebbero anche dato il loro corpo. Il pagamento, allora, sarebbe stato totale.

Nemmeno per un momento dubitò che se si fosse trovato faccia a faccia con uno di loro lo avrebbe abbattuto come un cane rabbioso, senza la minima esitazione, come aveva fatto con Jocelyn Whittingham. Per lui era più facile che per gli altri compiere un'esecuzione a sangue freddo: mentalmente, lui poteva *vedere* il vuoto terribile dentro il guscio umano e la cosa extraterrestre che si agitava all'interno.

Tre giovani in gamba.

Tre mele bacate.

«Maledizione!» esclamò a voce alta. «Maledizione!»

«Con chi l'avete?» chiese Jameson, apparendo sulla soglia.

«Con i figli di qualcuno... e con chi li ha ridotti così.»

«Non vi preoccupate per loro, ora. Abbiamo un problema più importante da affrontare; e cioè cosa stanno facendo gli altri, quei tre.»

«Lo so. Ma è nella mia natura deplorare ciò che è deplorevole.» Ripose le fotografie nella busta e restituì il tutto a Jameson. «Se potrò averne copie, vi dispiace farle mettere nella mia automobile? Sono troppo grandi per farle stare in tasca.»

«Ne stiamo riproducendo di più piccole, a migliaia. Le riceverete appena pronte.» Jameson gettò uno sguardo impaziente verso la porta. Entrarono due uomini. Erano giovani, slanciati, ben vestiti, e avevano un'aria di gente che sa il fatto suo. Jameson li presentò. «Dan Norris e Bill Rausch. Provate a liberarvi di loro, se ci riuscite.»

«Sono le mie guardie del corpo?»

«Sì.»

«Spero che non vi darò fastidio, ragazzi» disse Harper. «Pronti per andare?»

«Immediatamente» rispose Jameson. «Un elicottero dell'esercito è già sul tetto.»

Accompagnato dai due agenti silenziosi, Harper salì in ascensore fino all'ultimo piano e raggiunse il velivolo che aspettava sulla terrazza; era un grosso elicottero, capace di trenta posti, con doppio rotore.

I motori acceleravano con un lamento acuto e i rotori presero a girare in un vortice di luce. L'elicottero fece un breve balzo poi si innalzò rapido. All'altezza di 1.500 metri, il reattore di coda incominciò a sputare fiamme e sospinse l'apparecchio a grande velocità verso ovest.

Dopo tre ore e mezzo di volo, atterrarono nel giardino ben curato di un ospedale di Stato per le malattie infettive. Mentre scendevano a terra, venne loro incontro un agente che si presentò come Vern Pritchard.

«Gli Whittingham sono qua?» domandò Harper.

«Sì. La famiglia comprende cinque persone in tutto. Hanno bevuto la storia del possibile contagio e sono venuti senza opporre resistenza. Temono di avere una grave malattia in incubazione e sono divorati dall'ansia di sapere di che cosa si tratta.»

«Nessuno di loro ha cercato di scappare?»

«No» rispose Pritchard.

«Nemmeno hanno tentato di comunicare con qualcuno all'esterno?»

«No.»

«Dove si trovano?»

«In quel padiglione laggiù.»

Harper fissò con aria meditabonda il luogo indicato, a circa quattrocento metri di distanza; dopo qualche istante disse: «Sono a posto. Potete lasciarli andare.»

Una espressione incredula apparve sul volto di Pritchard. Protestò: «Ma se non li avete nemmeno *visti*!»

«Non ce n'è bisogno.»

«Be', io ho ordine di attenermi scrupolosamente a quello che dite voi.

Immagino che sappiate quello che dite.»

«Lo so. Vi assicuro che sono puliti. Potete lasciarli andare.»

«Molto bene» disse Pritchard perplesso e poco convinto. Poi, per coprirsi dalle possibili conseguenze di un grossolano errore, di fronte ai superiori, aggiunse rivolto ai due colleghi che accompagnavano Harper: «Voi siete testimoni.»

I due fecero un segno di assenso e seguirono Harper sull'elicottero, mentre Pritchard si dirigeva verso il padiglione. L'elicottero si sollevò in aria e incominciò il viaggio di ritorno.

«Grazie al cielo, non tutti conoscono la mia situazione» osservò Harper per stimolare una reazione nella mente delle sue guardie del corpo.

I loro pensieri dimostrarono che nemmeno loro ne sapevano niente. Jameson non aveva parlato più del necessario. Le autorità cercavano di nascondere al pubblico due pericoli, non solo uno.

Cercavano di mantenere il segreto, tanto su una mente inquisitrice umana quanto sulle creature non umane che volevano rendere schiava l'umanità. Il loro gioco era di servirsi della prima per distruggere le seconde... e poi decidere sulla sorte della prima.

7

Moira rimase immobile, come colta da paralisi, quando Harper entrò con aria cattiva in ufficio, si sedette dietro alla scrivania e incominciò a rovistare fra la corrispondenza giacente.

Dopo qualche minuto, Harper sollevò gli occhi e borbottò: «Ebbene, che cosa

vi prende? Sono diventato una specie di appestato da queste parti?»

«No, signor Harper.» Moira si sedette ancora imbambolata, guardandolo con gli occhi spalancati. Aveva le orecchie tese, pronte a captare l'ululato di una sirena che si avvicinava, e pensava al modo migliore per ripararsi dalla confusione che inevitabilmente sarebbe seguita.

«Non rimanete con la bocca spalancata in quel modo. Vi fa sembrare una carpa affamata. A che punto siamo con il Laboratorio Antiparassitario? Il ritardo fa venire le coliche a quella gente.»

La ragazza si precipitò allo schedario, aprì un cassetto, scorse i cartoncini allineati, estrasse una scheda e la porse a Harper. Nella sua mente turbinava il pensiero che lei si trovava sola accanto al nemico pubblico numero uno e che qualcuno doveva far qualcosa.

«Il signor Riley si è fatto vivo spesso» disse la ragazza, a titolo di avvertimento, e sperando che lui cogliesse l'accenno. «Ha detto che tornerà oggi.»

«Davvero? L'orribile impiastro!» Esaminò la scheda, con un'espressione sempre più contrariata. «Maledizione! Quando dico sei settimane, sono sei settimane e non sei giorni. Egregi signori, in risposta alla vostra di ieri...»

Moira afferrò la matita e si mise a scrivere in fretta e furia. Harper dettò una cinquantina di parole, sapendo che la ragazza stava combinando un pasticcio indecifrabile sul foglio di appunti. Smise di dettare e le parlò mescolando con abilità rimprovero e comprensione.

«Ascoltate, tesoro, non sono un criminale sfuggito alla legge. Durante la mia assenza non ho sgozzato nessuno, salvo le poche centinaia di persone che se lo meritavano. Non sono ricercato né dalla polizia né dall'esercito, né dai metronotte, né dal tribunale divino. Tutti continuano ad amarmi come mi hanno amato sin dal primo vagito nella culla. Ora tranquillizzatevi e concentratevi sul lavoro. Egregi signori, in risposta alla vostra di...»

Stavolta la ragazza riuscì a scrivere la lettera senza errori. Mise in macchina

la carta intestata, sistemò il foglio, poi si arrestò ansiosa, udendo il rumore di passi pesanti che si avvicinavano all'uscio.

«Eccolo» annunciò Harper fingendo tensione. «Buttatevi sotto il tavolo quando incomincia la sparatoria.»

Moira sembrava una statua di ghiaccio, con un dito immobile su un tasto della macchina. Non osava nemmeno spostare gli occhi su Harper, ma aspettava da un momento all'altro di sentire il lieve fruscio del vestito prodotto dalla mano di lui che correva all'impugnatura della pistola.

Riley spalancò la porta con la solita grazia elefantina e fece i due soliti passi che dividevano la porta dalla scrivania di Harper. Se l'umor nero che gli alterava il volto avesse fatto abbassare di altri due centimetri le spesse sopracciglia, queste gli sarebbero servite da baffi. Appoggiò entrambe le mani sull'orlo del tavolo e si piegò in avanti per fissare negli occhi da vicino il suo interlocutore. Alle sue spalle, Moira si sentì svuotata da un sollievo improvviso e batté un tasto senza guardare.

«Adesso» tuonò la voce cavernosa di Riley «mi direte che cosa diavolo sta succedendo a destra e a sinistra. Perché un momento prima siete ricercato per omicidio e il momento dopo nessuno vi cerca più? Perché vi mettono un giorno in cima alla lista nera e il giorno dopo il vostro nome scompare? Perché non riescono a decidere una volta per tutte se siete un malvivente irsuto o una persona per bene?»

«La vita è fatta a scale. Io...»

«Tacete! Non ho ancora finito. Perché l'FBI è emigrato in massa in questa città e, come se niente fosse, mi ha confiscato le quattro squadre di agenti più in gamba? Perché hanno presidiato questo vostro sudicio ufficio dal soffitto alle cantine, hanno occupato l'edificio di fronte, la strada da un capo all'altro, tutti gli incroci e un'altra dozzina di strade vicine? Perché...»

«Perché trasformate Moira in un fascio di nervi logori appena volto le spalle?» domandò Harper.

«Io?» Riley schiumava di rabbia. «Non l'ho mai toccata. Non sono il tipo. Sono sposato e felice. Se vi ha detto che l'ho toccata è una bugiarda. State inventando delle calunnie per cambiare argomento. Ma con me non funziona, sapete? Perché...»

«Voi l'avete guardata e vi sono venuti in mente certi pensieri» asserì Harper.

Riley diventò rosso e abbaiò: «E va bene. Ho capito. Vi rifiutate di parlare. Sapete che non posso costringervi a parlare. E la situazione vi diverte. Solletica il vostro io scimmiesco.» Abbassò il tono di voce di un paio di decibel e aggiunse: «La signoria vostra può concedermi il favore di rivolgerle una domanda? Solo una piccola domanda?»

«Potete esprimerla» disse Harper cercando di apparire magnanimo.

«A chi devo rivolgermi per avere spiegazioni?»

«Al generale Conway.»

«Per la torre di Babele!» sbottò Riley. Si afferrò i pantaloni come se gli stessero cadendo. «È *così* importante?»

«Sfortunatamente sì. E se non hanno ritenuto opportuno darvi spiegazioni, devo fare anch'io lo stesso. Se vi dicessi tutto mi sostituirei all'autorità, il che se ho ben capito è un reato gravissimo. È un peccato imperdonabile. È il padre dell'anarchia, con tutti i suoi prodotti derivati, come l'ateismo, la promiscuità e ogni altra forma di malvagità. Completate voi la lista... conoscete il male molto più di me.» Harper prese un'altra lettera nel mucchio di corrispondenza. «Chiudete la porta con grazia quando uscite. Il vetro non reggerà a più di altri due vostri assalti.»

«Potrei assalire qualcuno sin da questo istante» lo informò Riley mostrando i suoi grossi denti. «Due furti con scasso, una rapina e un incendio doloso ieri sera. E io dovrei fare come se niente fosse. Dovrei invece concentrarmi esclusivamente su tre tizi di nome McDonald, Langley e Gould, dandomi da fare, per di più, con quattro pattuglie in meno. Non importa nient'altro che dare la caccia a un trio di duri contro i quali non è stato spiccato nessun

mandato.»

«Nient'altro importa» gli assicurò Harper.

Riley si sporse in avanti e sussurrò: «Siate un amico e ditemelo... che cosa hanno fatto?»

«Chiedetelo a Conway.»

«Grazie lo stesso.» Riley fece tremare il vetro della porta uscendo.

«Al Direttore delle Ricerche, Laboratori Swain, Trenton, New Jersey» riprese Harper, mentre Moira riprendeva in mano la matita. «In risposta alla vostra richiesta di micromanipolatori pneumatici a moto rallentato adattabili a microscopi elettronici tipo Z, siamo lieti di potervi segnalare il nostro...» Alzò gli occhi alla porta che si era aperta. «Ebbene?»

Era l'agente federale Norris. «Abbiamo udito la conversazione tramite il microfono. Che rapporti avete con quel funzionario di polizia?»

«È un amico. Pensa di avere diritto alla mia confidenza.» Harper si grattò il naso e aggiunse: «La penso anch'io così.»

«Perché dite questo?»

«Lo conosco da un pezzo. Ci si può fidare.»

"Prendi nota di tutti gli amici e conoscenti di Harper" ronzava la mente di Norris, ripetendo gli ordini ricevuti e credendo di non scoprirsi. *"Devono essere controllati uno per uno".* Ad alta voce disse: «Lo abbiamo lasciato entrare, poiché è un poliziotto. Ma volevamo sapere perché è uscito con quella richiesta perentoria di spiegazioni. Ciò che è sufficiente per il Commissario, dovrebbe bastare anche per lui, no?»

«Riley è in posizione privilegiata, nei miei confronti.»

«Siete certo che non avesse un altro motivo per venire a farvi il terzo grado?»

«Non mi sono preoccupato di esaminarlo. Non vado a scavare nella testa di chiunque, senza discriminazione. E poi sono impegnatissimo a salvarmi dall'orlo del fallimento. Che motivo dovrebbe avere?»

«Potete immaginarlo come possiamo immaginarlo noi... tranne che voi non avete bisogno di immaginare» ribatté Norris. «In una situazione come questa, è saggio sospettare di chiunque, compresa vostra madre.»

L'agente dell'FBI uscì e raggiunse Rausch nell'officina. Harper continuò a occuparsi della corrispondenza. Quando venne l'ora di pranzo e Moira uscì per andare a mangiare, Harper convocò Norris nel suo ufficio.

«Moira è una brava ragazza. È più alta di me, ma pesa quattro volte di meno perché le rendo dura l'esistenza facendola lavorare come un mulo e prendendola in giro tutto il giorno. Ciò nonostante, andiamo molto d'accordo.»

«E a me che cosa importa?» domandò Norris.

«Non vorrei che venisse coinvolta, se si trovasse qui quando entrerà uno dei nostri uomini. È una seconda esca appesa allo stesso amo, e io non la pago per correre questi rischi.»

«Tocca a voi il compito di avvertirci quando ci sarà un attacco» gli fece notare Norris. «Senza di voi, noi siamo completamente ciechi.»

«Lo so. Ma io non la tengo in ufficio ventiquattro ore al giorno. Non credete che sia meglio allontanarla per qualche tempo? Potrei mandarla in ferie, fino a che questa faccenda sarà chiusa.»

«No. Voi potete fare la vostra parte solo comportandovi in modo normale nell'ambiente normale. Fate dei mutamenti e una trappola incomincerà ad apparire come una trappola.»

«Potrebbero assalirla fuori di qui, sperando di servirsene per arrivare da me. Non ce la farebbero lo stesso, grazie a Dio. Me ne accorgerei in tempo. Però sarebbe orribile dover sparare a lei anche se avesse cessato di essere Moira.

Vorrei impedire che avvenisse, finché siamo ancora in tempo.»

«Deve correre il rischio come tutti gli altri» insistette Norris, impassibile. «Siamo tutti esposti allo stesso modo.»

«Non è vero» lo contraddisse Harper. «Alcuni sono più esposti di altri. Sarei più tranquillo se fosse protetta giorno e notte.»

«È già protetta. Le abbiamo messo alle costole due guardie del corpo sin dall'inizio. E lo stesso vale per gli altri vostri dipendenti. Copriamo anche tutte le persone che hanno contatti regolari con voi. Se qualcuno tenta la tattica di avvicinarsi a voi attraverso una persona familiare, avrà vita dura a trovarne una adatta allo scopo e non protetta.»

«Sarei capace di trovarne una in qualsiasi istante» dichiarò Harper.

Norris sollevò un sopracciglio. «Qualcuno che non sia sotto continua osservazione?»

«Sì.»

«Allora è vostro dovere dirci di chi si tratta.»

«Un agente» rispose Harper. «Uno qualsiasi degli agenti. Chi custodisce i custodi?»

«È un problema senza soluzione. I nostri uomini lavorano già accoppiati. Potremmo riunirli in gruppi di tre, di quattro, di dieci o di venti, e ancora non sarebbe abbastanza. Bisogna tirare una linea in qualche punto fra ciò che è desiderabile e ciò che è attuabile. Abbiamo stabilito di impiegare gli agenti in coppia per impedire che gli altri riescano a impossessarsi di un uomo isolato.»

«Così dovrebbero sopraffarne due alla volta?»

«Sempreché sia possibile.»

«Il nemico può fare tutto ciò che è possibile per un uomo. Per quanto ne so

io, sono anche in grado di fare una o due cose che noi non sappiamo fare.»

«Lo vedremo» disse Norris.

Il quarto giorno successivo di lavoro ordinario e senza sorprese trovò Harper seccato dal compito di fare da esca a un pesce che sembrava aver cessato di esistere. Il ruolo che si era scelto, dopo tutto, non si dimostrava un'idea così brillante. Forse si era lasciato trascinare da un senso di grossolana esagerazione della propria importanza. Forse i piani dei Venusiani si erano sviluppati al punto da far passare in secondo piano il timore di essere scoperti troppo presto. Forse si erano già sistemati tanto bene da infischiarsene di Harper e dei suoi simili.

E intanto, lui era anche stufo di essere seguito dovunque andasse; era stufo di imbattersi in agenti federali a ogni angolo di strada, al tavolo vicino al suo al ristorante, di averli accanto quando andava al gabinetto, di sentire il loro alito sul collo a teatro, di sentirli sulla porta della camera da letto. Il prezzo della libertà umana era il sacrificio della sua libertà individuale.

La monotonia fu rotta e la fede nella propria funzione ristabilita, quando, giungendo di primo mattino in ufficio e aprendo il giornale, scoprì una notizia semi-nascosta in fondo a una colonna di una pagina intera.

Savannah, Georgia. Una breve ma sanguinosa battaglia a colpi d'arma da fuoco è avvenuta a mezzanotte a poca distanza da qui, quando alcuni agenti dell'FBI hanno fatto irruzione nella fattoria Rankovic. Due uomini sono rimasti uccisi, quattro arrestati. Si ritiene che altri due siano fuggiti. Rifiutandosi di rivelare il motivo dell'irruzione dei suoi agenti, Stephen Maddox, capo dell'ufficio locale dell'FBI ha dichiarato di aver agito su ordine di Washington.

Era una notizia singolare, sotto molti punti di vista. Per prima cosa, era stata minimizzata. Secondo, non indicava il luogo preciso della sparatoria, né

alcun nome delle persone coinvolte, tranne quello di Maddox. Infine, l'incidente era avvenuto quando tutte le forze dell'ordine erano impegnate in un solo compito. Ovviamente, quindi, aveva a che fare con quel compito.

Harper ebbe la conferma, dieci minuti dopo, da una telefonata da Washington. Era Jameson: «Avete visto la notizia?»

«Sì, l'ho appena letta.»

«Doveva essere diffusa alla radio con il primo notiziario del mattino, ma siamo riusciti a bloccarla. Ci stiamo facendo in quattro per persuadere agenzie di stampa e giornali a minimizzare episodi del genere. Naturalmente, vogliono sapere il perché e noi non possiamo dirlo.»

«Che cosa è successo?» domandò Harper guardando il volto di Jameson sullo schermo.

«Non posso parlare troppo nemmeno su una linea riservata. In breve, un nostro agente ha scoperto le tracce di Langley e l'ha seguito fino alla fattoria Rankovic. Langley deve essere riuscito a fuggire nel breve spazio di tempo fra la segnalazione del nostro agente e l'irruzione. Comunque, non siamo riusciti a prenderlo. La volpe era scappata, lasciando la tana ancora calda.»

«Un vero peccato.»

«Due persone sono morte. I loro corpi verranno esaminati» proseguì Jameson. «Dei quattro che abbiamo catturato, tre negano categoricamente di aver preso parte attiva allo scontro. Dicono che si trovavano per caso nella casa quando è incominciata la sparatoria, e che si sono messi al sicuro fino a che è terminata. Abbiamo fatto la prova del guanto di paraffina per scoprire se avevano sparato, e il risultato è negativo.»

«E il quarto?»

«È il fratello di una delle vittime. Dice che era a letto e che si è alzato quando è incominciato l'inferno. Si è infilato i pantaloni ed è sceso al piano terreno dove si è unito al fratello e a un altro tipo che sparavano dalla finestra. Giura

che nessuno di loro sapeva di avere di fronte dei poliziotti.»

«Sembra plausibile» commentò Harper.

«Si è arreso quando è stato attaccato con le bombe lacrimogene. A quel punto, gli altri due erano già freddi. Tutti e quattro gli arrestati riconoscono la foto di Langley, ma non sanno niente di lui, tranne che alloggiava lì da un paio di giorni, e che se ne era andato verso le dieci e quaranta, circa un'ora prima della sparatoria.»

«Sembra quasi che qualcuno lo abbia avvertito.»

«È impossibile. È stata solo fortuna. Comunque, non vi ho chiamato solo per raccontarvi la storia. C'è di più. Quando gli agenti hanno circondato la casa, hanno bussato e hanno chiesto di entrare, qualcuno ha sparato un colpo attraverso la porta. Perciò, benché Langley non fosse presente, in quella casa c'era qualcun altro che non voleva essere preso a nessun costo. Che cosa vi fa pensare?»

«Che Langley si era fatto un compagno.»

«Sì, e forse più di uno. Un tipo di nome Waggoner se n'è andato insieme a Langley. Non sappiamo nulla di lui, se non che è insieme a Langley. Abbiamo una buona descrizione di quell'uomo e, naturalmente, la ricerca continua per tutti e due.»

«Avete scoperto niente sul conto degli altri?» domandò Harper.

«McDonald e Gould? No, non in quella località. Sembra che si siano divisi. Cercano di renderci la vita più dura stando separati.» Fece una pausa e lo schermo mostrò che stava consultando un documento che si trovava fuori quadro. «Voglio che sottoponiate a un controllo i quattro arrestati senza indugio. Forse non sono quel che sembrano.»

«Volete che venga là?»

«No. Sconvolgerebbe il piano preparato. Vi manderemo i quattro in aereo.

Dategli la solita *occhiata* e sappiateci dire se sono o non sono umani.»

«Lo farò.»

«Molte grazie. Un'altra cosa. Finora nessuno è venuto a pizzicarvi il sedere. Come avete detto voi stesso, dipende dal fatto che conoscessero o meno l'identità della ragazza e dal fatto che l'assassinio alla stazione di servizio fosse o no una coincidenza. Fino a ora non abbiamo la prova che loro sappiano effettivamente di essere ricercati e che si rendano conto che noi abbiamo saputo del ritorno dell'astronave. Perciò...»

«L'astronave è stata ritrovata?» lo interruppe Harper.

«Nessuna traccia. Impossibile che sia stata distrutta in modo da non poter essere riconosciuta; un'officina attrezzata ci impiegherebbe un mese a sbarazzarsi di quella massa di metallo. L'ultima teoria è che sia nascosta fra i ghiacci dell'Artico o che sia stata fatta sprofondare nell'oceano. La seconda ipotesi è la più probabile. In tal caso, l'equipaggio deve essere arrivato a terra con il canotto. Stiamo perlustrando le coste per scoprirlo.»

«Potrebbe essere un'idea. Che cosa stavate dicendo a proposito del fatto che nessuno mi ha pizzicato?»

«Stavo per dire che fino a ieri sera, magari, non sapevano con assoluta certezza che la caccia fosse già in pieno sviluppo. Ma la notizia pubblicata sui giornali circa la fattoria Rankovic, sarebbe una prova definitiva, se Langley la leggesse. Abbiamo cercato di convincere la stampa a tacere, o, per lo meno, a sopprimere il nome della fattoria. Tutti i nostri sforzi ci sono valsi una serie di blateramenti sulla libertà di stampa. È abbastanza probabile che i fuggiaschi non si crogiolino più in una sensazione di una falsa sicurezza. Potrebbero indagare sulla causa che li ha fatti scoprire e, sia pure in ritardo, arrivare fino a voi. Farete bene a stare più che cauto da ora in poi.»

«Lo dirò a Norris» disse Harper «è la mia balia.»

«Non ce ne sarà bisogno. Se non sta ascoltando questa conversazione personalmente, sarà presto informato dalla persona che sta ascoltando. Tutte

le vostre telefonate sono sotto controllo.»

«*Solo* per misura precauzionale?» si informò Harper.

«Sì» rispose Jameson, senza esitazione. Interruppe la comunicazione. Lo schermo divenne scuro.

«Maledetto bugiardo!» urlò Harper al muro. «Si preoccupano più delle mie orecchie aguzze che della mia pelle.»

Il quartetto dei sospetti giunse pochi minuti prima dell'ora di chiusura dell'ufficio. Norris li allineò nell'officina dove rimasero ammanettati l'uno all'altro, guardandosi intorno stupefatti di trovarsi in un luogo simile. Una mezza dozzina di agenti teneva loro compagnia, senza concedersi distrazioni.

Norris entrò nell'ufficio di Harper e annunciò: «Sono arrivati. Che ne dite?»

«È andata male» gli rispose Harper. «Sono tanto normali da parere addirittura stupidi.»

«D'accordo.» Uscì, ma tornò subito indietro. «Ne ho fatto portare via tre. Jameson vuole un vostro parere sul quarto. È quello che ammette di aver preso parte alla sparatoria, ma sostiene di non essersi reso conto di quello che faceva. Dice la verità?»

Mettendo da parte le carte che stava esaminando, Harper si appoggiò allo schienale della sedia come se stesse riflettendo sulla domanda. Ascoltò i pensieri della mente dell'uomo, distinguendo una preoccupazione che doleva come un mal di denti, ma che non forniva nessuna risposta. Lanciò quindi una sonda telepatica, allontanò la mente che stava nell'altra stanza dall'ansietà attuale che la dominava e la costrinse a tornare ai recenti avvenimenti.

«È abbastanza vero quello che dice. Si è spaventato talmente da perdere la testa.»

«È tutto quello che vogliamo sapere.»

Harper lo osservò mentre se ne andava, sospirò profondamente, poi fece scivolare le carte in un cassetto e guardò l'orologio. Era ora di mettere la parola fine alla giornata di lavoro.

Alle tre del pomeriggio successivo, il nemico inafferrabile fece la sua prima comparsa. Harper, in quel momento, si stava rilassando, con la sedia che dondolava sulle gambe posteriori e i piedi sull'orlo della scrivania, lasciava che la propria mente vagasse oziosa, mentre osservava Moira che controllava fatture.

La sua facoltà telepatica aveva due diversi metodi di funzionamento, che gli piaceva simboleggiare come radio e radar. Quando la usava come radio, si limitava ad ascoltare e riceveva qualsiasi programma trasmesso nelle vicinanze. Se inseriva il radar, trasmetteva un impulso che stimolava una determinata mente a produrre una risposta richiesta.

Quando ascoltava, andava a caso; riceveva quello che gli arrivava e novantanove volte su cento si trattava di questioni a cui non valeva la pena prestare un secondo di attenzione. Ma quando lanciava una sonda, riceveva quello che desiderava, obbligando l'altra mente a pensare a un determinato argomento. Fino a che si trattava di esseri umani normali, non faceva alcuna differenza quale metodo usasse, poiché loro erano beatamente inconsci di entrambi.

Con le menti venusiane, invece, era diverso; era la prima lezione che aveva imparato quando si era messo in contatto con l'entità che si era impossessata della Whittingham. I Venusiani differivano dagli uomini in qualche modo. Poteva ascoltarne uno, con il sistema radio, senza che quello si rendesse conto di essere spiato. Ma se lo provocava con il sistema radar per costringerlo a rivelare un dato desiderato, quello sentiva la sonda e si metteva immediatamente in allarme.

I poteri telepatici avevano un limite. Nessuno lo sapeva meglio di lui. Perfino con gli esseri umani spesso era necessario accompagnare l'indagine mentale con la conversazione, per mantenere le risposte nei limiti desiderati.

Altrimenti gli toccava raccogliere una quantità inutile di elementi suscitati dal suo impulso in modo disorganico.

Trattare con la mente di un Venusiano era ancora più difficile. E la difficoltà raddoppiava nel caso di un'imboscata. Poteva ascoltare nella speranza che la preda tradisse il proprio avvicinarsi, ma doveva essere estremamente cauto nel servirsi di sonde mentali. Un'indagine telepatica troppo anticipata avrebbe potuto determinare la fuga del Venusiano che se ne sarebbe andato indenne, dopo aver acquisito la nozione che almeno una mente umana poteva scoprire cose nascoste a milioni di occhi. Una troppo tardiva avrebbe potuto scatenare una lotta a corpo a corpo e causare la morte di quel qualcosa che volevano catturare vivo.

In quel momento Harper stava facendo dondolare la sedia ritmicamente e le gambe posteriori scricchiolavano sotto il suo peso. Negli ultimi giorni non aveva continuato ad ascoltare ininterrottamente. Gli era impossibile farlo e nello stesso tempo badare agli affari. E, inoltre, non ce n'era bisogno. Bastava che la sua mente facesse un'ispezione di due secondi nel vicinato ogni due o tre minuti, come un faro che ruota il suo fascio di luce sul mare nero e tempestoso.

Si dondolò sulla sedia, e per la centesima o la millesima volta proiettò la mente in una di quelle rapidissime esplorazioni; poi, di colpo, smise di far gemere la sedia e sedette in posizione eretta. Moira lo guardò ansiosa, vide che non badava a lei, e continuò a occuparsi delle fatture. Harper ascoltò ancora... Qualche cosa in lontananza, forse un chilometro o più, indistinto nel vocio generale dei pensieri. Avanzava lentamente ma con costanza, a una velocità corrispondente a quella del passo umano. Era una mente non umana che starnazzava come una chioccia arrabbiata.

«Norris!» chiamò.

Moira ebbe un sobbalzo, fece cadere in terra un plico di fogli e si inginocchiò a raccoglierli.

La porta si spalancò e l'agente apparve sulla soglia. «Che cosa succede?»

«Penso che ci siamo.»

«Volete dire...»

«Sta venendo a piedi. Non in auto. Sta passeggiando sul marciapiede.»

«State dove siete!» ordinò Norris. Scomparve di gran carriera.

Affacciandosi alla finestra, Harper osservò la strada, tre metri sotto di lui. Spalancò bene le imposte per vedere meglio. Il fatto di essere un ottimo bersaglio non lo preoccupava minimamente; loro non avevano alcun motivo di dargli la caccia, tranne che per apprendere la sua tecnica... E i segreti non possono essere carpiti a un morto.

C'erano molti pedoni in vista. La mente che aveva identificato doveva far parte del gruppo che si trovava sul lato sinistro della via a una distanza fra quattrocento e cinquecento metri in direzione nord. Il suo senso di orientamento glielo assicurava ma non gli permetteva di distinguere l'individuo particolare dalla massa lontana di cervelli anonimi.

Sempre sporgendosi in fuori e osservando, attese che la mente aliena si avvicinasse. Trecento metri, duecento, centocinquanta. A questo punto, aveva ristretto la possibilità di scelta a tre persone: una donna elegante che avanzava con passo svelto; un grasso uomo di affari sulla quarantina, dall'aspetto solido e prospero; un individuo smilzo, con la mascella pronunciata, che si teneva rasente al muro.

Norris riapparve alle sue spalle e disse: «Tutto a posto. Ora potete...»

Ignorando la sua venuta, Harper scagliò una freccia telepatica lungo lo stesso circuito su cui stava ricevendo. La reazione gli tornò indietro in una frazione di secondo: shock violento, paura incontrollata, desiderio frenetico di fuggire e dare l'allarme altrove.

La donna continuò a passeggiare senza il minimo sussulto e senza alterare l'andatura. Il giovane smilzo non si staccò dal muro né cambiò il suo modo di fare. L'uomo di affari corpulento si arrestò di colpo, si guardò intorno

disperatamente, fece dietro-front e ripartì nella direzione da cui era venuto. Camminava in fretta, più in fretta che poteva, ma cercando di non attirare troppo l'attenzione.

Harper saltò in strada dalla finestra. Udì l'urlo soffocato di Norris e l'esclamazione di Moira prima di atterrare pesantemente sul marciapiede. Aveva già la pistola nella destra quando riprese l'equilibrio e si slanciò in avanti sulle orme del fuggiasco.

Qualcosa, nelle espressioni dei passanti, disse alla preda che la situazione alle sue spalle stava precipitando e che era venuta l'ora di muoversi in fretta. Non si voltò nemmeno per averne la conferma. Si mise a correre disperatamente. Nonostante la stazza, aveva una velocità notevole.

Un fattorino che portava una grossa scatola si fermò allibito a guardare proprio davanti a Harper che caricava come un toro infuriato. «Togliti dai piedi, stupido!» urlò Harper e spingendolo da parte proseguì nella caccia. Dietro a lui, qualcuno impartiva ordini indistinti in tono autoritario. Qualcun altro, all'incrocio circa seicento metri avanti, diede un segnale acuto con un fischietto. La sirena di un'auto della polizia incominciò a ululare e due agenti balzarono fuori da un portone, con la pistola puntata, per ordinare al fuggiasco di fermarsi. Altri due agenti correvano sul marciapiede opposto.

L'uomo corpulento non era ancora spacciato. Senza preoccuparsi delle armi puntate, come se fossero caricate a acqua, si slanciò nell'ingresso di un palazzo di uffici. Harper lo seguì distaccato di cinque secondi, con la faccia paonazza e ansimando. Due agenti gli erano alle calcagna. L'auto della polizia si bloccò con una frenata stridente sul marciapiede, scaricandone altri quattro.

Uno dei numerosi ascensori automatici stava già salendo velocemente con dentro il fuggiasco. Quando Harper giunse agli ascensori, il cancelletto si era appena chiuso di fronte a lui. Guardò in alto con la fronte aggrottata e scorse i piedi della sua preda scomparire al piano superiore. Due agenti salirono le scale a grandi balzi. Altri due presero l'ascensore vicino e partirono.

Appoggiando la canna della pistola contro la serratura del cancelletto, Harper

fece fuoco, scardinò il sistema di chiusura e, spalancando il cancelletto, bloccò l'ascensore del fuggiasco al terzo piano. Aveva sperato di riuscire a bloccarlo fra un piano e l'altro ma il sistema automatico di sicurezza portò lentamente la cabina fino al piano.

Harper tese il suo orecchio telepatico al mormorio delle menti ai piani superiori e distinse la presenza del Venusiano al terzo piano e l'avvicinarsi dei due agenti saliti a piedi. Capì immediatamente che cosa sarebbe accaduto, prima che potesse fare qualcosa per impedirlo.

Si slanciò per le scale con il sudore che gli colava fino al mento. Aveva superato il primo piano e la prima rampa che conduceva al secondo, facendo gli scalini tre alla volta, quando udì sopra la sua testa il boato di una esplosione terribile, un tintinnio di vetri infranti e una breve pausa di silenzio, subito seguita da un martellare di colpi. Aumentò la velocità di un altro venti per cento, mentre sentiva i polmoni che gli scoppiavano nel torace.

Mentre imboccava la rampa che conduceva al terzo piano udì il lamento di una scintilla vitale extraterrestre che si spegneva in un corpo inutile, e anche il selvaggio e disperato grido di una mente umana che se ne andava. Rallentò e salì gli ultimi scalini a passo normale, tristemente conscio del fatto che era ormai troppo tardi.

Il corridoio del terzo piano era un inferno. Tre agenti osservavano muti la scena. Uno di loro teneva ancora in pugno il fucile d'ordinanza con la canna fumante. Un altro stava tamponando il sangue che gli colava copiosamente dall'orecchio sinistro. Il terzo fissava con espressione tetra il corpo del quarto poliziotto che giaceva in cima alle scale, con il torace e il volto chiazzato di sangue.

Il cadavere dell'uomo corpulento giaceva a dieci metri dalla porta dell'ascensore. Non era una vista molto piacevole. Il fucile a pallini aveva tentato di tagliarlo in due e c'era quasi riuscito. Frammenti di vetro delle due porte e dei lampadari scintillavano dappertutto sul pavimento, insieme a calcinacci caduti dalle pareti e dal soffitto. Un paio di visi spaventati fecero capolino alle porte che si aprivano lungo il corridoio. L'uomo corpulento

mostrava loro il suo ampio dorso che giaceva in un lago di sangue.

8

L'agente con l'orecchio sanguinante si chinò sul collega supino in cima alle scale, infilò una mano sotto la giacca per sentire il cuore e disse: «È morto.» Si sollevò e tamponò la ferita al lato della testa con un fazzoletto rosso di sangue. «Se non fosse arrivato prima di me forse non sarebbe morto. E se in quel momento non fossi stato quattro scalini più in basso, avrei fatto la stessa fine.»

«Noi l'abbiamo raggiunto salendo con l'altra cabina» spiegò il poliziotto che aveva sparato. «Quando il suo ascensore si è arrestato improvvisamente, noi abbiamo continuato a salire e siamo dovuti poi tornare indietro. È stato allora che lui è uscito al terzo piano e ha lanciato quel confetto agli altri due. Una scheggia è entrata nel nostro ascensore e mi è passata fra le gambe. Abbiamo spalancato la porta, l'abbiamo visto correre e gli ho sparato prima che potesse combinare altri guai.»

Un'orda di poliziotti arrivò correndo su per le scale, con Norris e Rausch in testa. Un vociare confuso saliva dalla strada. Harper si rese conto che stava ancora stringendo la pistola in mano e la ripose.

Norris si guardò intorno, stringendo le labbra, ed esaminò l'agente disteso per terra. «Mi sembra morto. Portatelo giù nell'ambulanza, comunque.» Si volse agli altri: «Che cosa è successo?»

Glielo dissero.

Uno dei presenti aprì un temperino, si avvicinò alla parete e ne estrasse un frammento di metallo. Lo studiò attentamente e disse: «Bomba a mano in

dotazione dell'esercito, a quanto sembra.» Passò il frammento a Norris. «Che ne pensate?»

«Sì, probabilmente avete ragione. Dovremo anche controllare le armerie militari. Perquisitelo e vedete che altro ha.»

Fecero una perquisizione minuziosa degli abiti dell'uomo corpulento. Non portava armi, nemmeno una pistola. La bomba a mano era l'unico oggetto letale che aveva con sé. Aveva un orologio costoso, una spilla da cravatta con brillanti e il portafoglio gonfio. Gli abiti che indossava erano di prima qualità e le scarpe gli dovevano essere costate un occhio. Era ovvio che, invece che venire a piedi per la strada, avrebbe potuto permettersi di arrivare a bordo di un elicottero privato e scendere sul tetto dell'ufficio di Harper.

Lo rovesciarono sulla schiena, mettendo in mostra un viso simpatico con il doppio mento, ben rasato e curato. I suoi tratti, anche dopo la morte, avevano l'espressione di chi non avrebbe fatto male a una mosca... A meno che questa non avesse voluto rubargli la spilla da cravatta. Aveva le mani morbide e delicate, e le unghie rosate, a forma di mandorla, conoscevano l'opera assidua di un'esperta manicure.

A parte l'orologio, la spilla, il portafoglio e due fazzoletti di lino molto fini, non aveva altro nelle tasche. Era strano: niente patente, carta d'identità o biglietto da visita; niente penna, portasigarette, accendino; nemmeno un mazzo di chiavi. I suoi abiti non avevano l'etichetta del sarto; le scarpe avevano solo l'indicazione della misura, ma non la marca. Non aveva con sé nulla che lo potesse rapidamente identificare.

«Perderemo tempo prezioso» osservò Norris seccato «per scoprire chi è.» Ricontrollò il portafoglio, ma trovò solo quattrini, e in notevole quantità. «Dobbiamo identificarlo prima di poter incominciare il lavoro di controllo di tutto il suo ambiente. Deve pure aver avuto qualche contatto... altrimenti non sarebbe uscito dai binari.» Ebbe una speranza improvvisa. «Voi sapete dirci qualcosa, per caso?»

«Mi dispiace» rispose Harper sinceramente. Era al di là dei suoi poteri scovare informazioni in una mente che non esisteva più. Benché non avesse

avuto il tempo di indagare, sospettava che un sondaggio telepatico non sarebbe riuscito a costringere il cervello dell'uomo corpulento a rivelare la propria identità umana. Un Venusiano si rivelava involontariamente come un Venusiano, e non come l'entità che aveva occupato. Era proprio quella l'origine di tutti i guai, la ragione per cui un uomo eccezionale come Harper poteva riconoscerli.

«Dovremo fare del nostro meglio e in fretta, anche.» Norris porse il portafoglio a un agente. «Prendete nota dei numeri di serie dei biglietti e fate circolare la lista in tutte le banche, per un raggio di cento chilometri. Controllate se qualche banca li ha consegnati, e a chi.»

Rausch aveva aperto l'orologio e lo stava esaminando. Lo richiuse e lo consegnò a un altro agente. «Questo dovrebbe dirci qualche cosa. È uno di quegli aggeggi moderni che sfruttano l'energia prodotta dalle variazioni di pressione atmosferica. Non dovrebbero essercene in giro molti, con quello che costano. Trovate il distributore locale. Dovrebbe avere i dati della vendita sul registro e sapere a chi è stato venduto. Cercate di scoprirlo.»

L'agente prese l'orologio e corse giù per le scale.

Osservando la spilla ferma-cravatta, Rausch disse a Norris: «Questa è una pista molto labile, ma dobbiamo seguirla.» Fece un cenno a un terzo agente. «Mostratela ai gioiellieri più in vista. Telefonateci appena rintracciata la vendita.»

«Se le sue impronte digitali sono in archivio conosceremo la sua identità in poche ore» osservò Norris, dubitando fra sé che fossero archiviate. «Ne prepareremo una copia e la invieremo a Washington. E qualcuno dovrebbe occuparsi di portare quelle scarpe in giro per la città. Qualsiasi bravo calzolaio dovrebbe essere in grado di dirci chi le fabbrica.»

«Posso vederle?» domandò Harper. Le prese, le girò da tutte le parti e piegò la punta contro il tacco per saggiarne la flessibilità. «Sono fatte su misura.»

Norris assentì e gridò: «Dov'è il fotografo?»

Il fotografo si fece avanti, con la macchina che gli penzolava da una spalla. Diede un'occhiata al cadavere con l'aria del professionista, quasi seccato di trovare i morti tutti uguali; forma, espressione, atteggiamento.

«Mettilo in ordine e fagli una foto decente» ordinò Norris. «Voglio un bel mezzo busto da trasmettere alla televisione stereoscopica. Ci sarà pure qualcuno che lo riconoscerà, vedendolo sullo schermo. Consegnami la foto, appena pronta.» Si volse verso Harper: «È tutto quello che possiamo fare, per il momento. Vi accompagneremo in ufficio, ora.»

Harper si lisciò il mento con aria esitante e disse: «Sono così impressionato da tante persone competenti qui in giro, che quasi mi vergogno a dare un suggerimento.»

«Sentiamolo» fece Norris.

«Non vi dispiace che giochi al poliziotto dilettante proprio sotto il vostro naso?»

«No, naturalmente.»

«Bene» proseguì Harper. «Allora, quanti uomini adulti vanno a spasso senza nemmeno una chiave in tasca?»

«È vero. Non ha nessuna chiave. Penso che si sia liberato di tutto ciò che temeva avrebbe potuto darci una traccia per identificarlo, ma che non sia stato molto abile. Oppure sapeva che se gli andava male, gli sarebbe stato sufficiente metterci in difficoltà per qualche ora.»

«Ho anche notato che la sua scarpa destra è consumata nel centro della suola» proseguì Harper. «Più consumata della sinistra.» Si fermò un attimo per riflettere e riprese: «E il suo aspetto è quello di un uomo che vive da anni nella prosperità. Se si è trovato qualche volta senza il portafoglio gonfio, deve essere successo molti anni fa. Eppure, è venuto a piedi a cercarmi.»

«Dove volete arrivare?»

«Il nostro ciccione ha un'automobile e la guida spesso. I tipi come lui, invariabilmente, si comprano una vettura grande e potente, lunga come un transatlantico. Però, questa volta non l'ha usata. Perché? Risposta: per ragioni che solo lui sapeva, l'ha parcheggiata da qualche parte e ha fatto a piedi l'ultima parte del percorso. Ma non l'ha chiusa, altrimenti avrebbe le chiavi con sé. E perché non l'ha chiusa? Perché c'è qualcuno seduto nell'auto ad aspettarlo, e le chiavi sono rimaste inserite nel cruscotto. Quel qualcuno è ancora là ad aspettare? Risposta: se la macchina non è parcheggiata abbastanza vicino a qui, in un punto da cui abbia potuto vedere o sentire la confusione, ignorerà beatamente tutto quello che è successo.»

«Scendiamo immediatamente e diamo l'allarme con la radio dell'auto di pattuglia. Abbiamo abbastanza mezzi per setacciare tutta la zona e...»

«Piano, piano!» lo calmò Harper. «Ci sono centinaia di automobili parcheggiate nei dintorni, e dozzine hanno qualcuno dentro ad aspettare. Se il compagno del ciccione non è Langley, MacDonald e Gould, come farete a identificarlo?»

«Potrebbe essere uno dei tre» ribatté Norris, che non stava più nella pelle dalla voglia di scatenare la caccia. «Probabilmente è proprio la ragione per cui il morto è venuto a piedi. Nessuno di quei tre rischierebbe di farsi vedere nei pressi del vostro ufficio. Deve rimanersene acquattato a una certa distanza e lasciare che un altro faccia il suo sudicio lavoro.»

«D'accordo. Allora propongo che tutte le vetture disponibili battano i dintorni in cerca di Langley e soci, con particolare attenzione per automobili parcheggiate con passeggeri dentro. Se il complice non è uno dei tre, allora è un altro signor Anonimo, e i vostri uomini non possono farci niente. Non sarebbero capaci di distinguerlo da qualsiasi signor Smith, nemmeno se ballasse sul marciapiede nudo come un verme.»

«Ma voi sareste in grado di identificarlo?»

«Purché mi trovi abbastanza vicino. Sarà bene che mi facciate fare il giro di tutti i parcheggi nel raggio, diciamo, di una mezz'ora di cammino. Tre chilometri, grosso modo. Il ciccione non correva solo per fare allenamento.

Sperava di far perdere le proprie tracce rapidamente e di nascondersi per poi fare la fuga finale, una volta chetatesi le acque. Scommetto un milione che il suo comportamento implica la presenza di un'automobile in attesa da qualche parte.»

«Forse avete ragione» ammise Norris. «Andiamo.»

Si precipitarono verso una delle molte auto della polizia che frattanto si erano allineate sul marciapiede. Norris prese il volante, Rausch gli si sedette a fianco; Harper salì sul sedile posteriore, insieme a un altro agente. Mentre stava per partire, Norris ebbe un pensiero improvviso e si volse a guardare l'agente alle spalle.

«Noi non conosciamo questa zona troppo bene. È meglio che scendiate e lasciate il posto a un poliziotto locale che ci possa indicare la strada.»

«Posso dirigervi io nei luoghi più probabili» disse Harper. «Partite e girate a destra al secondo incrocio.»

Partirono immediatamente, girarono a destra e raggiunsero il primo parcheggio che conteneva circa duecento automobili. Le automobili stavano ben allineate come maggiolini in parata. In sette c'era gente seduta. Harper fece un sondaggio mentale ma non captò nessuna presenza aliena.

«A sinistra» ordinò. «Ci sono due piccole zone di sosta e un grande parcheggio un chilometro più avanti, sul nostro lato.»

Proseguirono a velocità moderata, esaminando tutte le automobili ferme lungo il percorso. Non c'era nulla di sospetto e Harper non colse nessuna reazione allarmata.

Raggiunsero infine un vasto parcheggio sotterraneo che conteneva più di mille automobili. Discesero una delle sei rampe di accesso ed entrarono in una caverna illuminata a giorno, in cui grossi piloni di cemento sorgevano a intervalli regolari del mare di automobili silenziose. Si avvicinò un

inserviente attratto dalla vista di una vettura della polizia. Norris abbassò un finestrino e sporse la testa per rivolgergli la parola.

«Svelto!» gridò Harper, sollevandosi sul sedile e indicando un punto avanti a loro. «Eccolo che se ne va... dall'uscita centrale!»

Norris fece fare alla vettura un balzo avanti e per poco non travolse l'inserviente. L'automobile filò lungo il passaggio centrale fra due file compatte di veicoli. Le luci del soffitto passavano sempre più in fretta sopra la loro testa, infine disparvero alle spalle. I piloni di sostegno fuggivano indietro ai due lati a velocità tale da farli sembrare pali di una staccionata. Il cofano si impennò quando la vettura piombò sulla rampa d'uscita. Anche l'ultima luce si perse alle loro spalle e schizzarono all'aperto, sulla strada.

Sulla sua sinistra, Harper poteva ancora cogliere i pensieri frammentari di una mente agitata, impegnata nella fuga dopo aver appreso che anche i pensieri potevano essere uditi.

La sirena entrò in azione sulla cima della rampa e ululò lungo la strada. Il traffico si fece da parte lasciando libera una corsia centrale sulla quale, qualche centinaio di metri più avanti, una grossa vettura nera volava, come guidata da un folle. Tenendo il volante con espressione decisa, Norris premette l'acceleratore fino in fondo. Rausch aprì un pannello del cruscotto, ne trasse il microfono della trasmittente di bordo e l'avvicinò alla bocca.

«Roadking nera in fuga verso sud su Bailey Avenue. Tutte le pattuglie nella zona sud di Bailey Avenue, nella zona di Greer Avenue e della Autostrada per Mason intercettino la Roadking nera.»

«Se questo ferro vecchio, carico com'è, riesce a prendere una Roadking, sarà un miracolo» osservò Harper.

Non gli badarono. L'agente che sedeva accanto a lui trasse la pistola di tasca e se l'appoggiò sulle ginocchia.

«Auto Quarantuno diretta a Bailey Avenue» annunciò la voce neutra di un poliziotto dall'altoparlante della radio ricevente.

Harper si sporse per guardare avanti e stabilì che in poco più di un chilometro avevano perduto almeno duecento metri di terreno. Si attaccò al sedile mentre la vettura sbandava nel sorpassare un autobus fermo.

«Auto Undici sulla Mason» annunciò un'altra voce.

«Auto Quattro all'incrocio Mason-Perkins» fece una terza.

La Roadking in fuga, ormai rimpicciolita alla vista per il distacco in continuo aumento, deviò improvvisamente come per imboccare una laterale, poi si raddrizzò di nuovo e proseguì per Bailey Avenue.

Capirono la ragione di quella manovra un istante dopo, quando una macchina in pattugliamento sbucò fuori dalla strada laterale e si slanciò dietro alla Roadking in un inseguimento spericolato. La nuova venuta si trovava a circa metà strada fra l'auto di Harper e la Roadking; andava più forte, dato che aveva solo due agenti a bordo, tuttavia non riusciva a guadagnare un metro sulla poderosa vettura fuggiasca.

«Che cosa vi avevo detto?» borbottò Harper. «Uomini grassi con grassi portafogli comprano auto che bevono quattro litri di carburante al chilometro.» Sbuffò disgustato e aggiunse, quasi per consolarsi: «E non potete nemmeno fargli scoppiare le gomme. Quelle Roadking viaggiano su pneumatici antiscoppio pieni.»

«Auto Ventotto all'incrocio di Bailey con Mason.»

«È il punto ideale» esultò Norris. «Lo fermeranno.»

«Dovranno speronarlo, e a quella velocità sarà un disastro» disse Rausch, tenendo il microfono in mano mentre guardava fisso davanti a sé. «Non c'è altro modo di fermarlo fino a...»

Sfruttando la concentrazione sulla strada di Rausch, Harper si sporse in avanti e urlò nel microfono a pochi centimetri di distanza: «Niente mezze misure! Sparate a quel bastardo!»

«Ehi, voi!» gridò Rausch, allontanando il microfono di scatto e voltandosi a fulminarlo con un'occhiataccia.

Proprio in quell'istante l'Auto Ventotto, che era in ascolto, aprì il fuoco. La vettura della polizia che correva davanti alla macchina di Harper si spostò rapidamente verso il marciapiede, rallentando, e avanzò con estrema cautela mettendo bene in vista l'auto Ventotto parcheggiata ottocento metri più avanti.

La Roadking fu investita dalla raffica di piombo mentre passava davanti alla vettura numero Ventotto, percorse ancora centocinquanta metri, sbandò paurosamente a sinistra e a destra, poi fece una deviazione quasi a angolo retto, si avventò sul marciapiede e piombò in una vetrina. Il rumore dell'urto fu come un'esplosione. I capi di vestiario in mostra si sparsero tutto intorno. Una camicia, dallo spostamento d'aria, si sollevò al di sopra della strada con le maniche che sbattevano come ali. Due agenti balzarono fuori dall'Auto Ventotto e corsero verso il punto del disastro.

«È finita» borbottò Norris, sollevando il piede dall'acceleratore e riducendo l'andatura. Poi, rivolto a Harper, sbottò: «Ma chi comanda qua dentro?»

«Io. E se non lo sapevate già, lo sapete ora.»

«Gli ordini che abbiamo ricevuto sono...»

«All'inferno i vostri ordini» ribatté con durezza Harper. «Io apprezzo la vostra collaborazione e un giorno o l'altro anche voi apprezzerete la mia.»

Aprì la porta appena l'auto si fu fermata, scese a terra e raggiunse la Roadking, sapendo già che un'altra scintilla vitale extraterrestre si era spenta dentro un corpo straziato. Per lo meno, nessun essere umano normale era morto... Era una grande consolazione.

Un robot manichino era caduto in avanti dalla vetrina del negozio e giaceva disteso sul cofano della Roadking, fissando con i suoi occhi sorridenti il guidatore morto. Il manichino indossava un cappello a scacchi calato sugli occhi e la violenza dell'impatto aveva sbriciolato la metà inferiore del suo

corpo artificiale. Il guidatore era chino in avanti, con il volto incastrato nel volante e un paio di calze, con tanto di etichetta e prezzo attaccato, drappeggiate sul collo.

Due agenti di polizia avanzarono tra frammenti di cristallo, fazzoletti spiegazzati e pigiama lacerati cercando di aprire la portiera dell'auto. Allontanarono degli espositori per riuscirci meglio.

Harper stava per unirsi a loro, quando un individuo alto e magro apparve sull'ingresso del negozio con aria arrogante e lo investì con un frenetico gesticolìo di mani bianche e occhiate indignate, al di sotto di lunghe ciglia femminee.

«Guardate che disastro!» urlava con voce acuta e insistente. «Guardate! Che cosa farò adesso?»

«Potrei darvi un consiglio» disse Harper squadrandolo. «Ma in realtà non me ne importa niente di darvelo.»

«È un macello» disse l'altro rizzandosi come un gallo. «Un vero macello. Qualcuno dovrà pagare fino all'ultimo centesimo. Qualcuno...»

«Fate causa al cadavere» gli disse Harper. «È stato lui.» Si avvicinò ai poliziotti e li aiutò a tirare fuori il corpo inerte.

Il proprietario del negozio si rivolse a Norris per continuare le sue lamentele. «Ho allestito quella vetrina ieri sera. È davvero disgustoso! Sono talmente arrabbiato che potrei graffiare qualcuno. Non so che cosa...» Si interruppe, e i suoi grandi occhi diventarono ancora più grandi quando videro il corpo trascinato fuori dalla vettura e adagiato sul marciapiede. «Ma come, è il signor Baum!»

«Conoscete questo maiale?» domandò Norris.

«Certo che lo conosco. È il signor Baum. Philip Baum. Proprio la scorsa settimana gli ho venduto un elegantissimo...»

Harper, che osservava i tratti grassocci e vagamente familiari del volto, lo interruppe. «Ha un fratello?»

«Sì» rispose il proprietario del negozio, facendo andare su e giù le ciglia e guardando affascinato il volto del morto. «Il signor Ambrose Baum. Ha qualche anno di più. Tre o quattro forse. Non è *orribile*? Il signor Baum! La mia vetrina! Guardatela! Mi fa rivoltare lo stomaco!»

«Dove abitano i Baum?» domandò Norris.

«A Reevesboro. Io...» Si interruppe e spalancò la bocca, guardando con orrore il robot manichino fracassato che scivolava lentamente dal cofano dell'auto, cadeva a terra sulle ginocchia con un rutto e infine si bloccava con gli occhi convergenti. Quella vista lo fece rabbrividire. «Anche Alexander è rovinato, completamente *rovinato.* Mi piacerebbe sapere chi pagherà i danni.»

«Rivolgetevi alla vostra assicurazione» gli consigliò Norris. «Conoscete l'indirizzo preciso dei Baum?»

«Mi pare che abitino in Pinewalk Avenue, ma non ricordo esattamente il numero. Dovrebbe esserci sulla guida telefonica.»

«Portate qui la guida e diamo un'occhiata.»

«Non ce n'è bisogno» disse uno degli agenti che stava perquisendo il corpo. Si alzò tenendo in mano un documento d'identità. «La tessera è intestata a Philip Kalman Baum, abitante a Pinewalk Avenue, numero 408, Reevesboro. L'automobile è intestata invece ad Ambrose Baum, stesso indirizzo.»

L'altro agente comunicò: «È più morto di un baccalà. Il torace è sfondato. È stato il volante.»

Norris si volse all'agente che li aveva accompagnati sulla loro automobile: «Occupatevene voi. Sapete come fare. Non dite niente alla stampa. Lasciateli strillare... e dite loro di rivolgersi al comando.» Fece un cenno a Harper. «Abbiamo ancora bisogno di voi.»

Harper, Norris e Rausch risalirono in auto e si allontanarono dalla scena dell'incidente, intorno alla quale si erano radunati, in semicerchio, numerosi passanti che commentavano con un brusio incessante.

«Forse avremo bisogno di rinforzi» osservò Norris, guidando a gran velocità. «È meglio annullare l'allarme per la Roadking e vedere se c'è ancora qualche pattuglia sull'autostrada. Ordinate che ci seguano a Reevesboro.»

Rausch recuperò il microfono, inviò il messaggio e una voce rispose: «Auto Quattro all'angolo Mason-Perkins.»

«Raggiungeteci e seguiteci a Reevesboro» ordinò Rausch.

Si inserirono sulla grande arteria a dodici corsie, che percorsero a velocità massima. Una Thunderbug verde correva davanti a loro. Le si affiancarono lentamente e la sorpassarono. La Thunderbug era guidata da una bionda matronale; Harper la guardò pensoso ma non disse nulla. Era stufo di sondare la mente di tutti i proprietari di Thunderbug verdi.

Cinque chilometri dopo, una vettura della polizia si inserì nel traffico dell'autostrada e accelerò nella loro scia. Dopo altri dieci chilometri lasciarono l'autostrada all'uscita per Reevesboro e trovarono l'indirizzo che stavano cercando. Era una casa piccola ma deliziosa, al centro di un grande giardino.

Norris si fermò a una certa distanza dalla casa e fece segno all'altra macchina della polizia di fermarsi dietro di lui. Scese e si avvicinò alla pattuglia composta da due agenti federali e due poliziotti locali.

Ai poliziotti disse: «Voi ragazzi rimanete qui, nel caso che a qualcuno venga la fantasia di scappare su un'auto ufficiale.» E agli agenti federali: «Voi andate sul retro di quella casa. Se qualcuno esce da quella parte mentre noi entriamo dall'ingresso principale, è pane per i vostri denti.»

«State perdendo tempo» lo avvertì Harper; era abbastanza vicino alla casa per

sapere che nessun essere extraterrestre vi si nascondeva.

«Lasciate che giudichi io questo» ribatté Norris. Attese che i due agenti fossero scomparsi dietro la casa, poi si avviò verso l'ingresso. «Andiamo!»

Una donna con i capelli grigi, dall'aspetto materno, venne ad aprire. Doveva essere sui sessant'anni, aveva le mani segnate dalla fatica e l'espressione sottomessa.

«Questa è casa Baum» disse Norris, dando alle sue parole il tono di un'affermazione piuttosto che di una domanda.

«Sì, è vero» rispose la donna. «Ma il signor Philip e il signor Amorose sono fuori. Non so quando torneranno.»

«Non torneranno più» le comunicò Norris.

La donna si portò la mano raggrinzita alla bocca e lo fissò con aria sconvolta. «È accaduto... qualcosa?»

«Purtroppo sì. Siete una parente?»

«Sono la signora Clague, mi occupo della casa» rispose quasi balbettando. «Sono...»

«Abita qualche loro parente nella casa?» la interruppe Norris.

«Oh, no. Sono scapoli convinti e non hanno parenti stretti. In casa vive solo la cameriera, oltre a me.» La donna inghiottì un paio di volte. «Sono feriti?... gravemente?»

«Sono morti. Noi siamo rappresentanti della legge e vorremmo dare un'occhiata alla casa.»

«Morti?» sussurrò la donna, indietreggiando per lasciare entrare Norris seguito da Harper e Rausch. La sua mente trovava difficile accettare la vera portata di quella notizia. «Non tutti e due, vero?»

«Tutti e due, signora Clague. Mi dispiace.» Norris tolse dal portafoglio tre fotografie e gliele mostrò. «Riconoscete queste persone?»

La donna si soffiò il naso, si asciugò gli occhi ed esaminò le fotografie stupefatta. «No, non li ho mai visti.»

«Siete certa che non siano venuti qui recentemente?»

«Certissima.»

«Dov'è la cameriera di cui avete parlato?»

«In cucina. Desiderate parlarle?»

«Sì.»

«Winnie! Winnie!» chiamò.

Winnie comparve con passo svogliato; era una ragazza grassa, poco attraente, con gli occhi placidi di un ruminante.

«Conoscete queste persone?» domandò Norris.

Guardò le fotografie interessata. «No, signore.»

«Se uno di questi tre fosse venuto qui in questi ultimi giorni, siete certa che voi o la signora Clague l'avreste visto?»

«Uhm. Credo di sì.»

Intervenne la governante. «Il signor Ambrose e il signor Philip ricevevano molto di rado. Si servivano della casa solo per riposare e per dormire. A volte tornavano a casa alle due o alle tre del mattino. Ma sempre sobri, devo dire. Io...»

«Che mestiere facevano?» chiese Norris.

«Avevano tre gioiellerie da qualche parte. E un magazzino di vendita

all'ingrosso in città. L'azienda era stata avviata dal padre, credo; è morto da molti anni. Erano due gentiluomini ed è terribile pensare che siano...»

Norris la interruppe con un gesto impaziente: «Vogliamo vedere tutti i documenti che si trovano in giro. Dove tenevano la corrispondenza?»

«Tutti i documenti d'affari li troverete in ufficio» disse la signora Clague. «Ma le lettere personali saranno nei cassetti di quello scrittoio o forse di sopra, nelle camere da letto.»

«Grazie, signora Clague. Ci dispiace darvi dei fastidi, ma purtroppo sono cose che succedono. Se non avete troppo da fare, potreste prepararci un caffè?»

Ancora un po' sconvolta, la donna fece un cenno affermativo e si ritirò in cucina, come se fosse lieta di sfuggire alle loro domande. Winnie la seguì sgraziatamente e si volse due volte a guardare gli uomini con un sorriso bovino, prima di scomparire a sua volta. Norris la guardò con la fronte aggrottata.

«Ma che cosa voleva quel mostro di ragazza?» domandò.

«Voi» lo informò Harper. «Ha un quoziente d'intelligenza limitato, ma ciò non le toglie l'appetito per un bel pezzo di giovanotto. È il guaio di essere belli.»

«Stupidaggini!» borbottò Norris, livido. Si rivolse a Rausch: «Non abbiamo tempo per badare alla formalità di mandati di perquisizione e, a quanto pare, non c'è nessuno in giro che possa sollevare obiezioni. Io faccio l'inventario dello scrittoio. Voi datevi da fare nelle camere da letto. Dobbiamo compilare un elenco di tutte le persone con cui sono stati in contatto negli ultimi giorni.»

Rausch salì le scale e Norris si agitò per cinque minuti nel tentativo di aprire il cassetto chiuso. Alla fine si diede per vinto e chiamò uno dei due agenti di guardia sul retro della casa.

«Scassinami questa serratura, Yensen.»

Dopo averla controllata, Yensen scese nel garage e tornò con un filo di ferro. «C'è un'altra Roadking là sotto. Stesso modello e targa identica, tranne che per l'ultima cifra. Devono averle comprate insieme.» Inserì il filo di ferro nella serratura, la fece scattare e fece scorrere indietro il pannello di legno dello scrittoio, che mise in mostra i cassetti.

Norris si gettò avidamente sul contenuto; trasse alcuni documenti dagli scomparti, li scorse in fretta e li mise da parte. Tolse dalle guide i cassetti a uno a uno e trovò una pistola nascosta nell'astuccio di una macchina fotografica. La porse a Yensen.

«Mettetela via. I ragazzi della balistica forse riusciranno a cavarci qualcosa.»

Dopo qualche tempo finì la lettura dell'ultima lettera e ripose tutto il mucchio di carte borbottando deluso: «Andate a chiedere alla signora Clague quando sono stati qui i Baum per l'ultima volta.»

Yensen si allontanò e tornò subito. «Dice che hanno fatto colazione qui stamattina.»

«È strano.» Norris si rivolse a Harper: «Solo chiacchiere inutili, per lo più lettere di amici d'affari. In media una lettera al giorno. Ma la corrispondenza si ferma a cinque giorni fa. Se la media non è cambiata improvvisamente, mancano cinque lettere.»

«Potrebbero essere in ufficio» suggerì Harper. «Oppure...»

«Oppure?»

«Forse le hanno distrutte dopo averle lette.»

«Ma perché?»

«Perché i messaggi erano diventati privi di interesse, dato che i lettori erano diventati esseri non umani.»

«Controlleremo nel loro ufficio prima di arrivare a qualsiasi conclusione» decise Norris. «O le hanno tenute o non le hanno tenute; è inutile fare ipotesi.»

«Se le ricerche in ufficio non daranno frutti, possiamo scommettere due cose» disse Harper. «Primo, che i Baum sono caduti nelle mani dei Venusiani cinque giorni fa. Secondo, che il nemico non agisce più a caso nella sua opera di reclutamento, ma incomincia a scegliere le sue vittime.»

«Come fate a dirlo?»

«I Baum erano in rapporto continuo con la signora Clague e Winnie. Lo sappiamo per certo. Eppure, nessuna delle due donne è stata contaminata. Sono state lasciate in pace, benché fossero una preda facile. Sono vissute con il demonio ma non hanno perduto l'anima. Non vi pare che siano state fortunate?»

«Mi fate venire i brividi» si lamentò Norris. Poi, a Yensen: «Fate un elenco di nomi e indirizzi, desumendolo da queste lettere, e portatelo al comando. Dovremo indagare su ciascuno.»

Rausch riapparve e annunciò: «Niente di significativo di sopra, a eccezione di due numeri telefonici annotati su un'agenda accanto al telefono della stanza di Ambrose.»

«Ce ne occuperemo dopo» disse Norris, dando un'ultima occhiata insoddisfatta in giro per la stanza. Non vide nulla che richiamasse il suo interesse. «Se la sorte dei Baum non è ancora nota a coloro che stiamo cercando, è facile immaginare che cosa accadrà. Qualcuno verrà qui per scoprire come se la sono cavata i due fratelli. Se andiamo tutti insieme al loro ufficio, non rimarrà qui nessuno a prenderli. Dovremo piantonare questa casa fino a che la notizia degli incidenti si diffonderà e terrà lontani eventuali visitatori.»

«Starò qua io, con Yensen» si offrì Rausch. «Se qualcuno...»

Ci fu un trillo sommesso al piano di sopra.

«Il telefono!» esclamò Norris.

Volò di sopra, facendo i gradini a due a due. Gli altri lo seguirono in massa. Entrando nella stanza di Ambrose, guardò con circospezione il telefono accanto al letto.

«Avete notato qualche altro telefono?»

Scossero tutti il capo.

«Peccato. Nessuna possibilità di rintracciare la chiamata.» Norris si tolse di tasca il fazzoletto e lo pose sopra il minuscolo obiettivo che trasmetteva le immagini, poi sollevò la cornetta. Il piccolo schermo si illuminò immediatamente ma non apparve nessuna immagine. Anche all'altro capo avevano oscurato l'obiettivo. «Pronto!» disse Norris.

«*Var silvin, Wend*?» domandò una voce in tono sospettoso.

«Casa Baum» rispose Norris, corrugando la fronte. «Che cosa desiderate?»

Click! La comunicazione fu interrotta. Norris scosse l'apparecchio, chiamò il centralino e si presentò. «Da dove veniva quella telefonata? Fatemelo sapere al più presto... è urgente!» Rimase in attesa per circa un minuto, poi ascoltò di nuovo il centralino, sbuffò e riappese il ricevitore. Disse agli altri: «Dal magazzino Baum. Evidentemente avevano appuntamento là e qualcuno, non vedendoli arrivare, si è innervosito e ha telefonato. Abbiamo perso una grossa occasione non andando là subito.»

«Andateci ora» li esortò Rausch. «Rimarrò qui con Yensen, per ogni evenienza.»

Norris assentì, fece un cenno a Harper e si affrettò a raggiungere l'automobile, ordinando a uno dei due poliziotti di salire in macchina con loro. Poi partì a gran velocità.

«Tanto vale che andiate piano» suggerì Harper, senza nascondere il suo pessimismo. «Non troverete nessuno. Uno che interrompe una telefonata,

scoprendo che qualcosa non va, non rimane ad aspettare il peggio.»

«Lo penso anch'io» ammise Norris, senza rallentare. «Ma se non riusciremo a prendere nessuno, non sarà perché non ci abbiamo provato.» Indicò con una mano il microfono sotto il cruscotto. «Date l'allarme. Tutte le auto nelle vicinanze del magazzino vi si dirigano immediatamente. Fermare chiunque si trovi all'interno.»

Harper fece quanto detto. Risposero due voci comunicando che due pattuglie sarebbero state sul posto entro due minuti.

«Due minuti di ritardo» commentò Harper riponendo il microfono.

9

Il magazzino era un edificio di mattoni rossi, vecchio ma solido, con sei finestre protette da persiane chiuse e da poderose sbarre, e al quale si accedeva attraverso un massiccio portone d'acciaio. Aveva l'aspetto di un edificio costruito per contenere mercanzia considerata come una tentazione cronica dal vicinato. Due automobili erano affiancate davanti all'ingresso e tre poliziotti si aggiravano intorno, con aria sconfitta.

«Ci sono altri tre uomini dall'altro lato dell'edificio» disse uno dei tre a Norris. «È tutto chiuso e nessuno risponde. Non abbiamo sentito alcun rumore. Sembra che sia vuoto.»

«Allora sfonderemo la porta.»

Ci impiegarono un po' di tempo, ma riuscirono a farlo senza provocare troppi danni. Non c'era dentro anima viva.

Il piano terreno conteneva un certo numero di scaffali e vetrinette, su cui

erano esposti gioielli falsi, appoggiati su cuscinetti di velluto nero. Il piano superiore era ingombro di casse da imballaggio e scatole di cartone, alcune piene, altre vuote. In un angolo, si apriva un piccolo ufficio con le pareti per metà di vetro e per metà di legno.

Entrando nell'ufficio, Norris si mosse con cautela, e disse a uno della polizia: «Fate venire l'esperto delle impronte digitali. Con un po' di fortuna, potremmo scoprire chi stava aspettando qui.» Rivolgendosi a Harper, aggiunse: «Solo un criminale di professione saprebbe ripulire perfettamente tutte le impronte... e i tipi che stiamo cercando non rientrano in questa categoria.»

Si avvicinò alla scrivania e aprì i cassetti. Il contenuto non rivelò nulla di particolare; si trattava in massima parte di conti, fatture e altri documenti di carattere commerciale. Anche lo schedario di metallo non si dimostrò di maggiore aiuto.

«Sapete» fece notare Harper, annusando l'aria «i Baum e i loro amici avevano molta cura della loro persona.»

«Da che cosa lo deducete?» domandò Norris.

«Ambrose emanava un leggero profumo. E anche Philip. E adesso lo sento anche qui.»

Norris dilatò le narici. «Il vostro odorato deve essere molto più fino del mio.»

«Varia da persona a persona. È così anche per i cani. Io riesco a scoprire subito un odore. E so anche che cosa è.»

«Che cos'è?»

«Eucalipto.»

«Bene, ecco una notizia utilissima» commentò Norris in tono sardonico. «Tutto quello che ci resta da fare adesso è rintracciare qualcuno che puzzi di eucalipto.»

«Non fate lo spiritoso» tagliò corto Harper. «Tre persone che sanno di eucalipto, tutte nello stesso giorno... significa qualche cosa. Come il tabacco. Se mi trovo nel cuore di una foresta e sento odore di tabacco bruciato, so che c'è vicino un uomo.»

«E allora?»

«Può darsi che a qualcuno *piaccia* l'eucalipto.»

«Avete le idee più strambe...» incominciò Norris.

«Qualcuno deve pure averle, se vogliamo fare progressi.» Harper affondò le mani nelle tasche, guardandosi pensosamente intorno. «Comunque, perché certa gente non dovrebbe avere una passione per quel profumo? I coala l'adorano, per quanto ne so io.»

«Ne mangiano le foglie» lo informò Norris. «Però, non abbiamo a che fare con i coala. Stiamo inseguendo esseri con denti e zampe ben più grossi.»

«E con questo? Anche le tigri hanno i loro capricci.»

Norris lo guardò accigliato, poi allungò una mano verso il telefono, prendendolo con delicatezza per non cancellare eventuali impronte. Formò un numero e parlò per qualche istante.

«Potrebbe essere una pista completamente falsa, ma prendetene nota ugualmente: controllate tutti gli individui che hanno addosso odore di eucalipto.» Nel riappendere la cornetta, osservò: «Mi sembrerebbe una cosa stupida, se l'intera faccenda non fosse così pazzesca.»

«Dato che mi dedico solo saltuariamente al lavoro di Sherlock Holmes» disse Harper «ho la tendenza a lasciar perdere alcuni fatti che sembrano ovvi a voi, mentre ne scopro altri che voi trascurate. Per esempio, qual è la conclusione scientifica che si può dedurre dalla passione per l'eucalipto?»

«Non lo so.»

«Che altrove la preda naturale è vegetariana e si nutre di piante aromatiche simili all'eucalipto. Così, giunti sulla Terra, i nostri ospiti provano un bisogno formatosi in secoli di condizionamento. In altre parole, hanno trovato qui una sostanza, una droga che gli ricorda la loro casa, dolce casa.»

«Di che cosa diavolo state parlando?»

«Scusate, dimenticavo che vi è stata raccontata soltanto una parte della storia» disse Harper. «Dovreste conoscerla tutta, per arrivare alle conclusioni che sto cercando di trarre io.»

«L'eucalipto non è una droga» dichiarò Norris, sconcertato.

«Non per noi, certamente. Ma per altri individui, potrebbe esserlo.»

«Sentite, avete fiutato quella roba anche quando avete sparato alla ragazza?»

«No, non mi sono avvicinato abbastanza, né mi sono fermato a lungo nei dintorni. Dato che il suo caso era il primo, mi trovavo completamente all'oscuro, e ho dovuto tagliare la corda alla svelta; non ho avuto il tempo né la voglia di cercare quello che solamente adesso sto sospettando.»

«Già!» Norris rimase pensieroso per un istante, poi tornò verso il telefono, compose il numero dei Baum e parlò con Rausch. «Siamo stati sfortunati, qui. L'uccello era già scappato.» Ascoltò alcuni secondi, poi continuò: «Harper sente odore di eucalipto, dice che lo aveva sentito anche dai Baum. Io non lo avevo notato. E voi?»

Rausch rispose: «Sì. Ma non pensavo che avesse importanza. Interrompendo la comunicazione, Norris osservò:» Dovrei farmi fare delle inalazioni per sgombrare le cavità nasali.

«È un elemento importante» fece notare Harper. «Ambrose e Philip emanavano questo odore. Chiunque sia stato qui, aveva quel profumo. Forse ci si sono buttati addosso con la medesima gioia di un branco di cavallette che ha scoperto un campo di grano. Se è così, si passeranno la notizia l'un con l'altro.»

«E poi?»

«Questo darà un piccolo vantaggio all'umanità. Se non potete indovinare che cosa sta succedendo in una mente sospetta, almeno potete fiutare il fiato.» Harper si fermò un attimo a pensare, poi aggiunse: «Sto parlando delle forze dell'ordine, in generale. *Voi* non vi accorgereste di una capra sotto il vostro letto.»

«Grazie per la critica» borbottò Norris. Tacque mentre l'esperto delle impronte digitali si metteva al lavoro. Quest'ultimo raccolse le impronte di tutta la stanza, la maggior parte delle quali apparteneva senza dubbio ai fratelli Baum. Quando ebbe finito, Norris ordinò: «Fatele controllare al più presto e comunicatemi i risultati.» Si rivolse a Harper: «Per il momento siamo arenati. Torniamo nel vostro ufficio.»

«Per attaccare un'altra volta il verme all'amo, vero?»

Norris diede un'occhiata all'orologio. «Non credo. È troppo tardi per un'ulteriore azione là. Avrete appena il tempo di chiudere l'ufficio e di andare a casa. Se qualcuno cerca di succhiarvi il sangue prima di domani, è molto probabile che lo faccia mentre siete a letto.»

«Ecco un'idea che mi procurerà un sonno delizioso.»

«Non vi preoccupate. Siete ben custodito.»

«Lo so. Anche troppo, per i miei gusti. Da come si presenta la faccenda, avrò una scorta ufficiale per il resto della vita.»

«Oh, non direi» azzardò Norris. «Questa musica è soltanto per la durata dell'emergenza.»

«Così si è detto» borbottò Harper. «Ma là, in alto, ci sono alcune teste vuote che hanno in mano il potere e che trovano offensivi i fatti inalterabili della vita. Se ne hanno voglia, possono far seguire un'emergenza a un'altra e continuare così finché non si saranno divertiti abbastanza coi loro giochi di potere,»

Entrò in macchina sedendosi vicino a Norris e non parlò più. Il suo umore nero non era certo addolcito dal pensiero che, quando quello stato di emergenza fosse terminato (ammesso che questo avvenisse), avrebbe dovuto affrontare il problema di come togliersi di dosso le autorità, e per sempre.

Non sarebbe stato facile.

Il mattino seguente portò delle novità. Norris cacciò la testa nell'ufficio, e fece cenno a Harper di seguirlo fuori dalla portata dell'orecchio di Moira.

«Le acque cominciano a muoversi» annunciò. «Ci sono state due telefonate a casa Baum, durante la notte. La comunicazione è stata interrotta appena Rausch ha risposto. Entrambe le chiamate provenivano da un telefono pubblico. Questo significa che l'uomo che era in contatto con i Baum si trova ancora in città.»

«Supponendo che ce ne sia uno solo» disse Harper. «Per quanto ne sappiamo, potrebbero essercene una dozzina.»

«Può darsi. Comunque abbiamo trovato impronte identificabili nell'ufficio di quel magazzino. Sono di McDonald.»

«Ah, così era *lui* che aspettava là!»

Norris fece un cenno di assenso. «Lo abbiamo mancato per pochi minuti. Inoltre abbiamo scoperto che una sera si è incontrato con i Baum in un albergo. Se ne è andato con loro nell'auto di Ambrose, e da allora non è più stato visto. Due camerieri e un barista hanno riconosciuto la fotografia.»

«Quando li ha agganciati?»

«Sei giorni fa.»

«Esattamente il tempo che avevamo calcolato» notò Harper.

«Adesso stiamo cercando il luogo in cui si può essere nascosto» continuò

Norris. «Se è ancora in giro, oggi lo troviamo.»

«Potrebbe rivelarsi più difficile di quanto pensate.»

«Perché?»

«Non sarà in un albergo o in una pensione. Ci caverete ben poco a farli ispezionare. Non sarà neppure in un appartamento in affitto. Né dormirà all'aria aperta.»

«E cosa fa dunque?»

«Vive in una casa privata, come membro della famiglia... dal momento che si è *fatto* membro della famiglia.» Harper lo guardò con aria scettica. «Come farete a condurre ricerche in parecchie migliaia di case private?»

«Non proveremo. Ci sono vie più rapide per raccogliere le notizie.»

«Quali?»

«Ogni strada ha il suo pettegolo, il suo inguaribile ficcanaso. Abbiamo un numero sufficiente di fotografie di McDonald da accontentare tutti i ficcanaso in un raggio di parecchi chilometri. Inoltre, non può lavorare standosene seduto in una stanza sul retro, con le tende tirate. Ogni tanto deve emergere dal suo rifugio. Se è stato lui a chiamare Rausch deve essere uscito dal buco. Ha corso un rischio e ha avuto una fortuna incredibile a non essere riconosciuto.»

«Non sarebbe il caso di indagare su vendite anormali di eucalipto nelle farmacie?»

«Ci abbiamo già pensato. Quattro agenti sono al lavoro.»

Il telefono trillò nell'ufficio. Moira sollevò la cornetta, poi li chiamò: «È per il signor Norris o per il signor Rausch.»

Norris entrò, ascoltò per un attimo, quindi tornò verso Harper dicendo: «Era Jemeson.»

«Qualche cosa di nuovo?»

«Sì. Langley è morto.»

«Ah, l'hanno trovato?»

«È stato individuato all'alba in una macchina rubata. C'erano con lui due uomini, Waggoner e un certo Joe Scaife. Si erano imbattuti in un blocco stradale, allora hanno abbandonato l'auto e sono fuggiti verso i boschi. Polizia, agenti e uomini della Guardia Nazionale si sono dati all'inseguimento. Jameson dice che si sono battuti così disperatamente che è stato impossibile prenderli vivi. Langley e Scaife sono stati uccisi. Waggoner ha sparato la sua ultima pallottola contro se stesso. È successo circa un'ora fa. Adesso non sanno che cosa raccontare a quegli insaziabili pescicani dei giornalisti.»

«È una brutta faccenda» ammise Harper.

«Brutta non è la parola adatta» osservò Norris con aria seria. «Il gesto di Waggoner non ha bisogno di spiegazioni. Se queste reazioni sono consone al loro modo di agire, ci troviamo di fronte a una banda di pazzi che, piuttosto che farsi prendere vivi, preferiscono uccidersi.»

«Anche i Baum si sono comportati nello stesso modo» ricordò Harper. «Hanno agito secondo il principio che è meglio la morte del disonore.»

«È inumano.»

«È chiaro che è inumano! Ficcatevi in testa che stiamo lottando contro mentalità di tipo molto diverso dalla vostra e dalla mia. Per loro, la cattura potrebbe essere un destino notevolmente peggiore della morte. Se è così, non basta che cerchiamo di vincere una battaglia. Occorre ben altro. Dobbiamo anche impedire il suicidio dell'ultimo momento, per prenderne uno vivo.»

«I nostri ordini sono di prenderli vivi a tutti i costi.»

«Più facile da dire che da fare.»

«Bene, voi dovreste essere l'asso nella manica» fece notare Norris. «Come agireste se vi accadesse di trovarne uno, McDonald per esempio?»

Harper rimuginò il problema, poi rispose: «La cosa più importante è di non fargli sospettare di essere pedinato. Non vedo altra possibilità che starmene fermo ad aspettare con pazienza l'occasione di fargli perdere i sensi o di immobilizzarlo prima che possa fare una mossa.»

«È bello sentirlo dire da chi ha organizzato la brillante cattura di Ambrose Baum!»

«Ho dovuto suscitare in lui una reazione per identificarlo. Fino a quel momento non era possibile scoprirlo in mezzo alla folla che si trovava per strada. Non sapevamo nulla di lui. Per McDonald le cose stanno diversamente. Sappiamo che aspetto ha. Non abbiamo bisogno di fargli un trabocchetto perché si tradisca. Ci basta vederlo in faccia.»

«È vero.»

«Se succedesse così» proseguì Harper «e se potessi organizzare la caccia a modo mio, cosa che purtroppo non posso fare, non cercherei di prendere McDonald vivo o morto. Lo lascerei libero.»

«Perché?»

«Così mi condurrebbe dagli altri.»

«Non impiegherebbe molto ad accorgersi del gioco» lo schernì Norris. «Se pensate di poterlo sfruttare per mesi, vi sbagliate.»

«Per quale ragione?»

«Perché non serve che vi conduca dagli altri se non ne approfittate. Perciò prima o poi dovrete prenderli. E appena i suoi uomini cominceranno a scomparire si metterà in allarme, cercherà riparo in un buon nascondiglio

oppure si sparerà un colpo in testa.» Mostrando il suo disprezzo per le tattiche da dilettante, Norris concluse: «Se riusciremo a catturarlo intatto e senza un graffio, ci condurrà dove vogliamo noi, che gli piaccia o no. Provvederemo noi!»

«Fate come vi pare.» Harper rientrò nell'ufficio dicendo: «Vado a smaltire un po' di lavoro, altrimenti resterà sempre lì.» Si accomodò dietro la scrivania, passò mezz'ora studiando lo schema di un progetto, poi dedicò dieci minuti alla lunga lettera che lo accompagnava. «Bene, Moira, prendete la matita e fate attenzione alle parole difficili. Io...»

Norris fece capolino e ordinò: «Mettetevi il cappello. Siete desiderato di nuovo.»

«Oh, non ora, certamente!» borbottò Harper. «Ho un lavoro importante da terminare.»

«Ne sono convinto» convenne Norris. «Ma non dovete farlo qui. Alzate i tacchi e seguitemi.»

Lanciandogli un'occhiataccia, Harper disse a Moira: «Ancora un po' di questa musica e avrete l'ufficio in regalo, dato che siete l'unica che possa occuparsene senza seccature.»

«Sbrigatevi» lo incitò Norris. «Lasciate perdere le lamentele.»

Harper obbedì, lo seguì fino all'automobile e salì.

«Credono di aver scoperto dove è nascosto McDonald» gli spiegò Norris.

Dopo una breve corsa, l'auto si fermò in fondo a una lunga strada che correva tra gli alberi, e ai cui lati si allineavano due file ordinate di villette. Nessun'altra automobile della polizia era in vista, quando Norris tese un dito contro il parabrezza e parlò.

«È una casa rosa, un po' avanti, sulla sinistra. I ragazzi stanno alla larga per non mettere in allarme gli abitanti. Ci passeremo vicino come per caso.

Datele una occhiata e ditemi che cosa ne pensate.»

Ingranò la marcia e guidò a velocità ridotta. Superarono la casetta rosa, che aveva un prato tagliato all'inglese sul davanti e un'autorimessa chiusa su un lato. Non si vedeva nessuno in giro, né occhi curiosi che spiassero dalle finestre. Raggiunto l'altro capo della strada, Norris si accostò al marciapiede.

«Qual è il verdetto?»

«Niente di fatto.»

Norris mostrò una profonda delusione. «Ne siete sicuro?»

«Possiamo fare il giro e ritentare, se non siete soddisfatto.»

Fecero il giro.

«Niente» ripeté Harper. «Per quanto posso dire io, la casa è vuota.» Diede un'occhiata all'altro. «Da chi avete ottenuto questo indirizzo?»

«Uno dei nostri agenti ha fatto il giro delle società dei taxì, basandosi sull'idea che se era stato veramente McDonald a telefonare ai Baum, non doveva aver percorso a piedi la strada fino al telefono pubblico. L'agente ha trovato un tassista che ha riconosciuto la fotografia di McDonald, e che sostiene di averlo fatto salire dopo mezzanotte e di averlo portato qui.»

«Dopo di che, McDonald ha girato l'angolo e ha raggiunto il suo vero nascondiglio» suggerì Harper.

«L'autista lo ha visto usare una chiave ed entrare. È abbastanza probabile. Dopo tutto, McDonald non è un criminale incallito, esperto degli usi dei bassifondi. Potrebbe essere abbastanza ingenuo da non pensare alla traccia fornita da un taxì.»

«Può darsi. Comunque, tutto quello che posso dirvi è che in questo momento non si trova qui. Forse è nel mio ufficio a organizzare i preparativi per il mio ritorno. Moira non ne sarebbe affatto contenta. Torniamo indietro.»

«Calmatevi» sbottò Norris. «La vostra corrispondenza può aspettare. Dovrà aspettare. Andrà pure al diavolo quando sarete morto, no?»

«Nessuno mi seccherà più, allora. Non dovrò più mangiare, quando sarò sottoterra.»

Senza prestargli attenzione, Norris meditò per qualche istante, poi decise: «Correrò il rischio di metterlo in allarme.» Girò l'automobile e si avvicinò alla casetta che sorgeva vicino a quella rosa. Una donna di mezza età stava sulla soglia, guardandolo. Le fece cenno, e la donna attraversò il prato, osservandolo con occhi curiosi. «Sapete dirmi chi vive nella casa vicina?» le domandò indicando la villetta.

«I signori Reed» lo informò la donna.

«Nessun altro?»

«No. Non hanno famiglia. Non sono i tipi, direi.» Tacque con aria pensierosa, poi aggiunse: «C'è un nipote che sta con loro in questi giorni. Dev'essere dell'Ovest, mi pare di aver sentito dire.»

«Sarebbe questo il nipote?» chiese Norris mostrandole la fotografia di McDonald.

«Sì. Solo, è un po' più vecchio di così.»

Norris respirò a fondo. «Da quanto tempo si trova qui?»

«Da circa una settimana.» La donna meditò un attimo, e riprese: «Sì, l'ho visto giovedì scorso.» I suoi occhi acuti studiarono gli abiti borghesi del suo interlocutore, esaminarono l'automobile. La sua mente mostrava di essere stata impressionata dal tono ufficiale di Norris. «Siete della polizia?»

«Se fossimo della polizia, ve lo avremmo detto» rispose Norris in tono evasivo. «Volevamo solo essere sicuri dell'indirizzo dei Reed.»

«Quella è la loro casa» confermò la donna. «Ma non ci troverete nessuno.

Sono usciti in macchina questa mattina e non sono rientrati.»

«A che ora sono partiti?»

«Alle otto. E sembrava che avessero molta fretta, ve lo assicuro.»

«Non sapete, per caso, dove sono andati?» tentò Norris con un filo di speranza.

«Oh, no. Non mi hanno detto nulla, e io non ho fatto domande. Mi occupo dei fatti miei, e non vado a curiosare in quelli degli altri.»

«Molto corretto da parte vostra» osservò Norris. «Penso che non ci resti altro da fare che venire più tardi, quando saranno tornati.»

«Dio sa quando torneranno» disse la donna. «Hanno portato via un bagaglio imponente. Il che mi ha fatto pensare che avessero intenzione di star lontani per un po'. Non che siano affari miei, naturalmente. Ma a volte non si può fare a meno di notare quello che succede intorno.»

Norris meditò sulla capacità della donna di occuparsi dei fatti suoi, poi chiese: «Hanno amici, qui, che possano metterci in contatto con loro?»

«Che io sappia, non ne hanno. Questi Reed non sono gente socievole e lo sono diventati ancora meno da quando è arrivato il nipote. Anzi, a dire la verità, in questi ultimi giorni erano veramente intrattabili. Non parlavano se non quando erano direttamente interrogati, e non dicevano una parola più di quanto fosse necessario. Con me si comportavano come se fossi un'estranea; con me, che sono la loro vicina di casa da dodici anni. Mi chiedevo che cosa mai gli fosse capitato. Quel nipote c'entra per qualche cosa, ne sono sicura.»

Harper intervenne: «Chi vi ha detto che era un loro nipote?»

«La signora Reed» lo informò la donna. «Le ho chiesto: «Chi è quel giovane?». Mi ha rivolto una rapida occhiata e ha buttato lì un: «Soltanto un nipote». Dal modo in cui ha risposto si sarebbe detto che le avevo chiesto cento dollari in prestito. Naturalmente non ne ho più parlato. So bene quando

devo tenere la bocca chiusa.»

«Grazie delle informazioni» disse Norris. Mise in moto la macchina, mentre la donna rimaneva ferma sul prato, col volto atteggiato al più vivo disappunto per aver dato così tanto e ricevuto così poco.

«Se quella bada solo ai suoi affari» osservò Harper mentre giravano l'angolo «che cosa riusciremmo a sapere da uno che ficca il naso in quelli degli altri?»

Norris fece udire un grugnito, ma non fece commenti.

«Che cosa proponete di fare per McDonald?» continuò Harper. «Avete intenzione di piantonare questa zona come avete fatto per il mio ufficio?»

«È stata tenuta sotto continua osservazione dalle nove, ma evidentemente abbiamo cominciato troppo tardi. E anche se non lo avete notato, è ancora sotto controllo.» Norris diresse l'auto in mezzo al traffico e proseguì: «Per prima cosa, dobbiamo richiedere all'ufficio immatricolazione il numero di targa dell'automobile dei Reed e dare l'allarme a tutte le pattuglie. Il secondo passo sarà di perquisire la casa con qualche pretesto. Il terzo, di scoprire come e dove McDonald ha agganciato i Reed e, soprattutto, se ha avuto contatti con altri oltre ai Reed e ai Baum. Infine, voglio sapere come ha fatto a scomparire da questa zona, visto che tutte le strade sono bloccate.»

«Forse non è uscito dalla città. Può darsi che sia nascosto in qualche angolo qui intorno.»

«Lo sapremo presto.» Norris guidò per un altro chilometro, poi chiese: «Bene, a che cosa state pensando?»

«Langley è morto. McDonald non è lontano e lo stiamo cercando.»

«E allora?»

«Strano che non abbiamo sentito nulla del terzo, Gould.»

«Già, non si è saputo niente» ammise Norris. «Sembra che sia svanito

nell'aria. Questo non dimostra nulla, tranne che la fortuna aiuta qualcuno più degli altri.»

«Se si tratta di fortuna.»

«Che cosa volete dire?»

«Può non essere fortuna. Forse è il più abile dei tre, un tipo veramente in gamba. Se è così, è anche il più pericoloso.»

«Si tradirà con le sue stesse mani, alla fine» assicurò Norris. «Capita sempre così!»

«Io stesso sono stato oggetto di una caccia su base nazionale» fece osservare Harper. «Ammetto che non era altrettanto pressante e intensa. Ma ho dovuto fare i salti mortali per uscirne salvo. So che cosa significa essere in fuga, molto meglio di quanto lo sappiate voi, che siete sempre stato l'inseguitore e mai l'inseguito. Chi è in grado di scomparire come Gould è in gamba. Troppo in gamba, perché possiamo respirare tranquilli.»

«Ma non se la caverà sempre.»

«Non si tratta di sempre. Il tempo che abbiamo a nostra disposizione si sta accorciando. Ogni giorno, ogni ora che perdiamo, aumenta il nostro svantaggio.» Harper spalancò la portiera; erano arrivati a destinazione. «Voi sapete solo quello che i capi hanno ritenuto opportuno raccontarvi. Io vi dirò un'altra cosa.»

«Che cosa?»

«Se i nostri progressi si dimostreranno troppo lenti e finiremo per essere sconfitti, vi troverete nel nido del vostro cervello l'uovo di un altro uccello. Avrete la testa bacata in un senso completamente nuovo. Come tutti gli altri, del resto. Per lo meno avrete la consolazione di seguire la moda... quando l'ultimo grido sarà di appartenere alla categoria dei morti che camminano!»

10

Il lavoro di Harper subì un nuovo arresto il mattino seguente, prima ancora che lui avesse avuto il tempo di leggere la posta. Giunse in ufficio, seguito dalla scorta, si tolse il cappello e fece per lanciarlo sull'apposito gancio.

«Non lasciatelo andare» gli consigliò Norris. «Rimettetelo in testa. Siete di nuovo in partenza.»

«Per dove?»

«Non lo so. Non hanno creduto opportuno confidarmelo.»

Era vero. La mente di Norris non rivelava altro, se non che era arrivata un'auto della polizia per condurre Harper in qualche posto, che sarebbe stato assente tutto il giorno, e che la polizia aveva ricevuto l'ordine di piantonare l'ufficio durante la sua assenza.

Questa volta Harper non tentò nemmeno di discutere. Benché riluttante, si stava rassegnando alla situazione. Rimettendosi il cappello, uscì e prese posto nell'auto occupata soltanto dal guidatore.

Appena si mossero, furono seguiti da un'altra macchina con a bordo quattro uomini. Harper lanciò un saluto ironico a Norris, che era rimasto immobile sul marciapiedi, tentando di indovinare la ragione di questo improvviso allontanamento dell'esca dalla trappola. Voltato l'angolo, una terza automobile si staccò dal marciapiede e si portò in testa al gruppo. Anche in questa aveva preso posto un quartetto dall'aspetto deciso.

«Un vero corteo» osservò Harper. «Qualcuno mi sta accordando l'importanza che da un pezzo meritavo.»

L'autista non diede risposta, concentrato unicamente sull'auto che lo

precedeva. Era un individuo dalle sopracciglia folte e sporgenti, il tipo d'uomo che non conosce il significato della parola paura... né di alcun'altra parola. Dietro di loro, la terza vettura si teneva alla prudente distanza di venti metri.

«Cento dollari se seminate tutto il branco.»

Nessuna risposta. Neppure un accenno di sorriso.

Rinunciando al suo tentativo, Harper si sprofondò nel sedile con gli occhi semi-chiusi, mentre la sua mente sondava i dintorni come un faro invisibile. Scoprì che anche il suo autista non sapeva nulla, tranne che doveva tenersi dietro alla prima macchina, tenersi pronto a trovarsi nei guai, e non cercare in alcun modo di affrontarli se riusciva a tenersene fuori.

Il faro continuava a esplorare.

Gli uomini dell'auto che apriva la marcia sapevano dove era diretta la processione. E da quel momento lo seppe anche Harper. Meditò per un minuto o due sull'informazione appena scoperta, poi, abbandonando il problema di cui avrebbe avuto la soluzione a suo tempo, si mise a guardare pigramente fuori dal finestrino. Seguendo l'abitudine che aveva preso in quegli ultimi giorni, di tanto in tanto soffermava la sua attenzione sulla mente delle persone che gli passavano vicino.

Avevano superato due semafori e più di una decina di incroci, quando fu raggiunto da impulsi extraterrestri, deboli per la distanza, ma chiaramente discernibili. Qualche cosa che proveniva da una strada laterale, a sette-ottocento metri, forse a un chilometro di distanza. Qualcosa che trasmetteva spasmodicamente pensieri non umani interrotti da brevi risatine e borbottii.

Balzò a sedere, rosso in volto, e gridò: «Svelto! Girate là!»

Le sopracciglia irsute si aggrottarono e l'uomo, con un colpo di clacson in segno di avvertimento, aumentò la velocità. Dalla vettura che li precedeva due teste si girarono a sbirciare attraverso il finestrino posteriore, quindi aumentarono anch'essi la velocità. Sfrecciarono sulla strada senza voltare e

continuarono diritti.

«Siete tanto lento che non riuscite neppure a tener dietro alle vostre scarpe!» esclamò Harper con gli occhi scintillanti, e sempre in ascolto. «Girate alla prossima curva. Svelto. Forse riusciamo a tornare indietro e riprenderlo prima che scompaia.»

L'auto continuò la sua corsa. Ignorò la prima strada laterale, poi la successiva e tutte le altre. La mente che si agitava in lontananza si affievolì, poi scomparve.

«Testa di rapa!» inveì Harper. «Avete perso un'occasione d'oro.»

Nessuna risposta.

Di nuovo Harper rinunciò e si chiuse in un iroso silenzio, chiedendosi se le brevi emanazioni che aveva captato provenivano da McDonald in persona o da un altro dei suoi insospettati tirapiedi. Non c'era modo di saperlo. Menti simili non si rivelano in termini di identità umana. L'unica cosa certa era che un nemico mortale si stava aggirando in libertà, nonostante l'intera città stesse prendendo l'aspetto di un campo fortificato.

Il senso di irritazione che lo aveva invaso lo accompagnò per un altro paio d'ore; infine, il corteo di auto superò un cancello e si infilò in un'area accuratamente cintata; superarono una collinetta e si fermarono davanti a un gruppo di case nascoste alla vista di chi passava lungo la strada principale. Un cartello dipinto portava una scritta:

DIPARTIMENTO

DELLA DIFESA

Laboratorio di Ricerche Biologiche

I quattro uomini della vettura di testa scortarono Harper all'ingresso principale con l'aria circospetta di chi fosse convinto che lui avrebbe colto anche solo una mezza possibilità di tagliare la corda. Sempre gente che conosceva soltanto una parte della storia ed esagerava il resto, concluse Harper.

Prese una sedia e sedette nella sala d'attesa, guardato a vista da tre dei suoi accompagnatori, mentre il quarto andava a cercare qualcuno. Poco dopo quest'ultimo tornò in compagnia di un individuo dal camice bianco e i capelli grigi, che ebbe una reazione di improvvisa meraviglia.

«Wade Harper! Che sorpresa!»

«Che cosa c'è di tanto sorprendente?» borbottò Harper. «Non vi sentivate tanto emozionato l'ultima volta che ci incontrammo, quattro anni fa.»

Uno della scorta intervenne dicendo: «Se voi e il dottor Leeming vi conoscete già, non c'è bisogno di presentazione. Perciò noi ce ne andiamo.» Uscì, facendo cenno agli altri di seguirlo.

Leeming spiegò: «Ho avuto ordine di eseguire un controllo con l'aiuto di uno specialista che sarebbe stato condotto qui questa mattina. Mi si è fatto capire che le sue conclusioni devono essere considerate decisive. Non mi è stata rivelata l'identità dello specialista.» Si allontanò di qualche passo, guardando l'altro dalla testa ai piedi. «E siete voi. Quattro anni non vi hanno migliorato. Siete più vecchio e più brutto.»

«Lo sareste anche voi se vi trovaste nei miei panni.» Harper espresse sbuffando la sua insoddisfazione, e proseguì: «Sono venuto come un personaggio della casa reale, protetto da una grossa scorta. Piedipiatti davanti, piedipiatti di dietro e, per quanto ne so io, una squadra di elicotteri

che girano sopra la mia testa. E non credo che tutta questa parata sia stata organizzata per permettervi di consultarmi sul modo migliore di tagliare i baffi a un bacillo. Inoltre, il mio istinto commerciale mi suggerisce che non avete intenzione di farmi un'ordinazione di apparecchi del valore di dodicimila dollari. Perciò, di che cosa si tratta?»

«Ve lo mostrerò.» Il dottor Leeming gli fece un cenno. «Venite.»

Facendolo passare lungo una serie di corridoi, Leeming lo condusse in una lunga stanza ingombra di materiale scientifico, di strumenti di vetro e di acciaio inossidabile e di alcuni astucci foderati di seta che contenevano, come Harper notò con una rapida occhiata, gli speciali apparecchi di sua fabbricazione. Un giovane in camice bianco, dallo sguardo serio dietro gli occhiali, rivolse loro un'occhiata nervosa mentre entravano.

«Il mio assistente, dottor Balir» presentò Leeming. «Questo è Wade Harper.» Fece un gesto in direzione di un micromanipolatore completo di tutti gli accessori. «È la persona che fabbrica questa roba.»

Balir sembrò notevolmente impressionato e rispose: «Felice di conoscervi.»

«Allora, potete considerarvi uno dei pochi privilegiati» rispose Harper.

«Non gli badate» consigliò Leeming a Balir. «Dice sempre la prima cosa che gli salta in testa.»

«Donde il caos generale» commentò Harper «visto quello che è capitato negli ultimi giorni.» Si guardò intorno. «Bene, perché sono qui?»

Leeming si diresse verso un armadio, ne tolse una fotografia di grande formato e gliela porse. Mostrava una sfera bianca, leggermente sfocata, con una striscia di colore più tenue che ne attraversava il centro.

«Una fotografia del pianeta Giove» azzardò Harper, troppo preoccupato in quel momento per controllare la risposta con una ricerca telepatica nella

mente dell'altro.

«Al contrario» lo informò Leeming «è qualcosa di molto più piccolo, per quanto piuttosto massiccio, come succede in queste cose. È la molecola di una proteina ingrandita da un microscopio elettronico.»

«Se volete sezionarla, siete proprio sfortunato. Non sono in grado di fornirvi alcun mezzo per maneggiare cose *così* piccole.»

«Un vero peccato» rispose Leeming. «Ma non è questo che ci occorre.»

Rimessa a posto la fotografia, si diresse verso una pesante cassaforte di acciaio incassata nella parete. Aprendola cautamente, ne estrasse un involucro di plastica trasparente sigillato, contenente una provetta chiusa da un batuffolo di cotone, piena per un quarto di un liquido chiaro incolore.

«Questa» annunciò «è la medesima cosa, moltiplicata un milione di volte. Significa qualche cosa per voi?»

Harper scrutò il liquido. «Assolutamente niente.»

«Studiatelo con attenzione» gli consigliò Leeming. «Perché, secondo le nostre teorie ottimistiche, è ancora vivo.»

«Vivo?»

«Intendo dire attivo. È un virus estratto dal cervello e dal midollo spinale di alcuni cadaveri.»

«Un virus noto?»

«No.»

«Filtrabile?»

«Non abbiamo provato a filtrarlo. Lo abbiamo isolato con un nuovo procedimento centrifugo.»

«Allora, se non è morto, è intontito dalla rotazione» disse Harper. «Fatemi ritentare quando avrà ripreso i sensi.»

«Ah! È proprio questo che vogliamo sapere. *Ha* i sensi? Mi hanno detto che voi e soltanto voi siete in grado di dircelo.» Leeming aggrottò le sopracciglia e continuò: «Gli ordini che mi sono stati impartiti dicono che dovete essere voi a pronunciare il verdetto. Se voi asserite che questo virus è innocuo, significa o che è stato reso tale dal processo al quale è stato sottoposto e dall'isolamento, oppure, che siamo sulla strada sbagliata e dobbiamo cominciare tutto daccapo.»

Harper osservò: «Comunque, non dovete star lì a tenerlo a braccio teso come uno che abbia appena dissotterrato un gatto morto. Rimettetelo nella sua bara e avvitate il coperchio. Non farà la minima differenza per la mia capacità di studiarlo. Se quella roba avesse avuto la voglia e la capacità di tradire la sua natura sospetta, avrei potuto dirvelo quando ero ancora nella sala d'attesa, senza disturbarmi a venire fin qui.»

Leeming richiuse la cassaforte e fece un gesto espressivo con le mani. «Così siamo ancora indietro come quando abbiamo iniziato?»

«Non è detto» rispose Harper. Appoggiandosi a un banco del laboratorio, assunse un'espressione meditabonda, mentre indagava nelle menti di Leeming e di Balir. Poi disse: «Vi è stato detto che tre esploratori spaziali sono ritornati da Venere affetti da una malattia infettiva che si sta diffondendo. Vi hanno mandato i corpi di vittime di questa epidemia, cominciando con una ragazza di nome Joyce Whittingham. È vostro compito isolare la causa del male, studiarne la natura e, se possibile, trovarne il rimedio.»

«Esatto» ammise Leeming. «Si tratta di un'informazione segreta. Evidentemente ne siete stato messo al corrente anche voi.»

«Messo al corrente? Me la sono procurata con le mie mani. Ed è stato come strappare dei denti.» Harper si chinò in avanti e lo guardò fisso negli occhi. «Siete sicuro di avere isolato la vera causa del male sotto forma di quel virus?»

«Ne ero abbastanza sicuro... fino al vostro arrivo. Ora non ne sono più così certo.»

«Da che cosa derivava la vostra sicurezza?»

«Non ci sono parole che vi possano dire con quanta attenzione abbiamo studiato quei cadaveri. Il compito era reso doppiamente difficile dalla necessità di maneggiare tutto da lontano, con infinite precauzioni per impedire il contatto diretto e il contagio. I nostri esperti hanno lavorato per ventiquattro ore al giorno, esaminando fino all'ultimo frammento di carne, sangue, ossa, pelle e capelli. Tutto quello che siamo stati in grado di accertare è che si tratta di un virus finora sconosciuto. Poteva essere quello. Doveva esserlo.» Leeming fece una pausa, poi concluse: «Ma, secondo voi, non lo è.»

«Non ho detto questo.»

«Avete detto che non ha alcun significato per voi.»

«È vero... nel suo stato attuale.» Harper esitò un istante e continuò: «Sono dotato del particolare potere di riconoscere le persone affette da questa malattia. Se non vi hanno detto come faccio, non posso dirvelo neppure io. Chiamatelo un altro segreto. Purtroppo, il mondo sta diventando oppresso dai segreti. Comunque, vi posso dire una cosa.»

«Che cosa?»

«Io so riconoscere i sintomi. Voi mi chiedete di mettere un dito sulla causa. Non è la stessa cosa. Per quanto mi riguarda, è un problema ben diverso.»

«E potete almeno darci un suggerimento?» domandò Leeming.

«Posso dirvi le mie opinioni. Spetta poi a voi decidere se hanno un senso o no.»

«Sentiamole. Ci servono tutti i pareri che riusciamo a ottenere.»

«Va bene. Non pensate che voglia criticare qualcuno di voi quando dico che ritengo che le autorità mi hanno fatto venire qui perché sono arrivate a una conclusione stupida.»

«Qualche conclusione?»

«Che ci si possa spogliare quando si è completamente nudo. Che si possa nuotare senza acqua. O pedalare fino in fondo alla strada senza una bicicletta tra le gambe.»

«Siate più esplicito» suggerì Leeming.

«Non può esistere una malattia senza qualcosa da aggredire. Non si può correre senza le gambe, parlare senza la bocca, pensare senza il cervello. Se quella roba è veramente quello che voi credete, be', è imbavagliata, legata,

compressa, azzoppata. Perciò non è niente di più di quello che sembra in questo momento, cioè una poltiglia informe. Il suo potere, se ne ha, ha cessato di essere effettivo, ed è diventato solo potenziale. Io sono in grado di scoprire una forza in atto. Ma non posso individuare una forza in potenza, più di quanto non sappia leggere il futuro.»

«Capisco che cosa intendete dire.» Leeming atteggiò il volto a un leggero sorriso. «Non ci fate credito di molta intelligenza, vero?»

«Non vi ho definito stupidi. Sto solo teorizzando sulla mia impossibilità di aiutarvi.»

«Va bene.» Leeming indicò la cassaforte. «Non è tutto lì quello che abbiamo. Questo è solo metà. Il resto è stato usato per uno scopo ormai abituale: lo abbiamo sperimentato sui cani.»

«Intendete dire che lo avete effettivamente iniettato in qualcuno?»

«Sì, un cane, come vi ho detto.»

Harper lo guardò con aria abbattuta. In tutta la sua vita non aveva mai captato un pensiero proveniente da un animale inferiore. Telepaticamente parlando, cani, gatti, uccelli e insetti non esistevano. Il loro cervello emetteva impulsi su una lunghezza d'onda diversa da quella umana. Come non riusciva a vedere oltre gli ultra-violetti, così non era in grado di ascoltare il lavorio delle menti animali.

«Che cosa gli è successo?»

«È ancora vivo. Volete vederlo?»

«Sì.»

Il cane era un Labrador nero, imprigionato in una grossa gabbia che sembrava essere stata fatta venire da un circo o da uno zoo vicino. Il pavimento era di

acciaio e pesanti sbarre di ferro proteggevano le pareti e la cupola. La gabbia era divisa in due parti da un cancelletto scorrevole, in modo che l'animale potesse venire rinchiuso in una metà mentre l'altra metà veniva pulita e si cambiavano le ciotole del cibo e dell'acqua. L'effetto del cane rinchiuso dietro quelle sbarre sufficientemente robuste da tenere al sicuro un rinoceronte arrabbiato era incongruo e patetico.

Notando i due che si stavano avvicinando, il cane si girò, alzò le zampe verso le sbarre e agitò vigorosamente la coda emettendo un mugolio, lamentoso. Recitando alla perfezione la scena del cane amico dell'uomo, concentrò in modo particolare la sua attenzione su Harper, facendolo oggetto di tutte le moine di un cagnetto che implori di essere comperato dal cliente.

«Commenti da fare?» indagò Leeming.

«Se dobbiamo fermarci alle apparenze, non gli avete iniettato una sostanza più pericolosa dell'acqua fresca.»

«Giudicando dalle apparenze, sono d'accordo. Ma possiamo fidarci delle apparenze? Avete detto che potete riconoscere una forza reale. Ebbene, questo cane è sufficientemente reale. Perciò, qual è la vostra diagnosi?»

«Non posso formularvene una» rispose Harper. «Non serve che io tenti di fiutare le streghe nella razza canina. Il mio potere funziona soltanto con le creature a due gambe, molto simili a me anche se meno pelose.»

«Mm...» Leeming diede uno sguardo al Labrador che stava ora ritto sulle zampe posteriori, e, appoggiate quelle anteriori alle sbarre, sembrava apertamente invitare Harper a condurlo fuori per una passeggiata. Aggrottò le sopracciglia e osservò: «Avete notato che ha diretto tutta la sua attenzione su di voi e finge di ignorare completamente me?»

«È naturale. Anch'io preferirei me a voi, se fossi un cane.»

«Non sto scherzando» assicurò Leeming. «Sono terribilmente serio.»

«Perché?»

«Abbiamo iniettato in questo animale una dose di virus ieri a mezzogiorno. Lo abbiamo fatto in questa gabbia, poi siamo usciti rapidamente e abbiamo atteso i risultati al di qual delle sbarre.»

«E che cosa è successo?»

«All'inizio si è comportato normalmente, leccandosi il punto in cui avevamo inserito l'ago, girando per la gabbia senza meta e gettandoci gli sguardi di accorato rimprovero che alcuni cani hanno quando pensano di essere stati puniti ingiustamente. Dopo quattro minuti ha avuto un collasso seguito da una violenta convulsione che ha scosso il corpo spasmodicamente, schiumava alla bocca ed emetteva mugolii soffocati.»

«E dopo?»

«Si è rimesso con una rapidità sorprendente» spiegò Leeming. «Ha fatto dieci volte il giro della gabbia, esaminandone ogni singolo particolare, evidentemente cercando un mezzo per fuggire. Non avendone trovati, ha ringhiato contro Balir, che era il più vicino. Ha dato sfogo a un odio feroce... bisognava vedere per crederlo. Acqua fresca o no, non era certo lo stesso cane di prima.»

«Adesso sembra calmo» osservò Harper.

«Lo so. E questo è molto significativo, ritengo. Si è scatenato contro Balir. Poi ha diretto la sua furia contro di me. Per un paio d'ore si è avventato con ostilità maniacale contro chiunque si avvicinasse alla gabbia. La reazione emotiva dell'imprigionamento, no?»

«Potrebbe essere.»

«Ma dopo quelle prime due ore è cambiato completamente, con la destrezza di un attore che cambia costume tra un atto e l'altro. L'odio è svanito. Il cane ha fatto di tutto per ingraziarsi Balir, e ha recitato così bene la sua parte che Balir cominciava ad averne pietà. Avendo capito o intuito l'effetto del suo gesto, il cane ha raddoppiato gli sforzi per accattivarsi l'amicizia di Balir. Comunque, Balir è uno scienziato, e non si è lasciato influenzare da un

sentimento irrazionale.»

«E dopo, che cosa ha fatto, il cane?»

«Allora ha tentato con me le sue moine. Ammetto senza vergogna che ho avuto momenti di pena per lui... finché ho ricordato che la mia pietà poteva esprimersi soltanto in due modi, e cioè avvicinarmi e accarezzarlo, cosa che poteva essere molto pericolosa, oppure liberarlo, il che poteva dimostrarsi altrettanto disastroso. Così non mi sono lasciato impietosire.»

«È tutto?»

«No. Questa mattina ha giocato le sue carte migliori con Jim Calthorpe, che gli prepara il cibo. Calthorpe era stato avvertito di usare il cancelletto scorrevole e di tenersi lontano dal cane, qualsiasi cosa succedesse. Così si è rifiutato di rispondere alle sue moine. Adesso è il vostro turno.» Leeming diede un'occhiata a Harper e domandò: «Che cosa deducete da un comportamento simile?»

«Un pensiero costruttivo» rispose Harper. «Si è reso conto che non potrà fuggire senza aiuto. La sua unica possibilità è trovare un individuo debole disposto a collaborare. Così, sta esaminando i vari candidati in ordine di arrivo.»

«È quello che sospetto anch'io. Ma se questa è la spiegazione esatta, se sta selezionando i candidati con uno scopo preciso, non è un po' troppo abile per essere un normale cane?»

«Non so. Veramente non saprei rispondervi. Come vi ho detto prima, non sono esperto di cani. Tutto quello che so è che alcuni cani sono ritenuti altamente intelligenti e effettivamente capaci di risolvere problemi moderatamente complessi. Il termine convenzionale che si usa per descriverli è "quasi umani".»

«Sì, ma il cane eccezionalmente intelligente ha sviluppato le sue qualità mentali quasi dalla nascita. Non le ha acquisite all'improvviso, come se indossasse un nuovo collare.»

«Ebbene?»

«L'animale che abbiamo di fronte era un campione comunissimo, come tutti quelli che si incontrano per la strada. Adesso ha raggiunto un livello molto superiore al normale. È saltato da un Quoziente di Intelligenza Canina 70 a un Quoziente 100, o anche di più. Date le circostanze, gli effetti sono allarmanti. Indicano una conclusione che speravamo che voi poteste confermare. Sarà piuttosto difficile provarla, senza il vostro aiuto.»

«Esiste una via d'uscita soddisfacente» suggerì Harper «se qualcuno ha il coraggio di servirsene.»

«E quale sarebbe?»

«Far fuori il cane, recuperare la nostra sostanza e inocularla in un essere umano. O se non vi serve la roba che mi avete mostrato nel laboratorio, usare quella e risparmiarvi tempo e guai.»

«Impossibile!» dichiarò Leeming.

«Mostratemi il virus inoculato in un essere umano, e vi saprò dire con precisione se avete scoperto e isolato la vera causa del male.»

«Impensabile!» ripeta Leeming.

«Non dite sciocchezze» obiettò Harper. «Come può essere impensabile, dal momento che io l'ho pensato?»

«Sapete benissimo che cosa voglio dire. Non possiamo assoggettare un nostro simile a una prova così drastica.»

«È un po' tardi perché la scienza incominci a tener conto di considerazioni morali. Cinquant'anni fa era il momento per pensarci. Oggi, un giochetto sporco in più passerà inosservato. La gente si è abituata all'idea che siamo tutti degenerati in un branco di cavie.»

Leeming accettò le parole di Harper aggrottando la fronte con aria di

disapprovazione, poi disse: «L'idea sarebbe attuabile se trovassimo un volontario. Ma dove lo troveremo? *Voi*, offrireste il vostro corpo per questo esperimento?»

«Io no. E anche se fossi abbastanza matto da sottopormi, mi si impedirebbe di farlo. Lo Zio Sam pensa che io sia un bene troppo prezioso per perdermi.» Batté il suo grosso dito sul petto di Leeming. «E proprio questo fatto suggerisce dove potete trovare la vostra carcassa da esperimento, cioè tra coloro che non sono preziosi, la cui perdita non importerebbe a nessuno, nemmeno a loro stessi.»

«Che cosa intendete dire?»

«Nelle celle della morte ci sono criminali che aspettano di essere impiccati, mandati alla sedia elettrica o nelle camere a gas. Offrite a uno di questi una possibilità su mille di salvarsi e state a vedere come l'afferra con tutte e due le mani. Ditegli che gli volete fare un'iniezione. Se ci resta, non importa; il suo destino non è cambiato di una virgola. Ma se riuscirete a guarirlo, sarà graziato e liberato. E magari lo Zio Sam gli troverà anche un impiego statale come ricompensa per un servizio reso all'umanità.»

«Non ho il potere di concludere un simile patto extragiudiziale.»

«Qualcuno lo ha. Trovatelo e prendetelo a calci nel fondo dei pantaloni finché si sveglia.»

«Dubito che qualcuno al di sotto del Presidente possa farlo, e anche lui dovrebbe estendere i suoi poteri fino al limite massimo.»

«E va bene. Allora scocciate il Presidente. Se non ci andate voi, lo farà qualcun altro... e per uno scopo ben più terribile.»

«Vedete, Wade, le chiacchiere non costano nulla. L'azione è una questione completamente diversa. Avete mai provato a muovere i pezzi grossi?»

«Sì.»

«Fino a che punto siete arrivato?» domandò Leeming con interesse.

«Sono arrivato al generale Conway e l'ho fatto saltare come un grillo. Adesso che ci penso, è proprio l'uomo a cui chiedere un pendaglio da forca. Raccontategli esattamente quello che è successo qui, quello che vi ho detto io, e che cosa intendete fare. Spiegategli che la vostra cavia deve essere un uomo e soltanto un uomo. Scaricategli il problema sul groppone e fategli capire che, per quanto vi riguarda, se lo deve risolvere lui. Non se lo coccolerà a lungo, potete scommetterci!»

Harper tornò a studiare il cane, lasciando a Leeming il tempo di meditare. Il Labrador mugolò, strofinò le zampe contro le sbarre. Non sembrava proprio niente altro che un cane. Ma questa non era una prova né a favore né contro. Anche altrove si aggiravano creature che avevano l'aspetto di uomini, ma che uomini non erano. Ecco il problema fondamentale: quell'animale era ancora un vero cane o era diventato in realtà una creatura ospite?

Harper tentò di ascoltarne gli impulsi mentali, mentre il cane si sforzava di attirare la sua attenzione, ma non udì assolutamente nulla. La sua gamma naturale di ricezione non era sufficientemente vasta da raccogliere le emanazioni provenienti da esseri non appartenenti alla sua specie. Smise di ascoltare e passò al sondaggio diretto, in una maniera violenta, aggressiva, che in esseri nascosti sotto spoglie umane aveva risvegliato una reazione immediata. Ma non ebbe alcun effetto sul cane, che continuò le sue adulazioni evidentemente incoscio delle pugnalate mentali infertegli dall'uomo.

Il silenzioso esperimento servì soltanto a confermare quello che Harper già sapeva: che il cervello canino funzionava unicamente nei confronti della sua stessa razza e che la cosiddetta abilità dei cani di leggere i pensieri non era altro che un'esperta valutazione di gesti, espressioni, atteggiamenti e toni di voce. Per questa ragione il Labrador rappresentava una linea di ricerca sterile, che Leeming aveva tentato in buona fede, ma con poche probabilità di una soddisfacente conclusione. Giunti a questo punto, non era più possibile proseguire. Un criterio diverso e più produttivo comportava una ricerca condotta su una forma di vita superiore.

Leeming interruppe le sue meditazioni dicendo: «Non mi piace e non credo che ci riuscirò. Comunque sono disposto a lanciare l'amo a Conway, purché mi stiate vicino per darmi una mano. Potrebbe stare a sentire voi, anche se non vuole ascoltare me.»

«Non potete saperlo finché non avrete provato.»

«Io so che sono uno scienziato, mentre lui è un pezzo grosso dell'esercito. Non parliamo la stessa lingua. La voce accademica ragiona, la voce dell'autorità abbaia. Se non può o non vuole capire quello che cercherò di spiegargli e ha bisogno di un paio di imprecazioni per venirne a capo, vi passerò il telefono e lascerò a voi il compito di trovare quelle adatte.»

«Conway non è così stupido. Il potere non vuota le teste, nonostante alcune eccezioni che confermano la regola.»

«Andiamo nel mio ufficio» suggerì Leeming. «Mettetemi in contatto con lui e vedrò quello che potrò fare.»

Harper chiamò prima Jameson e gli disse: «Mi trovo ai Laboratori di Ricerche Biologiche, come probabilmente già sapete, dato che avete qualcosa a che fare con la mia venuta qui. Sto per chiedere una comunicazione telefonica col generale Conway. Il dottor Leeming desidera un breve colloquio con lui.»

«E allora perché avete cercato me?» chiese Jameson.

«Perché ho già tentato di raggiungere Conway, ricordate? È come cercare di stringere la mano di Dio. E né Leeming né io abbiamo il tempo o la pazienza di stare a sentire le chiacchiere di tutti i tirapiedi di Washington. Sta a voi raccomandare loro di passare direttamente la mia telefonata.»

«Vedete, Harper...»

«Silenzio!» ordinò Harper. «Vi siete servito abbastanza di me. Adesso mi servo io di voi. Mettetevi in moto e fate come vi ho detto.»

Sbatté la cornetta sulla forcella, sedette sulla sedia più vicina e sbuffò rivolgendo al telefono uno sguardo accigliato.

Leeming chiese con un tono di apprensione nella voce: «Chi è questo Jameson?»

«Un pezzo grosso dell'FBI.»

«E *voi* dite a *lui* che cosa deve fare?»

«È la prima volta» rispose Harper. «E da quanto ho capito di lui, sarà anche l'ultima.» Meditò un istante, si rabbuiò in volto e poi sbottò: «E poi, perché ci devono essere dei tizi che non fanno che impartire ordini, e altri che devono solo riceverli? È tempo di invertire i ruoli una volta tanto, no? Viviamo in uno stato democratico, o è una mia illusione?»

«Su, su» lo calmò Leeming. «Non ve la prendete con me. Io mi limito ad accettare le cose come stanno.»

«Un accidente! Se alcuni di voi scienziati si fossero accontentati di lasciare le cose al loro posto, noi tutti...» Harper lasciò perdere il resto della frase, mordicchiandosi il labbro inferiore, poi concluse: «Non ci badate. Una volta al mese devo sfogarmi, altrimenti scoppio. Jameson ha avuto abbastanza tempo per pensare. Se non si è mosso finora, non ne ha alcuna intenzione.»

«Scommetto che non ha fatto niente.»

«Le circostanze sono molto favorevoli a voi, per quanto mi pesi riconoscerlo.» Harper riprese in mano il telefono. «Comunque, adesso vediamo.» Compose il numero, e sullo schermo dell'apparecchio apparve una faccia giovanile. «Il mio nome è Wade Harper» disse lui. «Desidero parlare con il generale Conway. È urgente.»

«Un attimo, per favore.» La faccia svanì, e fu sostituita da un'altra più vecchia, più ufficiale.

«Perché volete parlare al generale?» domandò il nuovo volto.

«Cosa ve ne importa?» chiese Harper seccamente. «Andate subito dal vecchio e scoprite una volta per tutte se è disposto a parlare con me.»

«Temo di non potervi accontentare, se prima non mi dite di che cosa...» La faccia smise di parlare, diede uno sguardo lateralmente, aggiunse in fretta: «Scusatemi un momento» e scomparve. Alcuni secondi dopo riapparve con espressione allarmata. «Rimanete in linea, signor Harper. Vi colleghiamo immediatamente.»

Harper fece un ghigno allo schermo vuoto e disse a Leeming: «Sembra che abbiate perso la scommessa. Jameson si è mosso, anche se un po' in ritardo.»

Sullo schermo si alternavano strani disegni mentre la linea veniva inserita in un altro canale attraverso il centralino, e alla fine comparve il generale Conway.

«Che cosa succede, signor Harper?»

Dopo una spiegazione succinta, Harper cedette il telefono a Leeming, che fece un resoconto dettagliato della situazione e concluse esponendo la necessità di avere a disposizione un soggetto umano, insieme alla speranza che Conway potesse fare qualche cosa.

«Disapprovo una simile tattica» dichiarò recisamente Conway.

Leeming si fece rosso in volto e ribatté: «In tal caso, generale, non possiamo fare ulteriori progressi. Ci troviamo di fronte a un ostacolo insormontabile.»

«Sciocchezze! Apprezzo il vostro zelo e l'ingegnosità di quanto suggerite. Ma non posso sprecare tempo prezioso a cercare un mezzo legale per fornirvi un criminale condannato, quando tale mossa è superflua ed evitabile.»

«Faccio questa richiesta soltanto perché la ritengo necessaria» osservò Leeming.

«Vi sbagliate. Vi abbiamo mandato i corpi di quattro vittime. Altri due si sono resi disponibili oggi, e li riceverete fra poco. Col diffondersi di questo

pericolo e l'aumento del numero di persone colpite sarà inevitabile che fra non molto riusciremo a catturarne uno vivo. Che cosa volete ancora?»

Leeming sospirò e insistette con pazienza: «Una vittima ancora viva ci aiuterebbe, ma non in modo determinante. La prova più palese di una causa è la dimostrazione che tale causa crea gli effetti caratteristici. Non posso dimostrare che sussiste il contagio su un soggetto già colpito dal male.»

«D'accordo» convenne Conway. «Ma tale soggetto, avendo maggiori possibilità di comunicazione di un cane, può essere messo nelle condizioni di identificare da solo la causa. Non dovrebbe essere superiore alle vostre possibilità studiare una tecnica adatta a stimolare quello che si potrebbe definire auto-tradimento.»

«In questo momento mi viene in mente un solo modo per ottenere questo risultato» disse Leeming. «Ma si tratta, purtroppo, di un procedimento lungo e complicato, che comporterà una notevole mole di lavoro eseguito alla cieca.»

«Qual è questo metodo?»

«Presumendo che il virus sia la vera causa, il che è ancora materia di dubbio, dobbiamo cercare un anti-corpo efficace. La prova dipenderà quindi dalla nostra capacità di guarire gli individui vivi. Se non riusciremo...»

«*Bisogna* trovare un rimedio» asserì Conway, con il tono di chi vuol considerare definitivamente chiuso l'argomento. «In qualunque modo. L'unica alternativa sarà lo sterminio sistematico e a lunga scadenza di tutte le vittime, con un risultato finale cui nessuno osa pensare. In realtà, potremmo benissimo trovarci di fronte la maggioranza degli esseri umani, che la minoranza non contagiata non sarebbe assolutamente in grado di affrontare; nel qual caso la minoranza sarebbe condannata, e l'umanità con lei.»

«E voi pensate che la vita di un criminale incallito sia un prezzo troppo aito da pagare per scongiurare un destino simile?» domandò Leeming con voce tagliente.

«Non penso niente di tutto questo» si contraddisse Conway. «Sarei pronto a sacrificare senza esitazioni l'intera popolazione delle nostre prigioni se ne avessi il potere e se fossi convinto che è l'unica speranza. Ma non ne ho il potere, e non sono convinto della necessità di tale azione.»

«Lasciate che gli parli io» intervenne Harper, vedendo l'atteggiamento disperato di Leeming. Afferrò il telefono e guardò bellicosamente il volto disegnato sullo schermo, conscio che l'altro stava ora guardando il suo. «Generale Conway, avete detto che non avete il potere e non siete persuaso?»

«È esatto» rispose.

«Il Presidente, se venisse consultato, potrebbe pensarla diversamente. Ha l'autorità necessaria o, se non ce l'ha, può ottenerla. Non state usurpando il suo diritto di prendere una decisione in merito a questo problema?»

«Usurpando?» Conway ripeté la parola come se fosse stato il massimo degli insulti. Si riprese con uno sforzo visibile, e proseguì con voce controllata: «Il Presidente non può lavorare più di ventiquattro ore al giorno. Perciò delega una parte dei suoi poteri e delle sue responsabilità. In questo momento, sto esercitando l'autorità a me assegnata.»

«In virtù della quale potete arrivare fino a lui, mentre altri non possono» replicò Harper. «Allora, perché non rimettete a lui la soluzione della faccenda?»

«No.»

«Va bene. Non vi chiedo più di farlo. Ve lo ordino.»

«Date un ordine a me?» La voce del generale tradì la sua incredulità.

«Esatto, generale. O portate davanti al Presidente la proposta di Leeming, oppure non contate più su di me per questo imbroglio.»

«Non potete agire così.»

«Posso.»

«Sapete benissimo che dipendiamo da voi per l'identificazione, quando sarà il momento. Non potete starvene lì a guardare quel che sta succedendo, senza muovere un dito!»

«È proprio quello che farò, invece. Non siete l'unico ad avere il diritto di comportarvi come un mulo.»

«Questo è un oltraggio!» esplose il generale Conway.

«È anche un ammutinamento» confermò Harper. «È un chiaro tradimento. Potreste farmi fucilare. Provate, e vedrete come vi sarà utile. Morto, servirei ancor meno che muto.»

Conway emise un profondo respiro, mentre sul suo volto appariva un'espressione esasperata, poi rispose: «Contro la mia volontà, rimetterò questo problema nelle mani del Presidente, e farò del mio meglio per persuaderlo. Prometto di tentare di ottenere la necessaria decisione nel minor tempo possibile, ma non offro garanzie di successo.»

«La vostra parola è più che sufficiente, per me» disse Harper. «Siete un ufficiale e un gentiluomo. E nonostante il nostro antagonismo, stiamo lavorando entrambi per il medesimo scopo, non è vero?»

Ricevette in risposta un grugnito di irritazione. Chiudendo la comunicazione, Harper lanciò uno sguardo a Leeming. «Lo farà. È il tipo che mantiene le promesse, una volta che gli sono state strappate.»

«Avete una bella faccia tosta» osservò Leeming, con una sfumatura di invidia. «Ne avete tanta che mi chiedo come possiate avere amici. Un giorno vi spingerete troppo oltre e qualcuno vi farà saltar fuori il sale che avete in zucca, spaccandovela.»

«Che cosa dite! Conway è un uomo e io sono un uomo. Tutti e due ci facciamo tagliare i capelli, tutti e due indossiamo i pantaloni. Tanto tempo fa, tutti e due camminavamo a quattro zampe e ci bagnavamo i pannolini. Ed

entrambi manderemo un puzzo ugualmente spiacevole un mese dopo che saremo morti. E nell'intervallo dovrei baciargli i piedi?»

«No, suppongo di no.»

«Allora siamo d'accordo.» Harper consultò l'orologio. «Prima di andarmene, c'è una cosa che mi piacerebbe sapere, se potete dirmela.»

«Che cosa?»

«Come diventa epidemica questa malattia? Come avviene il contagio?»

«Nello stesso modo in cui è avvenuto per il cane» lo informò Leeming. «Joyce Whittingham aveva subito un'iniezione nella parte superiore del braccio, probabilmente sangue di una vittima.»

«Non possiamo dire con certezza che il cane ne è affetto.»

«No, ma sappiamo che la Whittingham lo era. E sappiamo che le era stata praticata un'iniezione. E anche altri due. Il quarto cadavere aveva un taglio, coperto da un cerotto, che raccontava la medesima storia. Immagino che le reazioni siano state identiche a quelle del cane: qualche minuto di turbamento, un breve collasso, convulsioni, e rapido miglioramento.»

«Bene, che il solo contatto non sia evidentemente sufficiente è già un vantaggio» meditò Harper. «Significa che il candidato non può venire colpito con un semplice starnuto nella sua direzione. Deve essere afferrato e tenuto fermo il tempo sufficiente a ricevere e assorbire un'iniezione, no?»

Leeming approvò col capo e proseguì: «Se questo virus non è la causa reale, è un sotto-prodotto ben determinato; e se non è la causa, be'...» Tese le mani con gesto espressivo. «Siamo completamente al buio.»

«Qualche altra informazione da darmi?»

«Sì. È localizzato nel cervello e nel midollo spinale. È il suo habitat naturale. Il resto è teoria, e ve lo do per quel che vale. È mia opinione che il virus si

sviluppi fino a riversarsi nel sangue, creando così un impulso a trasmettere l'eccedenza e a cercare un altro sistema circolatorio che conduca a un altro cervello e a un altro midollo spinale. Potete pensare a un equivalente non umano del desiderio sessuale, in cui l'effettivo trasferimento sostituisca la copulazione. È l'irresistibile risposta alla legge universale: crescete e moltiplicatevi.»

«Mmm!» Harper rimuginò la teoria per un po' di tempo. Era curioso di sapere come si compiva nel mondo di origine il passaggio del parassita da una creatura all'altra. Forse su Venere l'ospite preferito dal virus apparteneva a una forma di vita sufficientemente sviluppata da saper produrre e maneggiare aghi ipodermici? Oppure si trovava, a un livello più basso, un essere dotato di speciali denti capaci di trasmettere sangue infetto con un semplice morso?

Propendeva per l'ultima ipotesi. Per quanto completamente estranea alle concezioni terrestri, quella pestilenza era stata generata dalla Natura, e destinata a esistere in simbiosi con un essere altrettanto evoluto. Perciò era probabile che il sistema di riproduzione fosse naturale anziché artificiale, e la tecnica dell'inoculazione adottata sulla Terra fosse solo un sostituto giustificato dal fatto di essersi dimostrato soddisfacente.

Se, per ipotesi, queste audaci supposizioni erano vere, il cane imprigionato poteva anche essere capace di crearsi il proprio liberatore e alleato con un solo, abile morso in una gamba incauta, o leccando una mano su cui ci fosse un piccolo taglio. La presenza del virus nella sua saliva gli avrebbe aperto i cancelli della libertà e avrebbe dato il via a una trasformazione globale della vita umana. Teoricamente, l'animale era più pericoloso di una bomba all'idrogeno.

«Se volete il mio consiglio» disse a Leeming «fareste bene a far fuori quel cane prima che lui faccia fuori voi.»

«Non preoccupatevi. Siamo abituati a trattare con certi soggetti, qui. Nessuno si avvicina al punto da ricevere uno sputo addosso, e tanto meno da essere toccato.»

«Conoscete il vostro mestiere. Ed è tempo che io torni a occuparmi del mio.

Vado a casa, in quella trappola con cui Conway spera di poterne acchiappare uno vivo.» Harper fece una risata aspra. «Se mi va male, magari vi capiterà fra le mani uno zombie che si dibatte, e scoprirete che sono io.»

«Cosa intendete?» domandò Leeming, con gli occhi sbarrati.

«Non ci badate. Cerchiamo la mia scorta. Se torno senza di loro dovrò pagare la multa.» Harper alzò gli occhi al soffitto, come per chiamare il cielo a testimonio. «Che mondo!»

11

Rausch era in ufficio quando Harper arrivò, la mattina dopo. Gli disse: «Siamo rimasti bloccati qui fino alle otto, ieri sera, pensando che sareste tornato. Se la vostra guardia del corpo non ci avesse avvertito che vi avevano riportato sano e salvo a casa, saremmo rimasti rinchiusi in questo buco tutta la notte.»

«Tra una cosa e l'altra, comprese tre soste lungo il ritorno, sono rientrato in città troppo tardi.» Dopo aver appeso il cappello, Harper sedette al suo tavolo e prese il pacco della posta. «Dov'è Norris? Perché siete qui voi? Pensavo che foste ancora in casa dei Baum a tendere imboscate.»

«Abbiamo perso ogni speranza di arrestare qualcuno laggiù. La notizia è stata pubblicata dai giornali della sera di ieri; ne hanno parlato come di un incidente automobilistico. Il telegiornale di mezzanotte ha mostrato l'immagine dell'auto fracassata mentre veniva trascinata via. Nonostante i nostri sforzi, è più che sufficiente per mettere sul chi vive gli amici dei Baum. Non ne sorprenderemmo uno, laggiù, nemmeno in un anno di attesa.»

«Insomma, tutto quello che posso dire è che certa gente sembra molto in

gamba nel prendere per il naso voi federali.» Harper aprì un paio di lettere e ne scorse rapidamente il contenuto. «Sono troppo abili per i miei gusti. E stanno mandando all'aria la mia teoria preferita, secondo cui, sostanzialmente, tutti i criminali sono sciocchi.» Poi alzò gli occhi dalla terza lettera e aggiunse pensoso: «Sempreché questo gruppo possa essere chiamato un gruppo di criminali.»

«In che altro modo li vorreste definire?»

«Una minaccia. Una minaccia mortale. Come una muta di cani idrofobi. O come un gruppo di vaiolosi sfuggiti alle autorità sanitarie. Solo, molto peggio, infinitamente peggio.» Rilesse la lettera e la gettò nel cestino della carta straccia. «Dove avete detto che è andato Norris?»

«Non l'ho detto. Se la cosa vi fa piacere, è partito come un razzo per inseguire un'altra traccia che si rivelerà probabilmente infruttuosa.»

«Perché avete detto "un'altra"?»

«Ieri, quando eravate via» spiegò Rausch «i nostri ragazzi hanno sorpreso non meno di otto MacDonald. Sarebbe stato un successo senza precedenti, se uno solo fosse stato veramente McDonald. Ma non è stato così. Mezz'ora fa Norris è andato a controllare il sospetto numero nove.»

«E come fa a controllare?»

«È facile. Ha con sé fotografie, copia delle impronte digitali, eccetera. Ha di che identificare la persona giusta al di là di ogni dubbio. Ma non abbiamo ancora messo le mani sulla persona giusta.»

«Darei un milione per sapere come fa a tenersi al largo» osservò Harper. «La sua tecnica mi potrebbe tornare immensamente utile un giorno o l'altro.»

Rausch lo fissò. «Che cosa avete in mente?»

«Scappare con la cassa.» disse Harper. Poi scoppiò in una risata forzata. «Ma certo, come sono sciocco. Se scappo con i soldi di questo ufficio, non faccio

che prendere ciò che è già mio. Il che prova che un datore di lavoro non può fare niente di male. Pensateci.»

«Ci sto pensando» disse Rausch con aria sospettosa. «E ho idea che mi stiate prendendo in giro. E penso anche che non ci sia niente da ridere.»

«Non volevo fare lo spiritoso.» Harper prese dell'altra posta e lacerò le buste. «Non è successo altro che dovrei sapere?»

«Il vostro amico poliziotto, Riley, è venuto a farvi visita nel pomeriggio ed era molto curioso di sapere dove eravate andato.»

«Glielo avete detto?»

«E come facevamo a dirglielo? Non lo sapevamo nemmeno noi. E anche se lo avessimo saputo; non glielo avremmo detto. Non ha nessun diritto di ricevere informazioni sul vostro conto.»

«Ha detto perché era venuto?»

«No. Ho avuto l'impressione che fosse venuto senza uno scopo, per fare due chiacchiere. Ha detto che sarebbe tornato oggi. Ha fatto un po' il furbo con la vostra segretaria, poi se n'è andato.»

Harper lasciò cadere la lettera che aveva in mano e guardò Rausch intensamente. «Ripetete quello che avete detto a proposito della mia segretaria.»

«Riley ha scherzato un po' con lei, poi se n'è andato.»

«Impossibile! Assolutamente impossibile! Non farebbe mai la corte a Moira nemmeno se fosse lei a chiederglielo in ginocchio. È così posato che fa pena.»

«Però ci ha provato» asserì Rausch. «Può darsi che il suo solido senso morale incominci a vacillare. Questo particolare può esservi sfuggito: è amico vostro, ma non dormite insieme.»

Harper, acquietato, disse: «Può esserci del vero in quanto dite. Moira dovrebbe arrivare fra dieci minuti; glielo chiederò.»

«Non ne vedo il bisogno; a meno che non abbiate qualche diritto sulla sua vita affettiva.»

«Il legame fra noi due è basato sul fatto che a entrambi piacciono i quattrini in contanti» replicò Harper. «Questo e nient'altro.»

«Pensatela come volete» disse Rausch scrollando le spalle. Andò a bighellonare nell'officina, divertendosi a osservare il montaggio dei micromanipolatori. Ritornò quando comparve Moira.

Appena la ragazza si fu seduta dietro alla macchina per scrivere, Harper le domandò:

«Che cos'è questa storia fra voi e Riley?»

Era sinceramente stupita. «Non capisco, signor Harper.»

«Mi hanno detto che quel grosso elefante ha tentato di fare il cascamorto con voi.»

«Oh, no, no davvero.» Moira arrossì lievemente. «Mi ha solo preso un poco in giro. Sapevo che non era niente di serio.»

«Però non lo aveva mai fatto prima, vero?»

«No, signor Harper. Penso che lo facesse per passare il tempo, non avendovi trovato qua.»

Harper si sporse in avanti guardandola fissa ma senza leggerle nella mente. «Ha tentato di darvi un appuntamento?»

Moira reagì con una nota d'indignazione nella voce. «No di certo. Mi ha solo offerto un biglietto di teatro che gli avevano regalato. Mi ha detto che lui non poteva andare e che me lo cedeva volentieri.»

«L'avete accettato?»

«No. Era per ieri sera. Avevo già un impegno e non potevo andare a teatro.»

«È rimasto deluso quando avete rifiutato?»

«Non l'ho notato.» Moira spostò la sua attenzione su Rausch, che aveva ascoltato il dialogo, poi riportò lo sguardo su Harper, evidentemente perplessa. «Ma che cosa è questo interrogatorio?»

«Niente di grave, cara. Sto cercando di stabilire se Riley era sobrio o ubriaco ieri pomeriggio. È una speculazione interessante poiché, da quando lo conosco, non l'ho mai visto nella parte dello sbronzo.»

«Non è indispensabile che uno sia ubriaco per accorgersi della mia esistenza» reagì Moira, molto polemica.

«Brava!» approvò Rausch schierandosi dalla sua parte. «Gli avete dato la risposta che si merita.»

«Tenete il becco fuori dalle mie questioni domestiche» gli ordinò Harper. Prese una lettera. «Lasciate perdere, Moira. Pensiamo agli affari. Preparate questa risposta per la clinica Vester. Gli aghi di ricambio in lega di titanio per il Modello Quattordici sono immediatamente disponibili in confezioni di sei. Facendo seguito alla vostra...»

Aveva appena finito di dettare la lettera ed era sceso in officina per controllare l'andamento del lavoro quando ritornò Norris. L'agente federale aveva l'aria molto seccata. «Non potete nemmeno immaginare» disse «quanta gente assomigli a un ricercato, sia pure vagamente.»

«Hanno fatto cilecca un'altra volta?»

«Sì. Un tipo abbastanza simile a McDonald da giustificare l'arresto. Per di più, aveva una fretta indiavolata, ha perso la testa e ha cercato di forzare il blocco stradale. Questo è stato il suo errore.»

«Sentite» fece Harper «McDonald è scappato con armi e bagagli e quando l'abbiamo accertato aveva già un'ora di vantaggio. Credete davvero che sia ancora in città?»

«No. Ammetto che ci sono novantanove probabilità su cento che non ci sia più. Non solo non abbiamo trovato traccia di lui, ma nemmeno dei Reed o della loro automobile. Penso che siano passati fra le maglie dei posti di blocco e siano ormai lontani. Ma non trascuriamo nessuna possibilità, per quanto remota sia.»

«Bene. Allora vi dirò una cosa: se quei tre se ne sono andati, hanno lasciato per lo meno uno dei loro in città.»

«Come fate a saperlo?» domandò Norris.

«Perché gli sono passato accanto ieri. Ho cercato di convincere il corteo di auto a inseguirlo, ma si sono rifiutati di fermarsi. Avevano ricevuto ordini e si sono attenuti scrupolosamente agli ordini. Dimostra come l'obbedienza cieca mandi a gambe all'aria lo spirito d'iniziativa.»

A Norris non piaceva quell'ultima osservazione, ma preferì lasciar correre e chiese: «Avete idea di chi potesse essere?»

«Nessuna idea. Se l'avessi avuta ve l'avrei riferita ieri sera, risparmiandovi tempo e fatica. Poteva essere chiunque. L'unica cosa che posso fare è lavorare di fantasia.»

«Avanti con la fantasia. Avete centrato più di un'ipotesi, ultimamente.»

«Questa è decisamente avventurosa» anticipò Harper con aria di scusa. «Non posso fare a meno di pensare che il nascondiglio più sicuro per un uomo ricercato sia una città dove ogni piedipiatti sta dando la caccia a un altro ricercato. Approfitta della distrazione generale, capite? Il suo margine di sicurezza è molto aumentato dal fatto evidente che la polizia può concentrarsi su un solo obiettivo e ignora gli altri.»

«Proseguite» lo esortò Norris interessato.

«Perciò, se la presenza della mia carcassa fa di questa città una zona di attrazione irresistibile per il nemico, e tutti quanti danno la caccia a McDonald...»

«Concludete, amico, concludete!»

«Che rifugio meraviglioso per William Gould.» Harper guardò Norris negli occhi. «Chi sta dando la caccia a *lui*?»

«Tutto il paese. Lo sapete.»

«Io non sto prendendo in considerazione l'intero paese. Ma penso solo a questa città. A differenza del resto degli Stati Uniti, qui siamo ossessionati a tal punto dalla presenza di McDonald, che Gould potrebbe venire a casa vostra a offrirvi di fare il baby-sitter e voi gli dareste due dollari all'ora, con tanti ringraziamenti.» Tamburellò nervoso con le dita sul tavolo in attesa che la battuta arrivasse a destinazione, poi aggiunse, per colmare la misura. «Dopo di che, il bebè non sarebbe più lo stesso di prima.»

Reagì Rausch per primo. «Vera o falsa che sia questa ipotesi, non fa nessuna differenza. Diamo la caccia a Gould con la stessa energia con cui cerchiamo McDonald. Non sarebbe male richiamare l'attenzione dei nostri uomini su di lui.»

«Certo che non sarebbe male» fece eco Norris. «Fatelo immediatamente.» Norris seguì con lo sguardo la rapida uscita di Rausch, poi riprese il dialogo con Harper: «Dove cavate fuori queste idee?»

«Lo spettatore vede la partita meglio dei contendenti. E come vi ho già detto, anch'io ho dovuto fare la lepre, mentre voi non siete mai stato inseguito. È molto utile mettersi nei panni del nemico. Ecco perché il primo e forse uno dei migliori detective del mondo è stato un ex galeotto, con una lunga esperienza di delinquente alle spalle.»

«Chi sarebbe?»

«Eugene François Vidocq.»

«Bisogna che lo vada a trovare un giorno o l'altro» promise Norris. «Sempreché, prima di allora, non vada io stesso in galera a perfezionare la mia cultura.»

«Non potrete andarlo a trovare. È morto molto tempo prima che voi nasceste. Comunque, io...»

Si interruppe di colpo. Il suo faro telepatico aveva fatto uno dei sondaggi periodici e aveva trovato qualcosa nell'oceano di emanazioni mentali che lo circondava. Rimase in silenzio, mentre il suo cervello ascoltava.

Stava venendo di nuovo.

Norris non aveva notato la sua preoccupazione improvvisa e chiese: «Stavate dicendo?»

«Niente d'importante. Lasciate perdere.»

Harper fece un gesto noncurante e ritornò in ufficio. Si sedette in posizione eretta sulla sedia e tastò sotto l'ascella per accertarsi che la pistola fosse a portata di mano.

«Moira» disse con voce inalterata «in officina c'è un pacchetto da spedire all'Istituto Schultz-Masters. È urgente. Vorrei che lo portaste immediatamente alla posta. Fate in modo che parta con la distribuzione di mezzogiorno. Poi potete prendervela con calma, non c'è bisogno che torniate stamattina. Vi aspetto nel pomeriggio, alla solita ora.»

«E la lettera che mi avete dettato, signor Harper?»

«Avrete tutto il pomeriggio per occuparvene. Ora spicciatevi e andate a consegnare il pacchetto; così avrò una risposta pronta per l'Istituto Schultz-Masters se telefoneranno per protestare.»

«Molto bene.» Moira si pose in testa con cura il cappello, prese la borsetta e si avviò verso l'officina per ritirare il pacchetto.

Harper, dalla finestra, la vide allontanarsi in fretta lungo la strada, nella direzione opposta a quella da dove veniva il pericolo. Bene, Moira non sarebbe stata presente quando sarebbero incominciati i guai.

Un paio di robusti individui camminavano a una decina di metri di distanza da Moira. Sapevano dove stava andando, poiché il microfono istallato in ufficio aveva informato Norris o chi stava ascoltando. Ma comunque non se la sarebbero lasciata sfuggire, come non se l'erano mai lasciata sfuggire da quando era stata preparata la trappola. Tutto sommato, era un bene.

Non aprì la finestra come aveva fatto nel caso di Ambrose Baum. Lasciandola chiusa, rimase ritto accanto ai vetri, tenendo d'occhio quanta più strada poteva; contemporaneamente estese al massimo i suoi poteri ricettivi.

Stavolta non avrebbe commesso l'errore di trasmettere un impulso mentale che avrebbe fatto fuggire il nemico con le informazioni che desiderava tanto ardentemente. Si sarebbe limitato ad ascoltare, lasciando così la mente dell'altro nella più beata incoscienza. Non avrebbe saputo che lui la leggeva a suo piacimento. È vero, ciò implicava che non avrebbe potuto stimolare le informazioni desiderate e avrebbe dovuto accontentarsi di quanto lo sconosciuto gli avrebbe offerto spontaneamente, fossero notizie utili o inutili.

Allontanatosi dalla finestra si lasciò cadere pesantemente sulla sua sedia guardando, senza vederla, la scrivania di Moira e continuando invece ad ascoltare e aspettare. Era un'esperienza unica e straordinaria, nonostante i precedenti incontri.

A giudicare dalla lentezza con cui la potenza dei lontani impulsi aumentava, l'entità che si stava avvicinando doveva procedere a passo lentissimo; probabilmente camminava con cautela e si fermava spesso, fingendo di guardare le vetrine. Ma non si trattava di esitazione o paura: quell'essere, al contrario, era freddamente conscio dei molti pericoli e cercava di evitarli appena si profilavano.

La mente non gli si identificò in termini umani, perché in quel momento non stava pensando in termini umani. Nel pensiero, era bilingue. Lo strano chiocciare che emanava da quel cervello era la colonna sonora di un altro

pianeta, sincronizzata con le forme di pensiero umano. Obbediva all'abitudine, contratta in lunghi secoli di vita parassitaria, di pensare nei termini mentali delle creature che la ospitavano. Il fatto di aver occupato un cervello umano non era di nessun ostacolo a quella funzione. Tutti i cervelli utilizzano i dati di cui dispongono, e quello era dotato della conoscenza di due mondi e di almeno due specie distinte.

Benché la sua attenzione fosse concentrata altrove, Harper riusciva ugualmente a riflettere. E se lo sconosciuto che avanzava lento e circospetto fosse stato William Gould? Come poteva sperare di arrivare fino a Harper e attuare il suo piano?

Era molto improbabile che il suo scopo fosse quello di uccidere, anche a costo della propria vita, poiché avrebbe guadagnato ben poco da un'impresa simile. Ciò che il nemico voleva ottenere a ogni costo era la conoscenza precisa del fenomeno mediante il quale poteva essere identificato. Uccidere la sola persona capace di rivelare questo segreto, lo avrebbe lasciato pericolosamente ignaro come prima.

La sola tattica razionale per i Venusiani era di catturare Harper e tenerlo in loro potere per tutto il tempo necessario a cavargli la verità. Una volta catturato, la tecnica per farlo parlare sarebbe stata semplice ed efficace. Si sarebbero impossessati di lui come avevano già preso possesso di altri; dopo di che, avrebbero trovato nella sua mente il dato desiderato e sarebbe diventato patrimonio loro, interamente loro, da usare come meglio credevano.

Solo questa strada li avrebbe condotti a scoprire contro che cosa dovevano combattere e li avrebbe messi in grado di trovare i mezzi per affrontare altri eventuali pericoli del genere, provenienti da altre fonti. Perciò l'essere che stava avvicinandosi doveva essere, nella migliore delle ipotesi, incaricato di saggiare le difese preposte all'ufficio di Harper, oppure, nella peggiore, incaricato di rapire Harper con un colpo di mano.

Nella seconda ipotesi bisognava concludere che la situazione attuale doveva essere più complessa di quel che sembrava. Il nemico era tutt'altro che stupido. Nessun loro delegato avrebbe tentato di rapire Harper in quelle

circostanze, se non ci fosse stata per lo meno qualche probabilità di successo.

La corrente mentale extraterrestre era diventata ormai molto più forte ed era piena di brevi immagini irriconoscibili, come rapide visioni di un paesaggio d'incubo. Harper staccò la sua attenzione da quella mente per un attimo, per cercarne altre simili nei dintorni. Forse in una dozzina o in venti stavano convergendo su di lui, in un attacco preordinato, sperando di sopraffarlo con la forza numerica.

Non ce n'erano altre. O, per lo meno, non riuscì a scoprirne altre. Solo una si stava avvicinando e se ce n'erano altre in giro dovevano essere nascoste oltre il suo limite di ricezione. Se era così, avevano scelto per pura coincidenza la distanza di sicurezza oppure avevano incominciato ad arrivare a conclusioni molto acute?

Harper evitò ancora di fare sondaggi telepatici. E neppure avvertì Norris, come avrebbe dovuto. Rimase seduto immobile, deciso, per questa volta, a giocare la partita a modo suo. La strategia ufficiale non aveva ottenuto alcun risultato all'infuori di numerosi cadaveri e della fotografia di una sfera nebulosa. Forse un'azione irregolare avrebbe ottenuto esito migliore. Non pensò nemmeno di prendere in considerazione il rischio connesso, che poteva anche costargli la pelle. Ciò era dovuto più alla sua impazienza che al suo coraggio.

La mente aliena stava ora passando sotto le sue finestre, ma lui non provò nemmeno a dare una occhiata nel timore che, se si fosse esposto, avrebbe causato un allarme prematuro. Se avesse continuato lungo il marciapiede, oltre il suo portone, sarebbe uscito a tutta velocità e l'avrebbe inchiodato. Ma se fosse entrato, lo avrebbe lasciato salire fino in quella stanza, e l'avrebbe affrontato a tu per tu: da uomo a falso uomo.

Giunto all'altezza del portone, l'essere vi si infilò decisamente e il flusso dei suoi pensieri incominciò a trasmettere sulla lunghezza d'onda umana, con la chiarezza di un'immagine sullo schermo televisivo che improvvisamente ritorna a fuoco. C'era una ragione per farlo. Il nuovo venuto si era trovato di fronte due poliziotti e si era immediatamente adattato alla situazione umana.

Il mutamento avvenne rapidamente e con la perfezione possibile solo a una forma di vita che non aveva mai avuto un corpo che non fosse una maschera, dato che non aveva un proprio volto.

E in quel momento critico, Harper seppe chi doveva aspettare. Lesse il nome del visitatore nella mente degli agenti che stavano scambiando poche parole con il nuovo venuto.

"È in ufficio lo scimmione? O è uscito in caccia di delinquenti?"

"Sta scaldando la sedia."

"Vi dispiace se faccio un salto da lui?"

"Accomodatevi."

Harper sorrise in modo sinistro. Registrò le immagini mentali dei poliziotti che avevano lasciato passare il nemico. Si concentrò poi su Norris che sedeva su una panca nell'officina, e quasi poté vedere la scena attraverso i suoi occhi che guardavano l'essere extraterrestre avvicinarsi alla porta dell'ufficio.

In quell'istante entrò il Venusiano e Harper lo salutò, fingendo la buona fede più assoluta. «Salve, Riley. Qual buon vento vi porta?»

Riley spostò la sedia vuota di Moira e si sedette lentamente continuando a guardare Harper. Senza rendersene conto gli rivelò una parte dei suoi pensieri.

"Dovrebbe riconoscerci a vista, in qualche modo misterioso. Tutto sembra provarlo. Eppure non sta reagendo. È strano. C'è qualcosa che non va."

Ad alta voce, Riley rispose al saluto. «Vi sto tenendo d'occhio.»

«Perché?»

«C'è sempre a disposizione la taglia di cinquemila dollari per chi trova l'assassino di Alderson. Il capitano Ledsom non se ne è dimenticato, nonostante tutto il suonare di grancassa che si fa per tre tizi che hanno

combinato chissà cosa. E nemmeno io me ne sono dimenticato. È un bel gruzzolo.»

«Allora sperate di vendermi per quei quattrini, un giorno o l'altro?»

«No, assolutamente. Non credo che l'abbiate ucciso voi. Ma penso che la sappiate più lunga di quanto abbiate detto. E scommetto che quando questa storia sarà finita tornerete a occuparvene.»

«E allora?»

«Forse avrete bisogno del mio aiuto. O forse, io avrò bisogno del vostro. Potremmo mettere insieme le mani su quel sacchetto d'oro.»

«Cominciate a perdere la testa dietro ai soldi oltre che dietro le gonnelle, alla vostra età?»

«Cosa volete dire a proposito di gonnelle?»

Dirigendo con cautela la conversazione su canali rivelatori, Harper precisò: «Avete fatto il satiro con Moira, mentre ero via.»

«Sciocchezze!»

«Avete cercato di adescarla con un biglietto di teatro. Aveva colto il segno.»

Il lampo di pensieri nascosti suscitato da quella battuta non durò più di due o tre secondi, ma fu abbastanza dettagliato per fornire a Harper il quadro completo. Moira, vittima innocente, che si godeva la rappresentazione nella poltrona U-17. William Gould che faceva lo stesso nella poltrona U-18. Conversazione negli intermezzi, auto all'uscita, Moira accompagnata a casa... e non più essere umano.

Gould era giovane, attraente, aveva sufficiente fascino per far riuscire il piano. Solo un impegno già preso aveva mandato tutto a monte. Comunque, le fedelissime guardie del corpo di Moira sarebbero state un bel fastidio, a meno che Gould non fosse riuscito a evitarli convincendo Moira a invitarlo in

casa sua. Forse era proprio questo il loro piano. La breve rivelazione uscita dal cervello di Riley non specificava questo punto.

«Io non potevo utilizzarlo» ribatté Riley. «Cosa dovevo farne? Mangiarlo?»

«Avreste potuto darlo a vostra moglie.»

Un'altra immagine si formò nella mente di Riley, in risposta a quell'osservazione, confermando ciò che Harper, sia pure con riluttanza, già dava per scontato. La moglie di Riley non era più una moglie. Era una coltura vivente di sfere nebulose che sentivano il bisogno di diffondersi, ma erano del tutto indifferenti al sesso del corpo che le ospitava. Per logica conseguenza, quel pensiero aggiungeva un ulteriore dato alla conoscenza che Harper si stava facendo del nemico; e cioè che un essere umano non poteva essere trasformato in Venusiano per mezzo di un rapporto sessuale con un altro essere umano già conquistato. Il virus poteva entrare o preferiva entrare nel corpo di un altro essere solo attraverso l'apparato circolatorio.

«Non le piace andare a teatro da sola» obiettò Riley. «Comunque, di che cosa vi occupate? Che importanza ha, per voi, sapere dove va Moira o come passa una serata?»

E poi: *"C'è qualche cosa di significativo in questo improvviso interesse per Moira. Puzza di sospetto. Eppure non vedo perché dovrebbe essere sospettoso. O sa o non sa, e da come si comporta direi che non sa".*

«Secondo gli agenti federali io sarei in pericolo» lo informò Harper. «Se è così, anche Moira è in pericolo perché lavora con me ed è la persona a me più vicina. Non voglio che abbia a soffrire per colpa mia.»

Quella frase aveva l'effetto, calcolato, di calmare la mente di Riley. Era come una partita a scacchi orale, pensò Harper. Mossa e contromossa, inganno e trappola, trarre profitto di ogni vantaggio o apertura che potesse condurre allo scacco matto.

L'istante successivo Riley diede una dimostrazione della validità del paragone, con una mossa audace e pericolosa. «Quanto dite è possibile. Ma io

non sono Gould, McDonald o Langley. E allora, perché ce l'avete con me?»

Non c'era che da accettare la sfida con una mossa ancora più audace.

Guardandolo con fermezza, Harper disse: «Non è con voi personalmente che ce l'ho. Mi sento nervoso perché non so chi vi abbia dato il biglietto.»

La risposta mentale fu automatica: *"Gould"*.

«Ma che importanza ha questo?» fece Riley evadendo il problema. «La persona che me l'ha offerto, come faceva a sapere se l'avrei utilizzato io o lo avrei ceduto a Moira?»

«Oh, lasciamo perdere l'argomento» suggerì Harper, fingendosi seccato. «Questa caccia a tre uomini mi ha fatto diventare talmente nervoso che metterei in dubbio anche le parole di mia madre.»

Ancora una mossa suadente. Il cervello dell'interlocutore la bevve solo perché era plausibile.

«Prima saranno presi e meglio sarà per me» continuò Harper calando una nuova esca. «Prendete McDonald, per esempio. E stato visto da queste parti, recentemente. Un poliziotto in gamba come voi dovrebbe essere capace di acciuffarlo.»

Eureka! La reazione venne chiara come se fosse stata scritta su un foglio di carta. Gould, McDonald, i Reed e altre due persone finora ignote erano nascosti nella casa di Riley, in attesa che Harper cadesse in trappola, attratto da un pretesto qualsiasi presentatogli da Riley.

Ecco la vera ragione della visita. Riley non era ancora arrivato al dunque, ma lo avrebbe fatto prima di andarsene. Vieni a trovarmi, disse il ragno alla mosca...

Prima o poi, speravano, Harper avrebbe fatto visita ai Riley mentre le ombre che lo accompagnavano a ogni passo avrebbero atteso educatamente fuori. Sarebbe entrato in quella casa come un agnello che viene condotto al macello

e, dopo un po', sarebbe uscito apparentemente uguale a prima. Le sue guardie del corpo lo avrebbero accompagnato a casa, dove lo avrebbero lasciato a strani sogni di una terra lontana, dove parassiti ciechi divoravano i loro stessi morti, cactus con le spine avvelenate si agitavano qua e là su radici mobili e solo poche creature agili avevano anime che potevano chiamare proprie.

L'intelligenza venusiana che ora animava Riley si dimostrò acuta al punto da rilanciare l'esca al pescatore: «Che cosa vi fa pensare che io potrei riuscire dove un reggimento di agenti federali ha fallito?»

Harper dovette reagire in fretta per trovare una risposta: «Solo perché siete un poliziotto del luogo. Loro vengono da fuori. Voi disponete di fonti di informazione che loro nemmeno immaginano. Voi conoscete ogni angolo della città; o almeno dovreste, dopo tanti anni.»

Non parve sufficiente a Riley.

«E allora, perché non contano sulla polizia locale, invece che sciamare qui a dozzine?»

«Non posso rispondervi» disse Harper scuotendo le spalle. «Probabilmente in alto hanno deciso che più gente c'è meglio è.»

«Finora non sono andati molto avanti, vero?» chiese Riley in tono che parve sarcastico. Ma non era sarcasmo. Era una trappola nascosta sotto un manto di tenue polemica. Era un invito a parlare dei Baum, a uscire con una risposta che indicasse come avessero fatto a riconoscerli per quello che erano.

La mente di Riley agiva in fretta, sospinta dall'ansia dell'entità estranea che la dominava. Ma per quanto cercasse, non riusciva a trovare una spiegazione soddisfacente del contrasto fra la sua immunità e la rapida fine degli altri della sua specie.

Per il momento, l'unica teoria che si adattasse alle circostanze era quella poco convincente, che la minacciosa capacità di Harper funzionasse a casaccio o in certe condizioni specifiche, che non esistevano in quell'occasione. Tuttavia era una teoria che non serviva a spiegare la causa del fenomeno. La

situazione attuale complicava molto il problema. Che natura poteva avere una facoltà che riusciva a scoprirli, ma operava solo a intermittenza?

Nei pochi secondi in cui Riley rimuginò tutti questi pensieri, Harper si diede da fare per affrontarne alcuni dei suoi. Dirigendo la conversazione sugli argomenti che voleva, quanto sarebbe riuscito a cavare a Riley, senza tradirsi? Quale era il modo migliore per formulare domande e osservazioni capaci di rubare informazioni essenziali dalla mente del suo interlocutore? Come scoprire il modo in cui Riley stesso era passato al nemico, come fare a sapere quanti altri esseri umani erano in loro possesso, i loro nomi, i luoghi dove si nascondevano, i progetti, eccetera?

«No» ammise Harper deludendo Riley. «Non hanno fatto nemmeno un passo.»

Deciso a non farsi dare scacco, Riley volle andare più a fondo.

«Sono riusciti soltanto a far fuori un paio di individui di nome Baum. Un nostro poliziotto ci ha inviato un rapporto. Ma non era un incidente d'auto, nonostante la versione ufficiale. È stato il risultato di un'azione, in cui anche voi eravate coinvolto.»

Harper non fece commenti.

«Forse non sono affari miei» continuò Riley, mescolando la giusta dose di risentimento e persuasione «ma se sapessi come e perché i Baum sono stati eliminati, avrei in mano un buon elemento per arrivare fino a questo McDonald.»

«È perché?» domandò Harper, guardandolo fisso. «Le due cose sono collegate?»

«Sapete benissimo che lo sono. Sono tante tessere dello stesso pazzesco mosaico.»

«Chi ve lo dice?»

La mente di Riley ebbe un attimo di confusione, generata dall'improvviso bisogno di mettere in dubbio ciò che sapeva.

«Ma insomma, non è forse così?»

«Forse sì e forse no» ribatté Harper, mantenendo un'espressione perfettamente neutra.

«All'inferno, se non sapete voi che cosa sta succedendo, chi dovrebbe saperlo?»

Era un altro trabocchetto ben preparato, un invito a dare una risposta evasiva che avrebbe potuto rivelare molto con i sottintesi. Harper intravide e aggirò il pericolo in tempo, sentendo un brivido gelido corrergli giù per la spina dorsale.

«Vi posso solo dire che avevano avuto dei rapporti con McDonald. Per questo erano ricercati, per essere interrogati. Appena furono localizzati, cercarono di fuggire e gli eventi precipitarono.» Fece una pausa e ricambiò la mossa astuta con un'altra astuzia, buttata lì come una finta riflessione. «Sinceramente, non li ho capiti. Non erano accusati di nessun delitto: perché quindi fuggire in quel modo?»

Un turbine vero e proprio sconvolse la mente dell'avversario. Era proprio la domanda a cui cercava una risposta, una risposta che significava per lui vita o morte. E proprio colui che doveva essere il depositario del segreto cercava la soluzione.

Perché erano fuggiti?

"Perché erano fuggiti?"

La sua mente girava e rigirava il problema e continuamente tirava l'unica conclusione possibile, che i Baum si erano dati alla fuga perché erano stati scoperti e si erano resi conto di *come* erano stati scoperti. Pertanto, il sistema di identificazione doveva rivelarsi alla mente identificata. Nessuno di loro poteva essere scoperto senza rendersene automaticamente conto.

Eppure, ora che si era esposto volontariamente alla prova, non c'era nessun riconoscimento, nessun contatto palpabile, nulla.

Quale poteva essere la risposta?

"Ipotesi possibile: questo pianeta è abitato da bipedi classificabili in due categorie, A e B. Il tipo A è vulnerabile perché può essere identificato con metodi ancora ignoti. Joyce Whittingham apparteneva al tipo A e così i Baum. Anche altri possono essere del tipo A. Ma per ragioni sconosciute, il tipo B è refrattario al potere di Harper e di chi altro abbia un potere analogo. Per pura fortuna questo corpo chiamato Riley appartiene al tipo B."

Così rimuginava il flusso mentale del Venusiano e Harper ascoltava, ringraziando Dio che avesse conservato il suo ruolo di pseudo-essere umano e non riflettesse nel suo idioma trans-spaziale.

La mente proseguì: *"Se questa ipotesi è esatta, allora la salvezza è a portata di mano. Dobbiamo scoprire il fattore critico che protegge il tipo B e imparare a distinguere un tipo dall'altro. Da ora in poi dobbiamo impossessarci solo di individui di tipo B. Affronteremo gli esseri vulnerabili in un secondo tempo"*.

Noi! Si esprimeva al plurale! In quel momento, nella sua concentrazione, Riley pensava a se stesso in termini di agglomerato.

Dentro di sé, Harper si sentiva male di fronte a quella orribile realtà che gli veniva presentata di prima mano. L'invasore era un'orda di molti milioni. La cattura di ogni essere umano era la vittoria di un intero corpo d'armata rappresentato da poche gocce di un liquido potente nel quale il guerriero singolo era... che cosa? Una minuscola sfera dai contorni incerti.

Una palla nebulosa.

Una piccola sfera sfocata.

Deciso a trarre il massimo profitto da quell'occasione, fino a che sarebbe

durata, Harper riprese a parlare. «Qualcuno ha notato che la sola differenza fra la gente in galera e quelli in libertà è che gli ultimi non sono mai stati scoperti. Forse i fratelli Baum avevano un peso sulla coscienza e avevano creduto, erroneamente, di essere stati scoperti. E allora si sono messi a correre come lepri.»

«Può darsi» ammise Riley mentre i suoi pensieri dicevano: *"È una spiegazione che non regge. L'unico motivo che avevano di fuggire era la coscienza di essersi traditi. Harper sapeva che cosa erano, ma si rifiuta di ammetterlo. Per lo meno è coerente. Ha sempre tenuto la bocca chiusa sui suoi poteri".* Una pausa, seguita da: *"Eppure, in questo momento è privo dei suoi poteri. Perché? Devo trovare la risposta!".*

«Comunque, perché perdere tempo in chiacchiere?» proseguì Harper, spingendo abilmente l'altro a parlare. «A chiacchierare non si arriva da nessuna parte e io ho molto da fare.»

«Non potete darmi nessuna traccia utile su McDonald?»

«No. Andatevelo a cercare voi. Vi guadagnerete un bel po' di gloria, se lo pizzicate. E inoltre vi potrebbe condurre anche a Gould, che è desiderato quanto McDonald.»

«Gould?» Fissò nel vuoto, pensoso. *"Sanno o sospettano, che è in questa città?"*

«E le persone con cui ha avuto rapporti» aggiunse Harper, tirando un colpo a caso. «Tutti quanti, da tre mesi a questa parte.»

Il risultato fu deludente. Ricevette immagini frammentarie e imprecise di una dozzina di persone, senza i particolari necessari per scoprire chi fossero e dove vivessero o che parte avessero avuto nella lotta per la conquista di un mondo.

«Quando Gould e McDonald saranno ammanettati e messi al sicuro» proseguì «forse avremo tempo per metterci a caccia dell'assassino di Alderson e dei cinquemila di taglia che vi stanno a cuore.»

Fu una buona battuta. Il riferimento a Alderson suscitò la reazione desiderata: un frammento della memoria irradiò un'immagine vivida. McDonald che teneva ferma Joyce Whittingham, mentre Gould le conficcava un ago nel braccio. Joyce che si dibatteva e gridava. Una vettura della polizia che si fermava alle spalle. Alderson che saltava giù e correva verso la Thunderbug. Langley che tirava fuori la pistola e lo abbatteva, prima che potesse intervenire. Quindi, era stato Langley.

Ah! Questo gli rammentava un altro particolare molto significativo. Tutte le forze dell'ordine del paese, compreso Riley, avevano ricevuto l'ordine di catturare tre uomini, non due. Eppure, Riley non aveva mostrato nessuna curiosità sul conto di Langley. Aveva chiesto di McDonald. Aveva accettato senza reagire il sondaggio che riguardava Gould. Qualsiasi individuo normale avrebbe sollevato l'argomento della terza preda... a meno che non sapesse già che era morto. Riley lo sapeva? E se lo sapeva, come aveva fatto a scoprirlo? Come farglielo dire?

Affrontò l'argomento con grande audacia. «Quanto a Langley, non c'è più da preoccuparsene.»

Riley non disse nulla, ma espresse mentalmente: *"No di certo. È finito".*

«Chi ve lo ha detto?» domandò Harper.

«Detto che cosa?»

«Di Langley.»

«Non capisco che cosa diciate. Nessuno mi ha mai riferito niente sul suo conto.»

«Ho appena accennato al fatto che Langley è ormai fuori causa» gli ricordò Harper. «Voi non avete fatto alcun commento, né mostrato sorpresa. Così, ho immaginato che fosse una notizia vecchia per voi, anche se non riesco a capire come abbiate fatto ad apprenderla.»

«Vi sbagliate» lo contraddisse Riley, affrettandosi a riparare all'errore. «È la

prima volta che ne sento parlare. Non ho reagito perché in un primo tempo non avevo afferrato.»

Era lento. La sua mente era in ritardo di qualche secondo rispetto all'agilità di Harper e la lingua era intervenuta ancora più tardi. Nonostante la distanza di centinaia di chilometri, Riley aveva saputo istantaneamente della fine di Langley. L'aveva percepito con la stessa precisione con cui una persona, da un lato all'altro di una valle, vede l'improvviso spegnersi di una luce lontana.

Era una facoltà completamente estranea alle caratteristiche umane. L'individuo posseduto dai Venusiani aveva la straordinaria coscienza dell'esistenza degli esseri simili a lui. La perdita di coscienza nei confronti di un determinato punto focale significava la morte di un compagno lontano, oltre l'orizzonte. Solo il fatto materiale della morte, senza particolari. Quello stesso senso straordinario poteva captare un segnale di ansia mortale irradiato da un individuo della stessa specie, l'equivalente di un grido d'aiuto. Era un fenomeno strettamente non telepatico. Un fattore psichico, piuttosto. Insomma, Riley era in grado di sentire a distanza, vedere la luce vitale che emanava da uno come lui, sentirla lanciare un richiamo d'aiuto, vederla spegnersi. Niente di più.

Forse era una forma estrema di ciò che sulla Terra chiamavano l'istinto del gregge. Un sistema alieno di auto-protezione che si era evoluto su un mondo diverso dove la sopravvivenza della specie richiedeva a volte il rapido raduno in forze di tutti gli appartenenti al gruppo, mentre quelli che rimanevano isolati soccombevano.

Perciò, su Venere dovevano avere un nemico naturale, un antagonista tradizionale non abbastanza forte da tenerli in soggezione perpetua, ma sufficientemente organizzato per limitare la loro diffusione e mantenere sul lontano pianeta l'equilibrio di forme di vita concorrenti.

Che cosa poteva essere questo avversario? Un animale con eccezionali capacità digerenti che bramava e consumava il virus con l'avidità di un gatto affamato che lecca un piatto di latte? Una creatura capace di divorare un corpo posseduto dal microrganismo senza risentirne? O qualche cosa di

altrettanto piccolo che avanzava in orde come formiche guerriere e viveva fagocitando eserciti del microscopico parassita?

Il dato era prezioso e valeva la pena di scoprirlo. Ma come fare? Come riuscire a strappare quella confessione da una mente ostile e cautissima, senza tradirsi? Come chiedere informazioni a un Venusiano sulla fauna e la flora di Venere, fingendo contemporaneamente di considerarlo un normale essere umano?

Una seconda spedizione su Venere sarebbe un giorno riuscita a scoprire la verità... ammesso che non finisse nella stessa rete della prima. Ma se non riuscivano a risolvere sulla Terra, e subito, quei problemi urgenti non ci sarebbe mai stata una seconda spedizione, o per lo meno non una che fosse veramente umana.

La conoscenza del nemico numero uno del mortale avversario era lì a due passi da lui, dall'altro lato del tavolo, sepolta dentro un cervello abilmente controllato. Se fosse riuscito a strappare il segreto, gli scienziati avrebbero potuto perlustrare la Terra in cerca dell'equivalente locale dell'essere capace di affrontare la minaccia venusiana. Era una meta luminosa che alla lunga avrebbe avuto un valore enormemente superiore alla cattura stessa di tutti gli esseri umani posseduti dai Venusiani. Significava la possibilità di affrontare il problema alla radice stessa, invece che stare a perder tempo dietro ai sintomi.

Harper cercò disperatamente un sistema per mascherare la mossa profondamente pericolosa dietro l'apparenza di una domanda innocente. Guardò fisso gli occhi di Riley che chiedevano informazioni su Langley e apparivano del tutto normali, senza la minima traccia di ciò che si annidava nel cervello.

Bagnandosi le labbra disse: «Langley e alcuni altri individui sono caduti in trappola. Si sono messi a sparare all'impazzata. È stato impossibile prenderli vivi.»

Riley inarcò un sopracciglio, fingendo sorpresa. «Tutti sapevano che era ricercato ma a nessuno è stato detto il perché. A giudicare dalla reazione, il

motivo deve essere stato molto serio. E allora, perché tutto questo segreto?»

«Non chiedetelo a me. Non metto il naso nella politica del governo.» Harper fece un gesto imbarazzato. «Sapete quanto si divertono, a volte, quelli che stanno in alto a fare i misteriosi.»

L'altro fece un grugnito in segno di disprezzo.

E ora era venuto il momento del gioco rischioso. Harper doveva agire delicatamente, come se stesse maneggiando dinamite. Un errore, e ci sarebbe stata una violenta esplosione che avrebbe preso di sorpresa Norris e gli altri. Grazie al cielo, Moira era fuori causa.

Fingendo di fare una specie di riflessione ad alta voce, Harper riprese: «Magari Langley era davvero pazzo. Se era così, non mi va per niente. Ognuno ha le sue paure e anch'io ho le mie.»

«Per esempio?»

«Da piccolo avevo paura dei cani neri. Ora che sono cresciuto provo una repulsione violenta per le malattie mentali. I pazzi mi terrorizzano.» Fece una smorfia di disgusto, finse un brivido nervoso e fece la mossa mancina. «Che vi spaventa di più?»

Dio, ce l'aveva fatta! Ebbe la risposta chiara e vivida, come solo un terrore istintivo può esprimere. E c'era di più: era certo di aver riconosciuto quella mortale minaccia, non dalla forma, ma dalla natura brutale. Ed era lì, sulla Terra, che aspettava di essere utilizzata. Dovette serrare le labbra per impedirsi di gridare.

Alzandosi in piedi, Riley lo guardò con aria corrucciata e gli chiese in tono secco: «Perché me lo chiedete?» E la mente tenne dietro alle parole con questo pensiero: *"Appena un momento fa ha detto che le chiacchiere sono inutili, che aveva molto da fare... Eppure continua a conversare come se niente fosse. Mi ha provocato ripetutamente e ho dovuto di continuo evitare i suoi argomenti. Tuttavia, sembra soddisfatto delle risposte che sono stato ben attento a non dargli. Come può essere?"*

La mente dell'avversario stava reagendo con un allarme che aumentava di minuto in minuto. La telepatia era completamente estranea alla sua esperienza, non avendo mai incontrato il fenomeno nel suo ambiente nativo. Ma quando una mente astuta non riesce a risolvere un problema sulla base dei dati dell'esperienza ed esce dai limiti dell'esperienza stessa per trovare una soluzione nel campo delle ipotesi, qualsiasi cosa è possibile.

Da un momento all'altro Riley avrebbe concepito ciò che gli era stato fino ad allora inconcepibile. E allora sarebbe venuta la catastrofe.

12

Grattandosi con disinvoltura l'ascella per avere le dita vicino alla pistola, Harper disse: «Non so nemmeno io perché ve l'ho chiesto. A dire il vero, è un argomento che non mi interessa minimamente. Se ho toccato un tasto sensibile, è stato senza intenzione. Ho anche fatto troppe chiacchiere a vuoto, considerando il lavoro arretrato che ho da fare. È meglio che andiate e che io mi occupi dei miei affari.»

Il tentativo di far cambiare direzione ai pensieri di Riley fallì completamente.

"Ha una pistola sotto l'ascella" continuava la sua mente *"gliel'ho vista portare molte volte. Tiene la mano sull'impugnatura e non riesce a nascondere la sua tensione. Non si comporterebbe così, se non sospettasse di nulla. Perciò sa qualcosa, nonostante tutti i miei tentativi di nascondergli la verità."* Una pausa perplessa, e poi: *"Sono venuto da lui come vecchio amico. Eppure si prepara ad affrontarmi per quello che sono".*

Facendogli un sogghigno, Harper ritrasse la mano da sotto l'ascella e si grattò la testa. Fu un errore.

"Per la Grande Roccia di Karsim, sa leggere i miei pensieri!"

La scrivania si rovesciò con un frastuono che fece tremare il pavimento e Harper si slanciò al di sopra per afferrare la mano di Riley che stava pescando affannosamente in una tasca della giacca. Un oggetto metallico, di forma ovale, era nella tasca; ma ci rimase.

Riley esplose in una violenta imprecazione in una lingua sconosciuta e con la mano libera cercò di far mollare la presa a Harper. Era un uomo pesante, poderoso, con mani massicce che avevano afferrato in una morsa spietata più di un pericoloso criminale. Esercitò una pressione irresistibile sul braccio di Harper, ma fu colto di sorpresa da Harper che, invece di opporsi, seguì il suo sforzo spingendo nella stessa direzione. L'inattesa collaborazione gli fece perdere l'equilibrio. Fu a questo punto che Harper lo colpì, con tutta la sua forza.

Rotolarono per terra insieme, Riley sotto, Harper sopra. Gli occhi di Riley erano iniettati di sangue, tutto il suo volto era paonazzo per lo sforzo; si dibatteva per allontanare l'avversario di quanto bastava per afferrare il piccolo oggetto che aveva in tasca. Cercare di tenerlo inchiodato al pavimento, era come cercare di legare una tigre infuriata.

Un pugno con le nocche dure come pietra colse Harper in piena bocca, facendogli uscire uno spruzzo di sangue dalle labbra spaccate. La vista del sangue scatenò un'orrenda frenesia nell'espressione di Riley. Raddoppiò gli sforzi per scuotersi di dosso il peso di Harper, spingendo con una pressione formidabile e tenendo lo sguardo fisso sul sangue.

Ansimando per lo sforzo di mantenersi in posizione di vantaggio, Harper fu raggiunto da una ginocchiata nello stomaco e, insieme al fiato e a qualche goccia di sangue, gli uscì un urlo dalle labbra: «No, non ce la farai, verme!!!» Mollò la presa sul polso destro di Riley, lo afferrò al collo con entrambe le mani e premette i pollici sulla trachea.

In quell'istante Norris balzò sulla soglia con la pistola spianata e gridò: «Basta! Basta, vi dico!»

Riley spinse con la forza della disperazione, rovesciò Harper all'indietro e cercò di sferrargli un calcio alla testa mentre rotolava sul pavimento per scansarsi. Il colpo andò a vuoto. Si rialzò in piedi, fissando con uno sguardo d'odio Norris, senza badare assolutamente alla pistola puntata su di lui. Fece per infilare la mano in tasca, ma cadde pesantemente a terra prima di riuscire nell'intento perché Harper, ruotando sul pavimento, gli aveva afferrato le gambe all'altezza delle caviglie.

Si avvinghiarono di nuovo e si agitarono come forsennati, le gambe e le braccia che colpivano a destra e a sinistra. Urtarono contro uno schedario che vacillò e piombò in avanti facendo volare per tutto l'ufficio pacchi di documenti e di corrispondenza. Il telefono venne strappato dal tavolo, due calamai e una bottiglia di colla liquida rotolarono per terra. I due contendenti continuarono a battersi rabbiosi in mezzo al caos.

Rausch e altri due agenti comparvero sulla porta proprio mentre Norris, a labbra strette, stava intervenendo, deciso a mettere fine alla lotta. I quattro fecero un attacco coordinato che allontanò Harper da una parte e si concluse con l'immobilizzazione di Riley. Lo sollevarono in piedi.

Sudando a profusione, Riley, immobile nella loro stretta, simulò una giusta indignazione con ogni muscolo del viso e dichiarò, con risentimento abbastanza plausibile: «Quell'uomo è impazzito. Mi ha assalito di sorpresa, senza alcuna ragione. Gli deve aver dato di volta il cervello.»

Lo disse con aria tanto naturale che Norris, in un terribile istante di tensione, si chiese se Harper fosse passato dalla parte del nemico proprio sotto il loro naso e nonostante tutte le loro preoccupazioni.

«Controllategli le tasche e vedete che cos'ha» suggerì Harper. Seduto sull'orlo del tavolo rovesciato tamponò con il fazzoletto il sangue che gli colava dalle labbra.

Norris eseguì, trovò una bomba a mano e la esaminò. «Granata dell'esercito, gemella di quella di Baum.» Guardò Riley con occhi spietati. «Un oggetto strano con cui andare a spasso, per un poliziotto, non vi pare?»

«Non è più un funzionario di polizia» spiegò Harper. «E non è più nemmeno Riley. Portatelo d'urgenza ai Laboratori di Ricerche Biologiche. Ne hanno bisogno immediatamente.»

Queste parole suscitarono una improvvisa frenesia nel prigioniero. Le sue braccia erano immobilizzate, ma le gambe no. Sferrò un calcio nel ventre di Norris, si liberò dalla presa con uno strattone e tentò di rientrare in possesso della bomba a mano. Norris si piegò in due per il dolore, ma non mollò la granata. Riley gli si avventò addosso, urlando e schiumando, emettendo strani suoni lamentosi mentre i tratti del volto gli si contraevano fino a renderlo irriconoscibile.

Un agente lo colpì con violenza. Riley barcollò, gli si velarono gli occhi e le braccia gli caddero inerti lungo il corpo. L'agente calò di nuovo il pugno: un colpo di maglio inferto con fredda cattiveria, senza pietà. Riley si afflosciò come un sacco vuoto. Giacque sul pavimento con gli occhi chiusi e le labbra serrate, respirando a fatica con strani borbottii gutturali.

«Non ho tempo da perdere con chi tira calci nel ventre» commentò l'agente.

Norris si raddrizzò faticosamente, con il volto sbiancato e contratto dal dolore. Tese la bomba a mano ai suoi uomini. «Portatela in qualche posto dove non possa far male a nessuno.»

«Lo stesso vale per il proprietario» ricordò Harper. «Legatelo in modo che non possa strozzarsi con le sue mani e portatelo ai Laboratori.»

«È anche lui un...?»

«Sì. Ed è per colpa mia. Aveva libero accesso a quest'ufficio e gli è costato l'anima.»

«Pensavo che foste in grado di fiutarli prima che arrivassero» si lamentò Norris. «Che bisogno c'è di farvi la guardia per un raggio di un chilometro, se poi possono entrare indisturbati nella vostra stanza e...»

«Sapevo che stava venendo.»

«E allora perché non ce l'avete detto? Stavo ascoltando la vostra conversazione e pensavo che fosse sospetta. Voi lo stavate sondando, per una ragione o per l'altra. Ma vedendo che non davate l'allarme, abbiamo...»

«Sentite» lo interruppe Harper con fermezza. «Non è il momento per spiegazioni o recriminazioni. Portatelo di volata ai Laboratori Biologici e consegnatelo al dottor Leeming. E non dategli la minima possibilità di uccidersi per strada. Vi avverto che, se non riuscirà a fuggire, tenterà di suicidarsi con tutti i mezzi a portata di mano. Deve essere consegnato vivo e intatto.»

«Va bene.»

Norris fece un cenno agli altri. Sollevarono Riley di peso; gli avevano assicurato le manette ai polsi e alle caviglie, ed era ancora svenuto. Lo trascinarono via. Continuando a tamponarsi il sangue sulla bocca, Harper osservò di malumore il disastro nel suo ufficio. In realtà, però, non vedeva nulla. Era scosso fisicamente e spiritualmente e stava lottando per riprendersi. Circostanze pazzesche avevano mandato a gambe all'aria l'antica legge dell'amicizia e avevano fatto diventare vero l'opposto: un uomo stronca la vita dell'amico, per salvare la propria.

Orribile! Orribile!

Moira rientrò dicendo: «Ho dimenticato i soldi, così non ho potuto...» Si interruppe, spalancando gli occhi, e soffocò un grido. «Signor Harper, cosa diavolo è successo?»

«Ho fatto uno starnuto troppo forte.»

Rialzò in piedi la scrivania rovesciata e la sedia, e si sedette continuando a meditare fra sé, mentre Moira raccoglieva i fogli sparsi qua e là. Poi, d'improvviso, si diede una violenta pacca sulla fronte e proruppe: «Divento imbecille, invecchiando.»

Si precipitò fuori mentre Moira, che stava in ginocchio sul pavimento, si voltava a guardarlo stupefatta.

Norris e Rausch erano fermi sul marciapiede con le mani in tasca a osservare due autopattuglie che si allontanavano a gran velocità.

«È partito» comunicò Norris a Harper. «Lo consegneranno fra breve a Leeming.» Poi con un'ombra di dubbio: «Spero che sappiate ciò che state facendo. Avremo un sacco di guai, se finisce male anche questa.»

«Non avete fatto nemmeno la metà del lavoro» lo informò Harper con impazienza. «C'è un'intera banda di loro nascosta in casa di Riley. E, per di più, ho buone ragioni di pensare che abbiano saputo della sua cattura nell'istante in cui il vostro agente l'ha messo a nanna. Scommetto un milione che si sono datti alla fuga in quel preciso istante. Dovrete muovervi in fretta per bloccarli.»

«Non possiamo fare più del nostro meglio» rispose Norris, per nulla impressionato e senza muovere un passo.

«C'è McDonald con molti altri» incalzò Harper. Lo squadrò con aria di rimprovero. «Insomma, vi muovete o devo andarci io?»

«Calma» rispose Norris sorridendo. «Sappiamo benissimo dove sta Riley. È stato pedinato in ogni istante.»

«E con questo?»

«Quando lo abbiamo trascinato fuori, una perquisizione a casa sua è stata la logica misura conseguente. Venti uomini su cinque automobili sono partiti immediatamente. Arresteranno tutte le persone su cui riusciranno a mettere le mani. Poi, se sarà necessario, ci serviremo di voi per sapere chi sono.»

«Allora ci siete arrivato prima di me, eh?»

«Qualche volta succede» ribatté Norris sorridendo di nuovo. «Non si può stare al timone per tutto il tempo. Nessuno è capace, qualunque siano le sue capacità mentali.»

«Grazie per avermelo ricordato. Volete mandare uno dei vostri ragazzi a raccogliere un mucchietto di cenere dove si bruciano le immondizie? Vorrei cospargermi il capo mentre l'operazione è in corso.»

Tornò in ufficio. Moira era già riuscita a dare una parvenza di ordine alla stanza. Ripose gli ultimi documenti nell'armadio, lo chiuse con gran fracasso, poi rimase a guardare Harper come una madre addolorata davanti a un figlio irresponsabile. A Harper quel diluvio di affetto non servì a molto.

«Grazie, angelo. Andate a mangiare, ora.»

Aspettò che se ne fosse andata, poi fece una interurbana a Leeming.

«Una cavia viva sta per arrivare lì da voi e, con un po' di fortuna, ne avrete parecchi altri fra non molto. Non ditemi che cosa intendete fare al primo che vi arriva. Non voglio saperlo.»

«Perché no?» domandò Leeming, mostrandosi molto curioso sullo schermo dell'apparecchio. «È un vostro amico?»

«Sì. Un poliziotto grande e grosso, un cuor d'oro, che conosco da anni. Non posso sopportare l'idea che lo facciate a pezzetti.»

«Non ci sarà bisogno di farlo a pezzi. Abbiamo fatto tutti gli esperimenti necessari sui cadaveri. I soggetti viventi ci serviranno per gli esperimenti con i vaccini.»

«Che probabilità avete di scoprire una cura soddisfacente?» domandò Harper.

«C'è un problema molto più importante di questo» osservò Leeming. «E cioè, se riusciremo a scoprirla in tempo. Potrebbe darsi che ce la facciamo, ma inutilmente, perché il successo è venuto troppo tardi.»

«Non è una risposta alla mia domanda.»

«Mi rifiuto di darvi una risposta in questo momento. Non siamo i soli a occuparcene. Di fronte a una crisi simile, il governo si rivolge a chiunque sia

in grado di dare una mano, laboratori privati inclusi. Qualcun altro potrebbe infilare la strada giusta e trovare la soluzione, mentre noi ancora brancoliamo nel buio. L'unica cosa che possiamo fare è lavorare come forzati, e pregare.»

«L'eventuale vaccino prodotto dovrebbe essere innocuo, non è vero?» chiese Harper.

«Che cosa volete dire?»

«La cura non dovrebbe essere sempre meglio del male?»

«Dove volete arrivare?»

Harper ebbe un attimo di esitazione, poi continuò, soppesando le parole: «Voglio dirvi qualcosa. Quel virus, come tale, non è un'entità pensante; ma diventa pensante quando si impossessa di un cervello razionale. E io conosco uno dei suoi pensieri. È spaventato a morte dai meningococchi.»

«Che cosa?» urlò Leeming, sconvolto come se gli fosse esploso un fulmine ai piedi.

«Vi sto riferendo un fatto vero, essenziale. Quell'incubo extraterrestre ha a sua volta un incubo. Nessun essere vivente può essere preda di quel virus e avere contemporaneamente la meningite cerebro-spinale. Uno dei due deve soccombere, ed è il virus che soccombe.»

«Da dove l'avete tirata fuori questa storia?»

«Da una delle vittime. Esattamente da quella che vi stanno portando in questo istante.»

«Come avete fatto a saperlo?»

«Me l'ha detto senza accorgersene. Ha citato ciò che più lo ossessiona e io ve lo riferisco, per quello che vi può servire.»

Leeming respirò a fondo, mostrando eccitazione negli occhi.

«Potrebbe servire, e molto. Potrebbe essere la soluzione. Le zone di infezione sono identiche. Cervello e colonna spinale. Potete vedere che cosa significa... una lotta per lo spazio vitale.»

«Supponiamo che voi riempiate un soggetto di meningococchi» continuò Harper «e che quello guarisca dall'infezione del virus. Ma quali conseguenze subirà dalla cura stessa?»

«È una cosa che ancora dobbiamo scoprire» rispose Leeming, asciutto e ben deciso.

«Bene, non ho altra scelta: è tutto nelle vostre mani. Vi chiedo solo di ricordare che la vostra prima cavia è un mio amico.»

Interruppe la comunicazione, riappese la cornetta e rimase seduto, facendo girare i pollici e guardandosi le dita. Dopo un po' si prese il volto fra le mani e mormorò: «Doveva toccare proprio a Riley e a sua moglie. Poveri diavoli!»

Nel tardo pomeriggio Norris gli fece segno di seguirlo lontano dalle orecchie di Moira e gli disse: «Abbiamo preso la signora Riley, la signora Reed e due uomini di nome Farley e Moore. Abbiamo scoperto che le due donne sono sorelle e che Farley e Moore erano amici dei Reed. Moore aveva anche rapporti d'affari con i fratelli Baum. Potete vedere i collegamenti attraverso i quali si è diffuso il guaio da uno all'altro.»

«Si sono battuti?»

«Potete scommetterlo. Quando i nostri ragazzi sono arrivati, la casa era vuota e la porta principale ancora aperta. I topi erano scappati ma non ancora scomparsi. La signora Riley, Farley e Moore sono stati sorpresi per strada, a meno di un chilometro di distanza. Ci sono voluti tre agenti per ciascuno, per ammanettarli.»

«E gli altri?»

«La signora Reed è stata arrestata in un negozio dove fingeva di essere una cliente. Ha reagito come un gatto selvatico. Reed si è gettato da un tetto, piuttosto che farsi prendere. McDonald è stato chiuso in trappola in un parcheggio d'auto mentre cercava di rubare una macchina. Era armato. Ha sparato finché gli è rimasto fiato in corpo.»

«È morto?»

«Sì, come Langley e per la stessa ragione. È stato impossibile prenderlo vivo.»

«E Gould?»

Norris fece un sobbalzo. «Che cosa volete dire con questa storia di Gould?»

«Era anche lui in casa dei Riley.»

«Ne siete certo?»

«Certissimo.»

Norris non obiettò e aggiunse: «Non ne abbiamo trovato traccia, ma prenderemo anche lui.» Meditò per qualche secondo e proseguì: «Stiamo ora controllando tutte le conoscenze dell'intero gruppo e facendo arresti a dozzine. Probabilmente, il totale sarà nell'ordine di qualche centinaio. Chiunque si sia trovato a meno di tre metri di distanza da ciascuno di loro è soggetto al fermo preventivo. Sarà bene che vi teniate pronto a passarli in rassegna appena li avremo radunati.»

«Sono pronto.»

«La cosa potrebbe andare per le lunghe: settimane, forse mesi.»

«Sopporterò con calma.» Harper lo guardò con aria perplessa. «Avete detto che la casa dei Riley era vuota quando i vostri uomini sono arrivati?»

«Sì.»

«Chi li ha avvertiti?»

«Nessuno» rispose Norris. «Quando hanno visto che Riley non tornava in tempo, si sono allarmati e sono fuggiti.»

«Non è stato così semplice» ribatté Harper. «Sono stati avvertiti.»

«Da chi?»

«Dallo stesso Riley. E senza nemmeno saperlo. Ha perso conoscenza e questo è stato sufficiente per loro. Sono scappati nello stesso istante in cui il vostro agente ha colpito Riley alla testa. Hanno capito che era stato preso.»

«Non vedo come» protestò Norris.

«Non preoccupatevene, per il momento. Vi assicuro che ciascuno di loro sa quando un altro del gruppo viene messo fuori combattimento.»

«Che cosa ce ne importa, comunque?»

«Ai Laboratori di Ricerche Biologiche tengono in gabbia un cane infetto. Ho la sensazione che, prima o poi, quell'animale sarà in grado di chiamare aiuto. È un'ipotesi, e niente di più. Che ne dite di convincere Jameson a mettere un corpo di guardia al Laboratorio?»

«È già ampiamente protetto. Dovreste saperlo, dato che ci siete stato.»

«C'è solo un piccolo reparto militare. Non è addestrato contro il nemico che abbiamo dovuto affrontare.»

«Voi fate le identificazioni qui» disse Norris. «Chi le farà laggiù?»

«Io.»

«Ma come, a tanta distanza?»

«Andrò là. Sono un costante centro d'interesse per il nemico, dovunque mi trovi. Quel cane è per loro un punto focale. E lo è ogni prigioniero vivo.

Radunateli tutti in un solo punto e riuscirete a creare una calamita irresistibile. Il desiderio di vendetta, l'ansia di liberare i compagni e la tensione accumulata a furia di nascondersi saranno motivi più che sufficienti per attirare tutta la forza del nemico in quel solo posto. Le loro possibilità migliori stanno in uno sforzo concentrato. Probabilmente è l'unica speranza che abbiamo di sconfiggerli tutti quanti in un sol colpo.»

«Proporrò il piano a Jameson e gli chiederò di consultarsi con il generale Conway» disse Norris. «È un piano degno di considerazione.»

«Già che ci siete, potete dire a Jameson che io sto andando al Laboratorio, comunque decida.»

«Non potete farlo.»

«E invece posso. Cercate di darmi ordini diversi e vedrete dove andrete a finire.» Harper fece un ghigno a Norris. «Sono un individuo libero e intendo rimanere tale, con o senza il permesso del generale Conway o di chicchessia.»

«Ma io e Rausch dobbiamo restarvi accanto» obiettò Norris «e abbiamo avuto ordini di organizzare questa trappola. Funziona bene, non vi pare? Pensate alla retata di oggi.»

«L'esca si trasferisce in una trappola più grande ed efficiente» ribatté Harper. «Dipende da voi se vorrete venire o no.»

Si avviò al suo ufficio e prese da un cassetto la borsa da viaggio. Dopo aver controllato il contenuto disse a Moira: «Difendete il fortino, consegnate i prodotti ordinati, fate le debite scuse per la mia assenza e mettete in banca i quattrini che arrivano. Paparino deve fare un altro viaggetto.»

Norris e Rausch si infilarono a bordo della sua macchina mentre stava per partire; il primo disse: «Siamo costretti a starvi alle costole, qualunque cosa facciate. Il vostro ufficio rimane sotto controllo. Ma se qualcuno di quei maledetti viene dentro, non ci sarà nessuno a dare l'allarme.»

«Quanto dite è vero anche per il Laboratorio Biologico, con la differenza che è un obiettivo molto più seducente.» Harper si staccò dal marciapiede e portò la macchina nel centro della strada. «E io non posso essere contemporaneamente in due posti.»

Guidò velocemente, seguito da una vettura della polizia molto carica. Mentre attraversava la città sondava con la mente tutto intorno. Questa volta, decise, anche la più lieve traccia di un pensiero extraterrestre non sarebbe stata ignorata. Guidava lui e l'avrebbe seguita.

Ma non rilevò niente di anormale. Lasciarono la città e si lanciarono attraverso la campagna; una volta tanto non stavano inseguendo a rotta di collo uno sconosciuto in mezzo alla moltitudine. Non significava che Gould o i suoi eventuali compagni di cospirazione se ne fossero andati; solo che, se erano ancora da quelle parti, si annidavano fuori dalla portata dei suoi poteri telepatici.

L'automobile giunse a destinazione un'ora dopo il tramonto. Norris telefonò immediatamente a Jameson e gli riferì gli ultimi eventi. Dopo qualche minuto, Jameson richiamò.

«Avete vinto voi» comunicò Norris a Harper. «Conway ha disposto speciali misure di protezione per il Laboratorio.»

«A meno che mi sia sbagliato di grosso, ne avremo bisogno.»

Ne ebbero bisogno.

L'attacco fu sferrato quattro giorni dopo, quando l'attesa aveva già fatto sorgere in alcuni la segreta certezza che non sarebbe accaduto niente. La tattica impiegata era caratteristica di menti controllate da un'intelligenza extraterrestre, che utilizzavano una duplice serie di dati d'esperienza e cercavano di combinare i suggerimenti che provenivano da entrambe. Fu un compromesso fra astuzia e assalto frontale.

A mezzogiorno, una grande automobile, dall'aspetto ufficiale, si fermò davanti ai cancelli che sbarravano l'ingresso principale. L'autista era in divisa di sergente della polizia militare, e l'unico passeggero era un uomo dal profilo autoritario, con i capelli grigi, in uniforme da generale con quattro stellette. Il sergente porse alla sentinella un vistoso lasciapassare, con tanto di timbri e firme ufficiali e un grande sigillo. La sentinella lo esaminò attentamente, senza curarsi di aprire il cancello. Aveva sentito profumo di eucalipto.

«Sveglia, giovanotto!» lo esortò il sergente con autorità, mentre il generale assumeva un'espressione di rimprovero, muto ma severo.

Benché innervosita dalla presenza di un personaggio d'alto rango, la sentinella continuò ad agire con estrema lentezza. Negli ultimi giorni il personale di guardia era stato ben addestrato e aveva assorbito il concetto che il cancello era chiuso anche per il Padre Eterno in persona a meno che un campanello, sistemato nel vicino posto di guardia, desse il segnale che il visitatore poteva entrare.

Il campanello non suonò. Nel posto di guardia dietro la recinzione un agente federale di servizio premette un pulsante. Un campanello suonò in un edificio a circa mezzo chilometro di distanza, attirando l'attenzione di Harper sulla cancellata. Harper udì il suono, smise di chiacchierare con Rausch, si mise in ascolto e premette un altro pulsante. Un suono acuto risuonò nel posto di guardia e la sirena d'allarme incominciò a ululare in ogni angolo del centro di ricerche biologiche.

La sentinella, stupefatta, lasciò cadere il lasciapassare e puntò il fucile contro il sergente. Quattro agenti federali balzarono fuori dal posto di guardia con le armi in pugno. Un'altra dozzina comparve sulla strada, alle spalle dell'automobile.

Ancora una volta i nemici dimostrarono il loro spregio disumano per le pallottole e la morte violenta. Senza cambiare minimamente espressione, il sergente fece fare all'automobile un balzo in avanti. La sentinella fece fuoco due secondi prima che il muso della vettura lo colpisse in pieno. L'automobile investì il cancello nel centro e si disintegrò con una spaventosa esplosione.

Il cancello, la facciata anteriore del posto di guardia, l'automobile, i due passeggeri, la sentinella e sei agenti federali furono fatti a pezzi. Altri quattro agenti rimasero uccisi, dilaniati dai frammenti sparsi dall'esplosione. Sei loro compagni caddero lungo la recinzione, feriti ma vivi.

Due automobili, cariche all'inverosimile, sopraggiunsero a gran velocità dalla strada e si infilarono nello squarcio aperto dall'esplosione. Gli agenti feriti spararono contro le due auto mentre passavano, ma senza risultati apprezzabili.

Né l'uno né l'altro dei due veicoli riuscirono a percorrere più di una ventina di metri dalla cancellata distrutta, nonostante la velocità folle con cui erano arrivate. L'allarme era stato dato con troppa prontezza, i preparativi erano stati troppo meticolosi, le esercitazioni troppo ben assimilate.

L'automobile che precedeva si trovò la strada sbarrata da un carro armato di ottanta tonnellate che avanzava dalla direzione opposta sputando pallottole sul bersaglio, alla velocità di duemila al minuto. In un turbine di frammenti di cristallo e metallo, l'automobile sbandò verso il prato e si rovesciò sull'erba. Nessuno si mosse dai rottami.

La macchina che seguiva si bloccò appena oltrepassata la recinzione; ne uscirono otto uomini che si sparsero a ventaglio e si misero a correre verso l'edificio principale, tenendosi fuori dal tiro del carro armato. Senza badare agli uomini, il pesante veicolo corazzato proseguì e schiacciò la loro automobile.

In un punto imprecisato si udì un rumore sordo e, improvvisamente, dalla superficie del prato, si alzarono colonne di vapore denso, pochi passi avanti agli otto invasori, che non si fermarono né rallentarono la corsa. Si slanciarono a testa bassa attraverso la cortina di vapore, fecero un'altra ventina di metri e caddero a terra uno dopo l'altro.

Due di loro lasciarono cadere le granate che tenevano in pugno, quando il vapore ebbe ridotto all'incoscienza la loro mente. Dato che la sicura era già stata strappata, le bombe a mano esplosero con due brevi eruzioni di erba, terriccio e membra dilaniate.

Una squadra di uomini protetti da maschere anti-gas raccolse i sei corpi che giacevano svenuti, mentre il carro armato procedeva sui cingoli sferraglianti fino a bloccare lo squarcio aperto nella cancellata. Altri spari e grida risuonarono in lontananza, dall'altro capo della zona cintata, dove sei uomini avevano abbattuto due sentinelle, avevano scavalcato la palizzata ed erano stati presi in trappola. Era una tattica disperata che poteva riuscire solo se l'azione diversiva all'ingresso principale fosse stata sufficiente a scardinare il sistema difensivo.

Cinque minuti dopo la fine della battaglia, una colonna di autoblindo uscì dal recinto dei Laboratori per perlustrare la campagna circostante in un raggio di ottanta chilometri. Harper era a bordo del primo mezzo. Passarono due ore prima che riuscisse a individuare una traccia.

«Laggiù!» esclamò Harper, indicando una vecchia fattoria abbandonata.

Harper fu tenuto a distanza di sicurezza per tutto il tempo dell'attacco. Il risultato fu tre cadaveri e due feriti gravi.

Non trovarono nient'altro fino all'alba, quando la perlustrazione fu completata. Harper ritornò con gli occhi arrossati, i capelli in disordine e i nervi a pezzi.

«Gould si trovava a bordo della prima automobile» lo informò Norris.

«Morto?»

«Tutti quanti. Erano in nove. Quel carro armato ha fatto un macello.» Norris scrollò le spalle e aggiunse: «Ora abbiamo il compito di identificarli, anche quelli fatti a pezzi dall'esplosione. Dopo di che, dovremo controllare, una a una, tutte le persone che sono state in contatto con loro e farvele esaminare, prima di rilasciarle. Non riesco a vedere la fine di questa faccenda.»

Entrò nella stanza Leeming. Era pallido e disfatto dopo una serie di notti insonni. Disse a Harper: «Vorrei che veniste a dare un'occhiata.»

Leeming lo guidò lungo corridoi presidiati a ogni angolo da guardie armate e lo fece entrare in un locale che conteneva una fila di celle chiuse da grosse sbarre di ferro. Indicò una delle celle.

«Che mi dite?» domandò con voce strozzata, colma d'ansia.

Harper guardò. All'interno, con indosso solo le calze e le mutande, sedeva Riley sull'orlo di una branda; aveva gli occhi spenti, ma sul volto bovino era dipinta un'espressione di gioia infantile.

«Allora?» incalzò Leeming. «Il virus è debellato?»

«Sì.» Nella voce di Harper non si sentiva nessuna nota di trionfo e anche Leeming udì l'affermazione senza gioia.

«Potete affermare con certezza che non è più attivo nel suo corpo?»

«Sì.»

Leeming esitò un momento, poi parlò in tono solenne. «Gli ho iniettato ciò che voi mi avete detto che temeva di più. Dovevamo tentare. Non si poteva aspettare di trovare un vaccino. Si deve fare una scala di valori... e l'umanità viene prima dell'individuo. Allora ho chiamato Gottlieb e Mathers dell'Istituto Batteriologico della Difesa e abbiamo fatto l'esperimento.»

Harper non fece alcun commento.

«Si è dimostrata un'ottima cura» proseguì Leeming. «Non ci sono state conseguenze negative. Il soggetto non mostra alcun sintomo di meningite. Tuttavia ha pagato un prezzo. Io lo so già ma voglio avere la conferma da voi.» Guardò Harper, come se sperasse che si avverasse quella probabilità su mille che la sua diagnosi fosse errata. «Qual è il prezzo?»

«La pazzia» rispose Harper.

«È orribile sentirlo dire.» Leeming rimase immobile, in silenzio per qualche istante, assaporando le ceneri amare della vittoria; poi disse con un filo di

speranza: «C'è un altro soggetto nella cella vicina. Un uomo di nome Moore.»

Harper si avvicinò, guardò dentro e disse: «Anche lui.» Poi sentì qualcosa cedere dentro di sé e mormorò: «È meglio che muoiano. Mi capite? La loro mente è spappolata, è un inferno: è meglio che muoiano.»

«Sono già morti» gli disse Leeming, sulle difensive. «Erano già morti quando me li avete portati qua. Non posso ridare a un uomo uno spirito già perduto, né posso richiamare indietro un'anima scacciata dal corpo. La scienza ha i suoi limiti. Il massimo che possiamo fare è di difendere la comunità umana da una fonte d'infezione. Ed è ciò che abbiamo fatto.»

«Lo so, lo so. Non crediate che me la voglia prendere con voi o con chiunque altro.» Harper batté la mano sulla spalla di Leeming come per confortarlo. «E nemmeno dovete rimproverarvi. È una mia abitudine irrazionale quella di dispiacermi degli aspetti più sudici della vita, anche quando non possono essere modificati.»

«Faremo tutto il possibile per loro» lo rassicurò Leeming. «Ora li stiamo sottoponendo tutti allo stesso tipo di cura, perché siamo certi che è rapida e sicura. Poi i migliori specialisti di malattie mentali del paese se ne occuperanno. È fuori dal mio campo, tuttavia io non direi che il loro caso è senza speranze. Forse altre persone saranno in grado di farli tornare normali.»

«Impossibile» asserì Harper. «Un campo di battaglia è una zona sconvolta e sterile, disseminata di crateri, coperta di rottami, avvolta dall'odore della decomposizione. Ecco che cosa sono diventati i loro cervelli.»

Si allontanò torcendosi le dita. La guerra per il mondo era stata vinta perché, come al solito, i pochi si erano sacrificati per i molti. I pochi che erano il meglio dell'umanità. Era sempre stato così, sarebbe sempre stato così.

Passarono due anni prima che gli ultimi echi della lotta si spegnessero. Fu quando chiamarono Harper per controllare e giudicare un piccolo gruppo di

persone terrorizzate, finalmente scovate nei luoghi più distanti. Erano gli ultimi rimasti fra quanti erano stati in contatto con i contaminati. Tutti negativi.

In quei due lunghi anni Harper aveva controllato più di ottomila sospetti, molti di loro rispediti in patria dall'estero grazie alla cooperazione di governi resi nervosi da un allarme mondiale. La prima settimana aveva scoperto quattro uomini che non erano uomini e nella seconda una donna che non era più una donna. Dopo, non ce n'erano stati più. Il mondo era stato ripulito dall'infezione mentale.

L'astronave perduta era stata ritrovata a duecento metri di profondità nello stretto di Puget, e squadre di recupero stavano ancora riportandola a galla, pezzo per pezzo. Gli scienziati erano indaffaratissimi a ideare mezzi efficienti di protezione per una seconda spedizione su Venere e a scoprire un'arma efficace con cui liberare gli Wend, creature agili e intelligenti, simili a lemuri, capaci di esprimersi con un loro linguaggio.

"Var silvin Wend?"

La Compagnia per lo Sviluppo Lunare aveva vinto la causa e i suoi concorrenti avevano dovuto incassare il colpo. La taglia di cinquemila dollari era stata offerta per dare il via alla costituzione di un fondo per i familiari dei cosmonauti e il totale raccolto aveva oltrepassato il milione. Dal punto di vista di Harper, erano le due cose più piacevoli accadute in quei due anni.

Ma non c'era più una mano pesante che spalancava la sua porta, nessuno che scompigliava le sue carte per sedersi su un angolo del tavolo, nessuno che pretendesse una parte del suo tempo per uno scambio amichevole di insulti. Riley era lontano, in una grande casa di campagna; faceva l'aiuto giardiniere, svolgendo i compiti più umili, sorrideva ai passeri che cinguettavano, si lasciava accompagnare docilmente a letto quando veniva l'ora del sonno. Come tutti gli altri, un bimbo. Non sarebbe mai stato diverso. Mai, mai, mai.

Per quanto riguardava Harper personalmente, le conseguenze di quell'episodio non lo avrebbero abbandonato più per tutta la vita. Non solo nei ricordi, ma anche in ogni avvenimento di tutti i giorni.

Per esempio, gli affari si erano ingigantiti a mano a mano che allargava la sua attività a settori connessi. Ora lavoravano nella sua officina quaranta uomini. Uno di loro, Weiss, non solo era un tecnico altamente specializzato, ma anche un tirapiedi del governo. L'occhio di Conway. Avrebbe potuto accecare il generale, sparando a quell'uomo... Con l'unico risultato di avere un guardiano diverso. Non aveva nessuna possibilità di sbarazzarsene.

La sua posta veniva letta. Spesso gli era sorto il sospetto che anche il telefono fosse controllato. Ogni volta che partiva improvvisamente in aereo o in macchina, era seguito. Norris o Rausch venivano a trovarlo una volta al mese per fare due chiacchiere inutili, che servivano a ricordargli che la memoria dell'autorità è lunga e non perdona.

Ciò che volevano avere era la prova costante della sua genuina unicità fino alla fine dei suoi giorni; oppure, la prova che gli uccelli della stessa specie si stavano riunendo in un solo stormo. Un Harper era più che sufficiente. Due sarebbero stati pericolosi. Dieci avrebbero rappresentato una grossa minaccia.

Nonostante un benessere economico in continuo aumento, Harper era nervoso, frustrato e disperatamente solo. Provava la sensazione di straziante solitudine che prova un animale nello zoo, sottoposto incessantemente allo sguardo di innumerevoli occhi curiosi. A volte, pensava che lo avrebbero ucciso volentieri e imbalsamato, se non fosse stato per la possibilità, per quanto remota, del ripetersi degli ultimi eventi. Avrebbero potuto aver bisogno di lui ancora.

Sì, lo temevano, ma temevano di più altre cose.

Non c'era altro modo di sfuggire a quella situazione, se non seppellirsi negli affari, concentrarsi su un argomento, escludendo tutto il resto. Lo faceva, mettendoci tutte le sue capacità. Così la fabbrica era cresciuta e i micromanipolatori erano diventati uno dei tanti prodotti che fabbricava. Stava avanzando a grandi passi verso la posizione di uomo ricco, rinchiuso in una prigione grande come il mondo.

Passarono lenti altri trenta mesi, in totale quattro anni e mezzo dall'inizio

dell'avventura venusiana. Poi, avvenne il miracolo. Era incredibile. Ma era vero.

Stava per ritirare l'automobile da un posteggio, quando captò il mormorio di un pensiero alieno. Ne fu colpito come da una frustata. Rilevò automaticamente la direzione e la distanza: veniva da sud, a circa sei chilometri. Una distanza molto superiore alla sua normale capacità ricettiva.

Con la mano imperlata di sudore, immobile sulla maniglia della portiera, rimase ad ascoltare di nuovo, rintracciando il pensiero all'orizzonte. Eccolo venire ancora. Non era alieno. Gli era parso così al primo momento perché era nuovo e strano, diverso da tutto ciò che aveva sperimentato fino ad allora. Aveva una potenza e una chiarezza diversa da tutti gli altri pensieri umani, come lo champagne è diverso dall'acqua.

Lanciò un sondaggio telepatico e immediatamente venne la risposta: una scossa identica alla sua. Salì in auto e si sedette, percorso da un brivido. La sua mente ribolliva eccitata; guardava fisso, senza vedere, al di là del vetro dell'auto; sembrava che sognasse a occhi aperti. Infine, si diresse verso un ristorante, entrò e ordinò da mangiare.

Lei aveva un tavolo all'angolo opposto della sala; era sola. Una biondina ben tornita, sulla trentina. Il suo viso era piacevolmente punteggiato di lentiggini e aveva il nasetto all'insù. Nemmeno una volta lei lo guardò. E nemmeno lui mostrò la minima attenzione quando lei uscì.

Dopo quella prima volta si incontrarono spesso, senza mai avvicinarsi, senza mai scambiarsi una parola, con la voce. A volte lui mangiava in un ristorante mentre lei prendeva il caffè in un bar a un chilometro di distanza. Altre volte lui meditava con aria assente in ufficio, mentre lei si fermava pensosa in mezzo a un negozio. Andavano insieme al cinema o a teatro, lui in un angolo della sala, lei in un altro, e nessuno dei due prestava molta attenzione allo schermo o al palcoscenico.

Insieme aspettavano... aspettavano che l'occasione propizia arrivasse in modo tanto naturale e inevitabile da non insospettire l'osservatore più attento. L'occasione si avvicinava e lo sapevano entrambi. Moira aveva al dito un

anello di fidanzamento.

Quando venne il giorno, Moira se ne andò portando con sé congratulazioni e un dono di nozze. Venti ragazze risposero all'inserzione sul giornale. Harper le intervistò tutte, trattandole con la stessa cortesia, senza mostrare favoritismi per una o per l'altra.

Scelse Frances, una biondina ben tornita, con il naso all'insù.

Dopo dieci giorni venne Norris, per una delle sue visite periodiche. Guardò la nuova venuta, le rivolse un sorriso di simpatia e mentalmente la definì carina, niente di più. Si sedette e incominciò la solita chiacchierata; Harper ascoltava, ma il suo sguardo sognante era fisso su un punto alle spalle di Norris.

"Per la cinquantesima volta, vuoi sposarmi?"

"Per la cinquantesima volta, sì. Ma devi essere paziente. Ci arriveremo, piano piano."

«E allora questo tizio mostrò al direttore un mucchio di documenti che dimostravano che era un funzionario della sede centrale della banca.» La voce di Norris giungeva come il ronzio di un'ape nelle orecchie di Harper. «Il direttore ci cascò e...» Si interruppe e a voce più alta aggiunse: «Ehi! Mi state ascoltando?»

«Certamente. Continuate. Non sto più nella pelle per sapere come va a finire.»

"Non voglio essere paziente. Non voglio andare piano. Voglio arrivarci in fretta."

"Lo sai meglio di me. Dobbiamo essere cauti."

"Voglio dei bambini come noi."

"Aspetta!"

Frances infilò un foglio di carta nella macchina per scrivere, lo squadrò arrossendo e sorrise.

«Questo fu il suo errore» concluse Norris, completamente all'oscuro del gioco mentale. «E così si legò mani e piedi per tutta la vita.»

«Non succede a tutti?» disse Harper, celando la felicità che lo pervadeva.

FINE